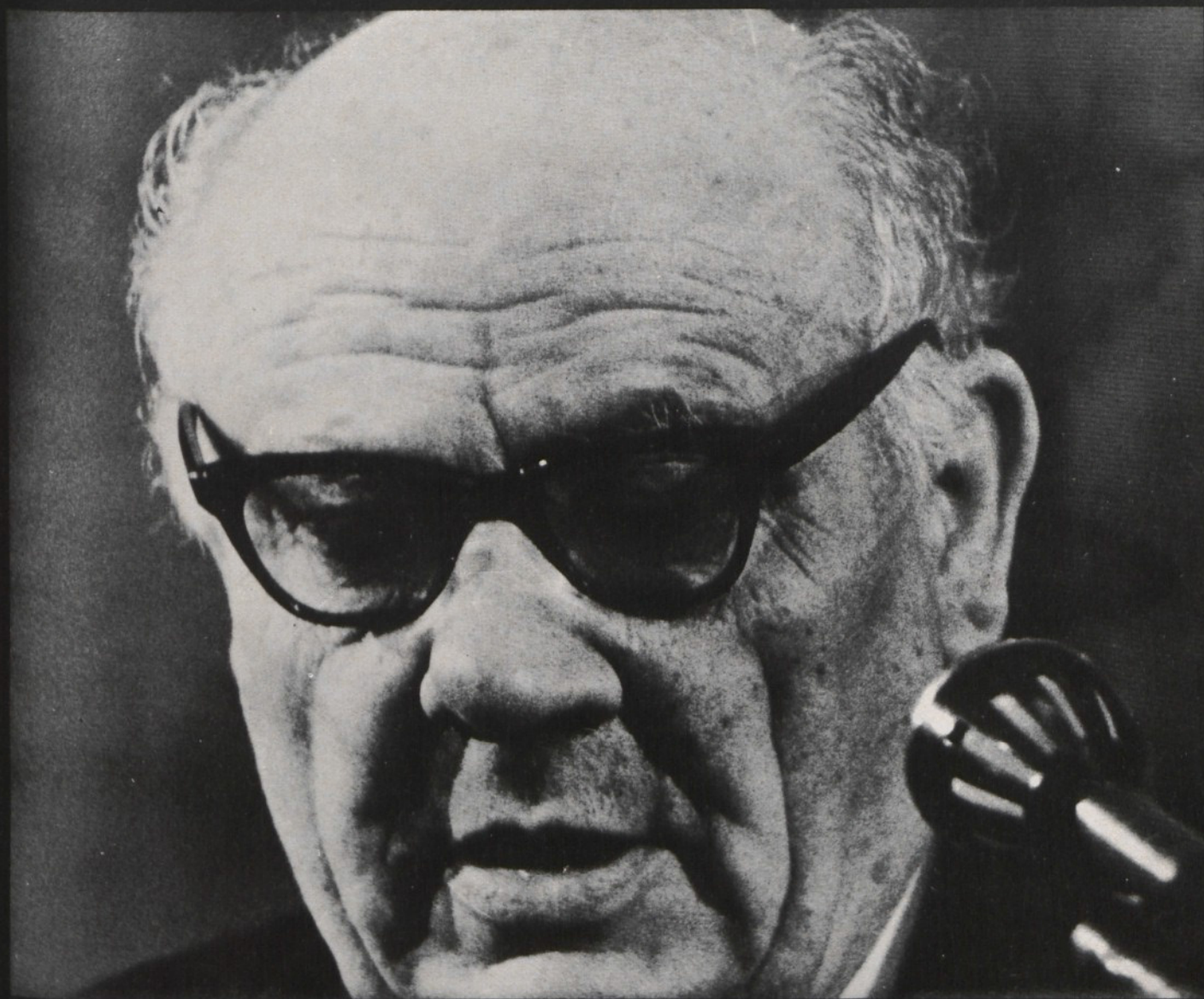
ROMA, ANNO III - N. 20

2 DICEMBRE 1965

l'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

una lettera di Santi ad Amendola

se i comunisti non cambiano strada...

Settimanale - lire 150

Ai lettori

Iniziando la nuova esperienza settimanale dell'*Astrolabio* è un discorso personale che vorremmo stabilire, uno per uno, con voi lettori, con voi amici, a controllo, a conferma della giustezza della nostra decisione. Chi di voi non avverte con noi i segni di incertezza, di confusione, di contraddizione che distinguono e colorano il nostro tempo, anche fuori delle cose politiche, nei regni molteplici della coltura, in tanti aspetti della vita moderna?

Nel campo che politicamente ci è più vicino la incertezza si traduce facilmente in sfiducia, premessa dolorosa dell'abbandono e della diserzione. E' una seria minaccia contro la quale per quanto valga si leverà sempre il nostro consiglio. Ma nessun partito, nessuna formazione politica è esente nelle sue fila da interrogativi e dubbi. In cerchi più ampi questo spirito di ricerca contrasta con il disorientamento diffuso. Come un demone, il desiderio del dominio critico spinge avanti a cercar direttive sicure di superamento, e nei giovani, dispersi in molte direzioni, la ricerca di nuove certezze è ansiosa. A raggruppare alcune maggiori contraddizioni della nostra società potremmo dire che tanto si appesantisce il conformismo e l'irreggimentazione quanto si ravviva e prende coscienza la volontà di ricerca.

L'Astrolabio è in questo filone, e vuol esserlo sempre più chiaramente. Può farlo con buona coscienza per la sua indipendenza da gruppi politici, da interessi particolari, premessa di buona fede e di onestà d'informazione e di giudizio, di un costume che speriamo di saper rispettare di apertura, di libertà di discussione, di confronto e di dialogo, con l'ambizione che ogni nostro foglio renda un limpido suono.

Sarete giudici voi lettori. Siete stati sinora giudici benevoli. Voi intendete perchè, quasi cercando ad interlocutori tutti gli spiriti pensosi, siamo spinti a realizzare con un settimanale uno strumento di discorso più efficace. Voi intendete che la indipendenza non ha altra forza che il consenso, la partecipazione, il controllo dei lettori. Chiediamo, a chi ne ha la possibilità, di tradurre il consenso in abbonamento. L'indipendenza e la sincerità non hanno facili finanziatori: è a voi, cari amici, che chiedono sostegno.

FERRUCCIO PARRI

Abbonamenti: annuo 6.000 - semestre 3.100 - Sostenitore 10.000 - estero 10.000 - semestre 5.100 - Inviate l'abbonamento sul c. c. p. n. 1/40736 intestato a: periodico «l'astrolabio» via Pisanelli, 2 — Roma

Abbonamento cumulativo - L'ASTROLABIO - IL PONTE - L. 10.000

I SOTTOSCRITTORI DELLA "LETTERA APERTA" SULLA FEDERCONSORZI

L'ultimo numero dell'*Astrolabio* ha riportato la « lettera aperta » che Ferruccio Parri, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi e Paolo Sylos Labini, hanno consegnato nel mese scorso al Procuratore Generale presso la Corte dei conti, insieme ai tre libri: *Rapporto sulla Federconsorzi* (Laterza, 1963) presentato da Manlio Rossi Doria alla Commissione parlamentare antitrust, *La Federconsorzi* (Feltrinelli, 1963), in cui sono raccolti gli atti del primo Convegno del Movimento Gaetano Salvemini, e *Viaggio nel feudo di Bonomi*, uscito in questi ultimi giorni per i tipi degli Editori Riuniti.

Per un errore tipografico, di cui molto ci doliamo, nell'elenco dei sottoscrittori sono state omesse le firme di Lelio Basso (deputato), di Ercole Bonacina (senatore), di Gianni Corbi (vice direttore dell'*Espresso*), che si leggono, insieme ai nomi degli altri ventiquattro firmatari, a pag. XII del libro di Rossi.

Dopo la pubblicazione della « lettera aperta » abbiamo ricevuto queste due righe dal giornalista Filippo Sacchi:

« Se, per caso, riapriste la lista delle adesioni alla vostra azione contro la grande combutta, accettate, vi prego, anche la mia firma ».

Richieste di analogo tenore ci sono pervenute da Bruno Villabruna (ex ministro dell'Industria), da Giorgio Fuà (professore di Economia dell'Università di Urbino), da Terenzio Marfori (avvocato), da Pietro Grifone (della Direzione dell'Alleanza nazionale contadini), da Siro Lombardini (ordinario di economia nell'Università di Torino), e da altri amici.

Mentre ringraziamo vivamente per questa manifestazione di solidarietà — che ancor più ci convince della bontà della nostra iniziativa — ci scusiamo con tutte le persone che avrebbero avuto piacere di aggiungere la loro firma alla « lettera aperta », di non poter soddisfare il loro desiderio perchè la sopraddetta documentazione è stata ormai presentata all'autorità giudiziaria. Data l'urgenza, sono state richieste le firme soltanto di una trentina di persone, scelte fra quelle che, durante l'ultimo decennio si erano più particolarmente interessate al problema e che ritenevamo di poter raggiungere più facilmente. Se ci fossimo proposti di fare un plebiscito contro le « pratiche di gestione », con le quali la Federconsorzi, e le società ed enti ad essa collegati, hanno amministrato alcune migliaia di miliardi dei contribuenti, al di fuori di ogni pubblico controllo, quali strumenti di sottogoverno della democrazia cristiana, siamo convinti che un intero fascicolo dell'*Astrolabio* non sarebbe stato sufficiente a contenere tutte le firme che avremmo raccolte.

sommario

L'ASTROLABIO

direttore **Ferruccio Parri**
vice direttore responsabile **Luigi Ghersi**

comitato di redazione:
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Luigi Fossati, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Redazione, amministrazione, pubblicità: Roma, via G. Pisanelli, 2 - tel. 310326, 385433 - Una copia L. 50, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo 6000, semestre 3100, sostenitore 10.000, estero 10.000 - c.c. 1/40736 - Registrazione del tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-1962 - Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma - Distributrice: Società diffusione periodici, via Zanetti 25, Milano - telefono 6884251 - Distrib. in abbon. postale, gruppo II

l'astrolabio

Giovedì 2 Dicembre 1965

Sorpasso a sinistra

Qualunque sia la interpretazione dell'incidente Fanfani, importante resta il « sorpasso a sinistra » ch'esso implica rispetto alla decisione sulla Cina accettata o subita dai socialisti. La distensione, cioè, passa per una strada divergente da quella scelta dal Governo italiano, e coerente invece con le prudenti indicazioni già fornite al Parlamento dallo stesso Fanfani quando era ministro effettivo alla Farnesina. Ora che fa il ministro « in partibus », l'on. Moro le disattende ed opta per la scelta Mac Namara.

Quale è la conclusione per i socialisti al governo? Se il loro punto di vista è giusto, essi non hanno voluto o saputo farne un impegno di governo; la loro forza contrattuale si spunta se urta contro un problema politicamente delicato. Ed il promemoria che l'on Fanfani fa leggere premurosamente all'intervistatore avverte i socialisti che il « rilancio » è cominciato con un primo naufragio.

Non siamo affetti da manie denigratorie. Vogliamo assicurarne per primi gli amici socialisti. Ci riteniamo obbligati a non lasciar passare senza rilievo questo episodio per il suo valore indicativo. Era persino troppo facile avvertire che sul piano della politica internazionale la cogestione socialista-democristiana avrebbe incontrato le difficoltà più spinose. L'accordo di governo e la fusione socialdemocratica erano scritti nei disegni della Divina Provvidenza, e per non turbarli ci si è contentati delle solite formule generiche, troppo spesso equivoche ed ingannatrici.

Siamo infatti costretti a dubitare che lo scacco di oggi possa esser riparato e superato domani, a meno di un rovesciamento che le fanfare e i corridoi del Congresso dell'EUR non fanno ritener probabile. E' invero un sistema rigido che l'on Moro ha scelto ed il suo Governo ha approvato; ed è una scelta politicamente apprezzabile perchè appare non casuale od evasiva ma meditata e consequenziale. Consequenziale vuol dire — per i socialisti — una gabbia stretta, con scarsa libertà di movimento.

L'accettazione integrale della linea americana è una gabbia non solo stretta, ma anche penosa. Vuol dire in primo luogo avallo delle responsabilità di una politica asiatica di forza che è anch'essa all'origine della insorgenza cinese, ed ha fissato un preoccupante potenziale di odio antimperialista ed antioccidentale. Vuol dire impotenza da spettatori rispetto alla guerra del Viet Nam, che Washington accetterebbe di chiudere, riconoscendola fallita, alle condizioni colpevolmente rifiutate un anno addietro.

E' chiaro come solo la Cina abbia interesse a tener aperta una piaga che inchioda l'America ad una prova politicamente così logorante, blocca l'Unione sovietica tiene in scacco l'ONU e la sua universalizzazione, prenota a suo profitto le ribellioni popolari future.

Queste situazioni non si superano con la immobilità e le caute prospettazioni diplomatiche dell'on. Moro. E' scritto nella sua politica che la crisi della NATO si risolve secondo le variabili, equivoche, e pericolose formule contrattate dal Pentagono, che si concluderanno forse col comando concesso a Bonn di un piccolo bottone di innocue bombette tattiche. Sottoscriveranno i socialisti? E riterranno di aver risolto l'incertezza e la confusione della politica europeistica sostituendo al Parlamento europeo un comunista ad un missino?

Ai discorsi sulla non disseminazione, ormai vacui, occorrerebbe sostituire decisioni di disarmo; la distensione è sempre più congelata; sempre oscuro l'avvenire della sicurezza europea; una brutta guerra continua ad insanguinare il mondo, e si fanno endemici i pruriti bellicosi. Che cosa ha da dire una forza socialista?

Gli inni alla pace non bastano. Jugoslavia e Polonia sono correttivi

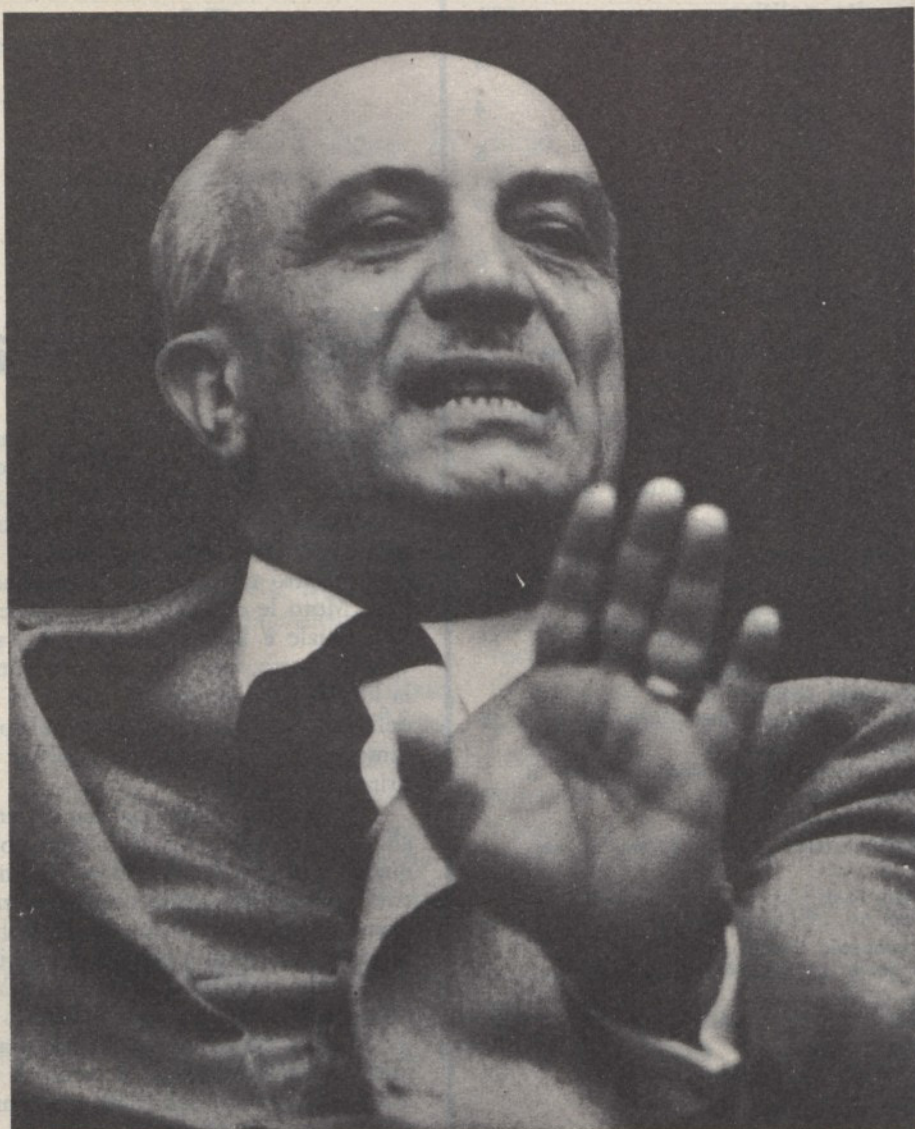
modesti. Momenti gravi quali quelli che viviamo e si annunciano richiedono direttrici e decisioni alla scala degli interessi ideali che si rappresentano.

Può darsi che in queste ambagi la difficoltà della scelta finisca per vincere le resistenze periferiche ed affrettare la fusione che dia forza all'alternativa anti-dorotea dei socialisti. Temiamo forte che nonostante ogni buona volontà il « grande rilancio » debba seguir la sorte dell'ammissione della Cina all'ONU. **FERRUCCIO PARRI**

Ancora il processo Ippolito

Abbiamo scritto a suo tempo sul caso Ippolito, con la misura che un giudizio su un procedimento giudiziario così grave richiede, col disinteresse che è nostro dovere e nostro costume. Ci ha offeso in quel giudizio la mancanza di equanimità, primo requisito di una giustizia che non sia meccanica applicazione di articoli di un codice, viziato tra l'altro di manifesta obsolescenza. Abbiamo detto come questo difetto di legittimità morale viziasse il valore esemplare che il principale artefice dell'accusa assegnava a quel processo.

Confermiamo il giudizio ed il disappunto ora che alla vigilia del giudizio di appello quello stesso procuratore generale prima della sua assegnazione ad altro ufficio tiene ad imporre ostentatamente la sua personale volontà come se attraverso un esecutore di ordini, non un magistrato, dovesse ancora essa presiedere alla condotta ed alla conclusione del nuovo procedimento. E non vanno a credito della giustizia, accanto a un caso di tanto accanimento giudiziario, le lacune riscontrabili, non nel solo distretto di Napoli ma anche nel distretto di Roma, nella persecuzione di tanti abusi del denaro pubblico.

Quando colpendo un caso singolo, si arriva inevitabilmente a configurare la denuncia come accusa rivolta a un fenomeno del costume, non è lecito, a qualunque livello, discriminare caso da caso e arrendersi a quelle forme di « prudenza » che equivalgono ad altrettanti peccati di omissione. Non è lecito in onore a un principio morale e di giustizia e non è lecito perchè, fra l'altro, si rischia di ottenere effetti del tutto opposti rispetto alla volontà di moralizzazione: si rischia cioè di moralizzare creando al tempo stesso un'area di immunità e di privilegio. **D.**

FANFANI
Un sasso nello stagno

FANFANI perchè?

Giovedì 26. Un'intervista e poi il panico. Smarrimento e stupore. Tutti sono presi in contropiede, i fanfaniani più di ogni altro: non c'era stata forse, proprio il giorno prima, una telefonata da New York che assicurava tranquillità assoluta? Cos'è, dunque, questo colpo di scena? E soprattutto: dove mira Fanfani? E' subito chiaro che la carta gettata sul tavolo non è proporzionata all'obiettivo del rimpasto, intorno al quale nelle ultime settimane sembrava che fanfaniani e dorotei avessero raggiunto un accordo. Tutta l'intervista del nostro ministro degli esteri all'Espresso, appare in effetti un calcolato controaltare del recente discorso del presidente del consiglio: l'ammissione della Cina all'ONU è una delle piaghe più dolorose del centro sinistra, e l'on. Fanfani si è preso il gusto di versarci su dell'aceto. Si tratta insomma di una linea alternativa, non di un semplice aggiustamento di tiro. L'ombra della crisi si proietta già sul governo proprio nel momento in cui questo, uscito rafforzato dai risultati dell'ultimo congresso socialista, s'accinge a consolidarsi definitivamente assorbendo i luogotenenti della corrente fanfaniana.

La giornata di giovedì passa tra colloqui febbrili e telefonate concitate. Una di queste (e forse più d'una) attra-

versa l'atlantico. Si dice però che l'on. Fanfani non s'è fatto trovare a New York. E' il momento delle congetture. Un politico accorto come Fanfani — si dice — non avrebbe compiuto un passo così grave senza avere un disegno preordinato. Ma quale disegno? Non è certo contando soltanto sulle forze della propria corrente che il leader di « Nuove Cronache » spera di capovolgere la situazione.

Per scoprire la trama bisogna pertanto individuare i suoi alleati nascosti; nella DC, beninteso, perchè è qui che da ultimo il gioco si definirà. Si tratta di cogliere le sfumature di quello che diranno Colombo e Taviani, Rumor e Gava; ma anche i personaggi minori potranno fornire utili indizi. In verità tutte le piste appaiono buone perchè non ce n'è nessuna plausibile.

Venerdi 27. Ancora buio completo. Col passare delle ore il silenzio dell'on. Fanfani, posto che davvero non ha fatto le dichiarazioni che gli sono state attribuite, appare denso di significato. Nella mattinata c'è una drammatica riunione della direzione d.c. Il presidente del Consiglio è assente. Si parla di sanzioni disciplinari, l'irritazione è al colmo. Nell'eccitazione generale appare molto ambiguo l'atteggiamento di Rumor che propone una sorta di neutralità della DC nel contrasto apertosi tra il Presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri. E' dunque lui l'alleato segreto su cui conta Fanfani?

Lo svolgimento successivo degli avvenimenti relega questo sospetto nell'ambito della fantapolitica, ma intanto l'ipotesi prende corpo. Tutt'a un tratto si riscopre che la corrente dorotea è lacerata da lotte intestine, da rivalità insanabili. Episodi che fino a pochi giorni prima erano apparsi secondari sembrano ora rivelatori. Non c'era forse una scoperta frizione tra il gruppo parlamentare d.c. della Camera e quello del Senato? Ed ecco la pista buona: il senatore Silvio Gava era stato accusato dall'on. Benigno Zaccagnini di voler deliberatamente ritardare l'approvazione in Senato dei provvedimenti di legge necessari a consentire al governo di procedere a un rimpasto prima di Natale. A che gioco stava giocando? Il rimpasto rapido, era noto, lo desiderava Moro per consolidare una volta per tutte il suo governo, se ora un settore della corrente dorotea ne ostacolava l'attuazione era chiaro che si voleva mantenere debole e magari scalzare, al momento opportuno, la posizione del presidente del Consiglio. Anche Gava sta con Fanfani?

Venerdi 27, di sera. Prima schiarita. Nella tarda serata un dispaccio della ANSA da New York getta acque sul fuoco: Fanfani, nell'intervista allo *Espresso*, non aveva criticato il governo nè formulato un giudizio favorevole all'ammissione della Cina all'ONU se non come un problema del futuro imprecisato e magari lontano. La crisi comincia a sgonfiarsi. Poco dopo si viene a sapere che Fanfani avrebbe rassicurato Moro telefonicamente assumendo la paternità soltanto di quanto è stato pubblicato « tra virgolette ». Tutto si va ridimensionando e anche l'attendismo di Rumor si chiarisce per quello che è: un semplice atto di buonsenso.

Sabato 28. La faccenda si complica di nuovo. I giornali del mattino hanno pubblicato insieme alla nota « ufficiosa » dell'ANSA una controsmentita del direttore dell'*Espresso*, il quale conferma il testo dell'intervista pubblicata: « le frasi da noi riportate tra virgolette non sono state soltanto dette ma addirittura dettate dall'on. Fanfani al nostro corrispondente ». Intanto c'è in giro anche una seconda intervista dell'on Fanfani al *Tempo* di Milano, dove il giudizio sulla Cina, sempre tra virgolette, è alquanto più cauto. La tragedia rischia di finire in farsa.

Si fanno due ipotesi. La prima è che l'*Espresso* abbia effettivamente forzato il senso delle dichiarazioni di Fanfani. In questo caso ci sarebbe soltanto una grave scorrettezza giornalistica, priva però di conseguenze politiche. Sembra incredibile tuttavia che un giornale si assuma il rischio di falsare un'intervista del ministro degli Esteri. Ed ecco un altra ipotesi: è stato Fanfani a servirsi spregiudicatamente dell'*Espresso*, cautelandosi peraltro con l'intervista al *Tempo*, per lanciare, com'è nel suo stile, un sasso nello stagno e smuovere le acque. Ottenuto lo scopo, smentisce per quel tanto che basta ad evitare le conseguenze più gravi e immediate delle sue dichiarazioni, mantenendone tuttavia il senso, non più formale ma sempre palese, di divergenza dalla linea del governo. Quest'ultima ipotesi sarà in sostanza riconfermata più tardi dallo stesso ministro degli Esteri.

Sabato 28, di sera. Arriva finalmente la smentita ufficiale di Fanfani, un comunicato di 525 parole in cui si confermano di nuovo le frasi riportate tra virgolette, il cui significato si afferma sarebbe stato però distorto da un montaggio arbitrario e da un commento tendenzioso: Fanfani insomma è favorevole all'ingresso della Cina all'ONU, ma lo fa capire invece di gridarlo. Il gioco è chiuso. Da questo momento la cronaca politica rientra nella routine, in ogni modo non si parla più di crisi.

Mummificazione politica. Si parlerà però ancora molto di Fanfani, che è tornato nel gioco con una delle sue sortite imprevedibili. S'era detto che la sua elezione alla presidenza dell'ONU era una sorta di mummificazione politica, una maniera elegante e decorosa di giubilarlo, almeno per un certo tempo. Ancora una volta però il parlamentare aretino ha mostrato la sua inesauribile capacità di trarre partito da ogni situazione e di utilizzare tutte le occasioni. Pochi giorni fa sembrava tagliato fuori dall'equilibrio di potere del centro-sinistra, e i suoi stessi luogotenenti s'affrettavano a venire a patto con Moro e con i dorotei; oggi si deve di nuovo fare i conti con lui. Intanto il rimpasto di Natale è bloccato e i socialisti cominciano ad accorgersi d'avere, nella DC, anche un altro interlocutore oltre Moro e i dorotei.

Con l'altra America

Insieme ai « vietniks » in marcia su Washington, Roma ha manifestato per la pace.

Trentamila persone da Piazza del Popolo all'Adriano sabato notte. Trentamila romani per il Vietnam, per la pace, per la cessazione della « sale guerre ».

I messaggi giunti alla manifestazione da parte di personalità di diversa ispirazione politica, dal prof. La Pira reduce da Hanoi, al sen. Parri, all'on. Santi, ad Alberto Moravia, a Paolo Sylos Labini, hanno sottolineato la ampiezza delle convergenze realizzatesi attorno all'iniziativa dell'Adriano.

Hanno rivolto la parola al pubblico che affollava il teatro l'on. Valori, l'on. Pajetta, Giorgio Veronesi della direzione del P.S.I., il socialista Mariannetti della Camera del lavoro di Roma, lo scrittore americano James Baldwin del comitato americano per la pace nel Viet-Nam.

I fascisti hanno voluto far sentire la loro presenza con la consueta viltà collocando un congegno esplosivo all'interno dell'Adriano. Scoperto per tempo l'ordigno, i dirigenti della manifestazione hanno fatto sgomberare la sala e la manifestazione, dalle 3 alle 5 del mattino, è proseguita all'aperto dove hanno parlato Claudio Signorile, segretario della F.G.S. e Achille Occhetto, segretario della F.G.C.I.

SARAGAT
Il vero vincitore?

Quel giorno del '47

Alle spalle del processo di unificazione, vi è l'elezione di un socialista al Quirinale, che non può essere considerata un fatto personale, ma è un importante fatto politico »: mentre Nenni pronunciava queste parole la mattina del 12 novembre al Palazzo dei Congressi dell'EUR, dal Quirinale Giuseppe Saragat, che seguiva lo svolgimento del congresso socialista attraverso i dispacci delle agenzie, poteva ormai registrare il successo di diciotto anni di azione politica. Due giorni avanti la base del PSI aveva accolto in piedi e tra gli applausi le parole del suo messaggio presidenziale; una accoglienza ben diversa, anche se favorita dal prestigio delle sue nuove funzioni, da quella che gli era stata riservata dalla maggioranza socialista e dallo stesso Nenni in quel lontano giorno del 1947, quando concluse il suo discorso al Congresso della Città Universitaria, annunciando la propria decisione di abbandonare il Partito.

Allora la base socialista aveva fischiato e protestato contro il leader di una minoranza che si riteneva conculcata nei suoi diritti (Matteo Matteotti aveva presentato una mozione per l'invalidazione del congresso e elencato tutta una serie di irregolarità) e che temeva la definitiva subordinazione del Partito alla politica del PCI. Gli applausi di oggi erano invece rivolti a un nome e ad una carica e non più ad una persona direttamente impegnata nella lotta politica e il Congresso appariva sostanzialmente unanime, senza quel senso di malumore e di insoddisfazione che è emerso in altri momenti, anche in seno alla stessa maggioranza autonomista, di fronte alle prospettive di una imminente unificazione.

Ma proprio per questo, perchè l'elezione presidenziale di Giuseppe Saragat rappresenta la conclusione di una lunga e coerente azione politica, veniva spontaneo domandarsi cosa significasse realmente quell'applauso per i delegati, se avessero presenti tutte le tappe di quella politica, se applaudissero anche alle ragioni ideali della scissione di Palazzo Barberini o solo al simbolo di una sempre più solida ed estesa partecipazione al potere. Cosa pensava il delegato che aveva militato nel PSI anche negli anni della guerra fredda? E cosa quello che era approdato o ritornato nel PSI solo negli ultimi anni? Pensavano al Saragat del 47-48 che aveva difeso l'autonomia socialista con ragioni non meno valide e con accenti non meno sinceri di quelli che affiorarono nel PSI dopo i fatti di Ungheria o al Saragat degli anni 50 che mortificò quella autonomia nel cedimento continuo alla DC, nella legge truffa, nella lunga serie di governi centristi? O pensavano con soddisfazione alla tenace e coerente azione che, sia pure da posizioni moderate, Saragat aveva condotto da Pralognan in poi per favorire il centro-sinistra e la ripresa del processo di unificazione? Domande importanti, per-

chè in questi interrogativi sono presenti tutte le possibili alternative e tutti i possibili pericoli che sono oggi di fronte al PSI e a questo centro sinistra non meno che al futuro partito unificato.

Palazzo Barberini. Come per gli altri uomini politici che più potentemente hanno influito sulla politica italiana del dopoguerra, nel giudicare Saragat è difficile sottrarsi al quadro artificioso e sommario che di lui ha creato una diffusa pubblicistica o all'influenza delle polemiche che la sua azione ha suscitato nel paese e che ancora inducono a prendere posizione pro e contro.

Solo per una semplificazione il conflitto fra Saragat da una parte e Nenni, Basso e Morandi dall'altra fu presentato come una continuazione delle vecchie divisioni prefasciste fra riformisti e massimalisti. In realtà sul piano politico e governativo, anche i riformisti del PSIUP, che si riorganizzarono in corrente nel 1946 intorno alla testata di « Critica Sociale » avevano ben pochi dissensi da far valere e apparivano soddisfatti della moderazione togliattiana, della partecipazione socialista al governo e del gradualismo programmatico che caratterizzava questa partecipazione. A sua volta Nenni, pur nella sua preferenza per le impostazioni giacobine (« Niente nemici a sinistra »), non appariva meno preoccupato di Saragat di evitare al paese esperienze di violenza rivoluzionaria. La divisione fra riformisti e massimalisti passava insomma all'interno della corrente fusionista non meno che di quella autonomistica. Se dall'interno della maggioranza Basso vagheggiava una linea nettamente bloccarda e leninista, era proprio una delle forze più intransigentemente autonomiste (« Iniziativa socialista ») a far valere le critiche più vivaci nei confronti del compromesso governativo. Il dissenso non verteva neppure sulla opportunità di collaborare con i comunisti, ma esclusivamente sulla valutazione dello stalinismo e sul modo in cui quella collaborazione doveva essere attuata. Saragat, ancora all'inizio del 1947, non contestava il patto d'unità d'azione con i comunisti, ma rifiutava la proposta del fronte popolare, sostenuta invece con decisione sia da Nenni che dagli altri fusionisti. « La nostra — proponeva Nenni — deve essere una politica di fronte unico popolare non nel senso di una semplice coalizione di partiti ma nel senso di una mobilitazione delle masse ». Sulla stessa linea, Nenni rifiutava un giudizio sull'URSS e invitava il Partito ad abbandonare la polemica sulla scissione del '21 e sulle aggressioni comuniste contro i socialisti fino al 1935 come cose appartenenti al passato. « Il partito comunista è stato una tra le forze più tenaci — ribatteva Saragat — nel combattere il nemico fascista e quando potremo stabilire con esso accordi fraterni lo faremo. Quanto alla politica dei blocchi e dei fronti popolari, essa non può funzionare senza un partito socialista che ne sia la guida ». La politica frontista, secondo Saragat, avrebbe annullato la distinzione fra i due partiti, avrebbe fatto correre al PSI il grave rischio di essere identificato dalla opinione pubblica e dalle masse con gli interessi particolari dell'URSS oltre che con la strategia italiana del PCI, per quanto accettabile essa potesse apparire anche ai più moderati dei socialisti. Il pericolo più grave era tuttavia quello di provocare, in quella situazione nazionale e internazionale, una divisione verticale del paese, rischiando l'isolamento del proletariato.

La guerra fredda. Se gli avvenimenti successivi non avessero confermato la validità di questi timori, la scissione di Palazzo Barberini che aveva avuto un forte seguito parlamentare ma scarse adesioni di base sarebbe stata probabilmente riassorbita con facilità nei mesi successivi. Di fronte a questa constatazione perde importanza anche la polemica sulla opportunità della scissione e lo stesso rimprovero che è stato più volte e non senza ragione rivolto al leader socialdemocratico (se la scissione non fosse avvenuta, le forze autonomiste avrebbero potuto infatti facilmente riconquistare la direzione del Partito). La ricostituzione del Comintern con il rilancio della condanna ideologica del socialismo nell'ottobre del 1947, la formazione delle Repubbliche Popolari nei paesi dell'Europa orientale, alcuni mesi più tardi, e la sorte riservata ai socialisti in quei paesi misero in luce le vere caratteristiche della politica internazionale di Stalin e dimostrarono che il metodo dell'aggressione politica e morale contro il socialismo e le forze della sinistra democratica non apparteneva soltanto al passato. In seguito a questi avvenimenti, la scissione acquistò diversa consistenza. Alle successive elezioni del 18 aprile il Partito socialista dei lavoratori italiani ottenne un notevole successo elettorale (oltre 1 milione e 800 mila voti), ma non riuscì a contenere i guasti della politica frontista che si espressero nella sconfitta delle forze di sinistra e nella conquista della maggioranza assoluta da parte della Democrazia Cristiana.

Nessun democratico può oggi disconoscere l'importanza che ha avuto l'opposizione comunista e socialista in Italia negli anni successivi della guerra fredda e dei governi centristi al fine di salvaguardare in Italia per quanto era possibile condizioni di democrazia e di libertà. Le benemerenze successive non sono sufficienti tuttavia a giustificare gli errori del '47 e del '48. Se i nomi hanno qualche significato nella lotta politica, basterà ricordare che nello stesso partito di Saragat si trovarono in quegli anni uomini come Pietro Ca-

TANASSI - SARAGAT - MATTEOTTI
Presto insieme?

lamandrei e Tristano Codignola e dalla stessa parte, anche se in un altro partito democratico, un uomo come Ferruccio Parri. Basterà ricordare le difficoltà incontrate dai centristi del PSI quando, dopo la sconfitta frontista, controllarono per alcuni mesi la direzione del partito o la lunga polemica contro i sistemi stalinisti dell'apparato e contro la politica di subordinazione del PSI cui fu costretto per molti anni un uomo come Basso, che pure nel 1947 era stato fra i più decisi nel provocare la scissione. La mancanza di un socialismo autonomo in quegli anni creò una spirale che impedì qualsiasi possibilità di iniziativa sia a Nenni che a Saragat e paralizzò la sinistra italiana negli anni della guerra fredda, costringendola a subire meccanicamente gli interessi e le esigenze dei due blocchi di potenza.

L'ottimismo riformista della socialdemocrazia. Non fu tuttavia nè a Palazzo Barberini, nè durante il periodo immediatamente successivo che il nuovo partito assunse le caratteristiche, che oggi gli riconosciamo. Per un certo periodo di tempo la lotta delle frazioni non fu solo lotta di potere, ma mantenne un carattere ideologico assai simile a quello tradizionale del socialismo italiano. Furono la politica di cosidetta solidarietà democratica, l'accettazione di un ruolo subordinato nei confronti della DC, la partecipazione governativa degli anni successivi a trasformare profondamente la composizione sociale del partito, la sua classe dirigente e la sua ideologia.

NENNI
Paura della solitudine

Saragat accettò allora di fornire gratuitamente un alibi riformista e democratico alla Democrazia Cristiana, assumendosi responsabilità che annullarono in un breve periodo di tempo le ragioni ideali del 47 e 48. Le vantate riforme degli anni 50 (la cassa del mezzogiorno, l'estensione del sistema previdenziale e assistenziale, la cosidetta riforma agraria, la liberalizzazione degli scambi) servirono a creare un clima di euforia riformistica intorno agli sforzi che proprio in quegli anni la Democrazia Cristiana operava per consolidare e ramificare il potere conquistato colla maggioranza assoluta del 18 aprile.

L'ottimismo riformista e il vizio socialdemocratico affiorarono in pieno in quegli anni, quando il partito, attraverso le sue numerose denominazioni (prima PSLI, poi PS-SIIS, infine PSDI) commise l'errore (ma fu soltanto un errore?) di credere che una politica di riforme potesse attuarsi prescindendo dai rapporti di forza e di potere. Fu anche in quegli anni che si diffuse il costume del sottogoverno che fece assumere al partito socialdemocratico i connotati di partito piccolo borghese, profondamente legato a posizioni di carattere clientelare. Ma anche da questo punto di vista, mentre il clientelismo socialdemocratico si alimentava del sottogoverno e dei favori ministeriali, la Democrazia Cristiana creava nel paese a proprio vantaggio vere e proprie condizioni di regime, avvalendosi del controllo non solo dei ministeri, ma della miriade di enti parastatali, della pletora delle partecipazioni statali, dei nuovi centri di potere economico e amministrativo creati proprio in quel periodo. Il caso più evidente, ma non il solo, fu quello della riforma agraria, che intaccò solo marginalmente le posizioni della rendita fondiaria e non valse a modificare il sistema produttivo della agricoltura, ma consentì alla Democrazia Cristiana attraverso i vecchi strumenti corporativi della Coldiretti e della Federconsorzi e attraverso gli Enti di Riforma di costituirsi nelle campagne posizioni di potere, che hanno rappresentato inesauribili canali di rifornimento elettorale e finanziario. Nasceva così una nuova classe dirigente, giovane spregiudicata e moderna, oggi resa matura da venti anni di esercizio del potere; la stessa con cui deve fare i conti il PSI all'interno del centro-sinistra e con cui dovrà farli il nuovo partito unificato.

Il vero vincitore. Questa politica che aveva offerto gratuitamente alla DC alibi riformisti e democratici culminò poi, nel 1953, nella scelta suicida della legge maggioritaria, che senza la reazione elettorale e le coraggiose scelte di una minoranza avrebbe potuto consegnare il paese per altri cinque anni ad una maggioranza parlamentare democristiana, con guasti incalcolabili per la democrazia italiana.

A quell'epoca le caratteristiche sociali, elettorali e ideologiche del PSDI avevano assunto un configurazione precisa, destinata a non subire modificazioni sostanziali nel periodo successivo nonostante i rafforzamenti elettorali e le continue trasmigrazioni di dirigenti socialisti dal PSDI. Dal punto di vista ideologico ciò comportò l'abbandono di qualsiasi contenuto socialista e di qualsiasi volontà riformatrice, una visione ottimistica dei rapporti sociali e della lotta per il pogresso del paese.

In questo quadro assume un valore quasi profetico — e ammonitore per gli attuali socialisti — un passo del discorso pronunciato da Giuseppe Saragat a Palazzo Barberini: « La fisionomia politica di un movimento è determinata non dalla volontà di coloro che lo dirigono, ma dalle condizioni sociali delle forze che lo compongono. Se la maggioranza di queste forze dovesse essere formata da lavoratori del ceto medio è chiaro che la fisionomia socialista del Partito ne risentirebbe. Anche così tuttavia renderemmo un grande servizio al paese perchè riusciremmo ad impedire ciò che si verificò nel 1922 quando le masse dei ceti medi si orientarono verso il fascismo ».

Saragat nel '47 vedeva già lucidamente quale sarebbe stato il destino di un partito socialista staccato dalle sue radici di classe. Ma allora, forse, il pericolo fascista poteva avere una consistenza reale che poteva persino volere l'olocausto socialdemocratico. Oggi è soltanto l'alibi di una scelta moderata, alla quale ormai una grossa ala del socialismo italiano s'è risolta più rassegnata che entusiasta. Il vero vincitore della lunga partita che ebbe inizio poco meno di vent'anni fà, in quel lontano giorno del '47, non è probabilmente Giuseppe Saragat. L'unificazione socialista è certamente il suo capolavoro politico, ma servirà a stabilizzare l'egemonia del partito cattolico nei prossimi dieci anni.

GIANFRANCO SPADACCIA

Brodolini - Nenni - Santi
Il PSDI li divide

FERNANDO SANTI:

SE IL PCI NON CAMBIA STRADA...

Presentiamo il testo integrale della lettera che Fernando Santi inviò a Giorgio Amendola il 10 novembre, prima dell'inizio del congresso socialista. A questo importante documento seguirà, nel prossimo numero, la risposta di Amendola.

Caro Amendola, ho saputo del tuo disappunto e della tua amarezza per le mie dichiarazioni sui lavori del CC del PCI ed in particolare sul discorso che vi hai tenuto.

Poichè tu sei, dei compagni comunisti, tra quelli che stimo di più e le cui iniziative politiche ho più volte apprezzato ed al quale, aggiungo ancora, voglio sinceramente bene, consentimi di scriverti con la massima franchezza.

Io mi rendo ben conto dei sentimenti suscitati in te dal mio giudizio sul tuo intervento al Comitato Centrale. A mia volta ti prego di credere al senso di preoccupazione, di delusione e non di amarezza soltanto che tale intervento mi ha procurato.

Ti ho sempre pensato come uno dei comunisti più aperti e più sensibili alle esigenze di rinnovamento e di democrazia interna del PCI, di questo grande partito di lavoratori. Perciò anche molti socialisti hanno guardato a te, e mi auguro possano continuare a guardare, come ad una forza capace di dare un contributo determinante al rinnovamento non del PCI soltanto ma di tutto il movimento operaio, ed alla auspicata formazione del Partito unico dei lavorator italiani, formazione che deve registrare, come premessa indispensabile, la elaborazione di una politica unitaria delle sinistre, pur nelle necessarie articolazioni.

Proprio per questo, proprio per quello che hai dato in passato, io sono rimasto, come ti dico, amareggiato e deluso per il tuo discorso al Comitato Centrale.

Nel mio giudizio credo di essere stato chiaro. Io non ti ho criticato perchè tu hai combattuto le tesi politiche di Ingrao. Prima ancora che tuo diritto — poichè ne dissenti — era tuo dovere il farlo. Il tuo errore politico risiede nella posizione negativa da te presa nei confronti delle giuste esigenze avanzate da Ingrao in fatto di democrazia interna e contro la vieta concezione del Partito monolitico. Un errore politico il tuo, ed una grande occasione perduta. Finchè a sostenere, in argomento, posizioni conservatrici sono comunisti di più lontana e differente formazione ed esperienza francamente non darei grande importanza alla cosa.

Ma io ho letto e riletto il tuo discorso: « Non è lecito a nessuno porsi come bandiera della democrazia nel Partito e questo non poteva non suscitare severe critiche ».

AMENDOLA

Severe critiche? Ma perchè, di grazia? E' un delitto davvero? O la democrazia esiste e deve avere i suoi logici sviluppi ed effetti nel processo di formazione della volontà politica del Partito, che può anche essere volontà di maggioranza (a meno che non si voglia restare alle unanimità fittizie altre volte da te condannate). O non esiste, questa democrazia, ed allora qualunque compagno ha non solo il diritto ma il dovere di farsene portabandiera.

Ma che davvero voi comunisti avete paura di un voto di maggioranza o di minoranza? Lenin, che in pasta le mani un po' ce le aveva, ad un certo momento non mise ai voti la rivoluzione? E non trovò nel gruppo dirigente chi votò contro e il giorno dopo fece sapere sulla stampa che aveva votato contro e perchè? E questi compagni di Lenin non ripresero poi il loro posto nel gruppo dirigente del Partito, senza scomuniche, senza processi? Senza fucilazioni? (Processi e fucilazioni seguirono dopo, a democrazia interna finita, e unanimità fittizie trionfanti, a stalinismo imperante).

Proprio a proposito di unanimità fittizie (che quando sono tali si devono chiamare con maggiore esattezza unanimità coatte) tu sai bene di quali disastri e di quali delitti furono appunto responsabili in Unione Sovietica e nelle democrazie popolari. E di quali gravi ritardi nello sviluppo socialista lo sono ancor oggi in questi paesi e di quali pericolose deviazioni lo sono nella Cina popolare. Dobbiamo continuare su questa strada?

Il discorso di Colombi (giunto al limite dell'antipartito) ti ha emozionato hai detto. In quel momento ha prevalso in te il puro uomo di partito, e non l'uomo che deve essere di tutto il movimento operaio. A meno che tu non ritenga (ma io non posso crederlo) che il PCI è la sola, naturale, valida espressione politica di tutta la classe lavoratrice. Nel quale caso è inutile parlare di Partito unico, nuovo, ecc. Limitiamoci allora a parlare, anzi limitatevi voi comunisti a parlare, di un Partito comunista egemone, sempre più forte (e magari sempre più unanime).

Con una autentica democrazia di partito le maggioranze e le minoranze possono nascere anche da contrapposizioni generali, (riguardanti i modi di arrivare al socialismo, la natura le forme e le garanzie democratiche della società socialista, la linea generale del partito ecc.) e non soltanto sulle scelte di seconda categoria, (« problemi determinati », « atteggiamenti di fronte a fatti concreti », « scelte di uomini »).

MA IL PASSO del tuo discorso che mi ha maggiormente impressionato e deluso (a parte il richiamo alla « modestia » di fronte alla maestà del Partito, che è poi la maestà della maggioranza) è quello laddove parli del senso di noia provato per le lunghe discussioni in seno alla Commissione per le tesi, e ciò per la ostinazione di alcuni tuoi compagni nel proporre e riproporre posizioni e formulazioni in contrasto con quelle della maggioranza.

Questa noia che finisce, fatalmente, per generare fastidio, insofferenza, poi irritazione, poi disprezzo per le minoranze, non si concilia per nulla con la democrazia di un partito operaio, di un partito socialista, di un partito rivoluzionario che lotta per costruire una società nella quale ci sia non solo maggiore benessere, ma più libertà, più democrazia, più dignità per tutti gli uomini.

Anche i compagni della maggioranza, del mio Partito, caro Amendola, sono annoiati dalle petulanze delle minoranze che, a sentir loro, rendono difficoltosa la mobilitazione delle energie del Partito. E nel corso della preparazione congressuale sono stati espliciti: sfogatevi ora ragazzi — ci hanno detto in sostanza — perchè per farlo ancora dovete aspettare il prossimo Congresso.

Mai come oggi, a mio avviso, è necessario discutere, è necessario un lavoro approfondito di ricerca, nell'ambito del movimento operaio, perchè le lotte dei lavoratori diano il loro massimo rendimento e per risolvere i gravi problemi che sono davanti a noi.

IL CENTRO-SINISTRA, entrato in crisi quale originale tentativo riformatore, così come era nei suoi dichiarati intenti, si è oggi consolidato come sistema di equilibrio moderato che blocca lo sviluppo di una politica democratica delle sinistre. L'unificazione socialdemocratica nasce come conseguenza logica di questo stato di cose e lungi dal configurarsi come forza alternativa alla DC, rischia di assumere le caratteristiche, proprio perchè nasce nel contesto di questo centro sinistra, della componente subalterna di una linea moderata che potrà durare molti anni ancora.

Tutto questo avviene mentre i gruppi capitalistici sono all'offensiva ed assistiamo ad una obiettiva debolezza delle forze sindacali sul piano contrattuale e dell'orientamento generale. Nelle masse popolari si avvertono inquietudini ed incertezze che alimentano sensazioni estremistiche di fuga in avanti e rassegnazioni preoccupanti.

Questa situazione di crisi della democrazia e del movimento operaio, della quale sono segni manifesti le difficoltà dei partiti operai variamente collocati e dei Sindacati, può essere superata soltanto con una iniziativa nuova e coraggiosa. Non ci si può limitare, caro Amendola, a « gestire » con efficenza il patrimonio di consensi ottenuti, anche su una linea di giustificata protesta occorre una politica seria, incisiva, unitaria. Occorre, come tu stesso hai detto, superare la esperienza socialdemocratica e quella comunista in Italia ed in Europa. E' il grande discorso del Partito unico dei lavoratori sul quale ho espresso una mia opinione in una passata intervista ad *Astrolabio*, discorso che pone una serie di problemi di fondo al movimento operaio, in ordine alla via democratica, al socialismo ed alla gestione democratica della società socialista, non potendosi accettare per noi e da noi il modello sovietico e delle democrazie popolari. Problemi che vanno affrontati prendendo di petto schemi politici ed ideologici che vanno coraggiosamente riveduti e corretti.

E' mia convinzione che il vostro ultimo Comitato Centrale ed il tuo discorso abbiano segnato una grave battuta di arresto circa le prospettive del Partito unico.

Sì, proprio il tuo discorso. Anche se di minoranza, la posizione che avrei voluto che tu assumessi — coerentemente del resto alle cose da tempo da te sostenute — sarebbe stata per noi tutti, per molti comunisti, per molti socialisti, per quanti si battono per il rinnovamento del movimento operaio, un impegno, una garanzia, un aiuto, uno stimolo; una speranza e questo in rapporto anche alla tua personalità, alla tua statura politica.

VOGLIO dirti comunque, che, anche se voi avete fatto dei passi indietro e nonostante le delusioni subite in questi giorni io, sulla base dei punti che più volte ho illustrato e che considero una seria base di discussione, continuerò a lavorare, in tutte le sedi che mi saranno possibili e consentite, per il Partito unico dei lavoratori, classista e democratico, italiano e internazionalista, autonomo dai blocchi di

potenza, per realizzare una società libera, democratica, socialista, una società a misura dell'uomo. Condizioni pregiudiziali per la formazione del Partito unico sono dunque l'accettazione della via democratica al socialismo, della gestione democratica della società socialista, quindi la democrazia interna del Partito e la fine del monolitismo, concezione per la quale, ha detto giustamente Ingrao, ogni dissenso diviene deviazione, rottura, via aperta al nemico.

Pajetta dice —e ovviamente mi pare — che il Partito unico deve essere un Partito nuovo. Questo già non autorizza a continuare nel vecchio. Ma quando, in verità, comincerà questo nuovo?

Al congresso di formazione del Partito unico, seduta tale, ora tale?

Nò. Il nuovo deve cominciare fin da ora, in ognuno di noi, in ogni Partito, in ogni aggruppamento, in ogni forza popolare, in tutto quanto concorrerà a dar vita al Partito unico. Perciò il processo di rinnovamento di tutti i partiti che si ispirano al socialismo deve andare avanti senza sosta, senza pericolose battute di arresto, senza intollerabili antistorici ritorni.

I comunisti italiani, che concorreranno in forze a dar vita al nuovo Partito devono battersi, con il coraggio di cui tu più di una volta hai dato prova, perchè il loro Partito anticipi in sè, nella sua democrazia interna, nei suoi orientamenti di fondo, nella sua concreta responsabilità politica di ogni giorno, la vita democratica e le finalità democratiche e socialiste del nuovo Partito.

La costruzione del Partito unico dei lavoratori italiani richiede uno sforzo di anni, di molti anni, ed anche il « nuovo », che, ripeto, non può essere oggetto di proclamazione congressuale, è conquista di ogni giorno, faticosa graduale incessante.

E ogni giorno perduto è un giorno perduto, ogni passo indietro è un passo indietro, nella lotta per il socialismo e la democrazia.

Caro Amendola, riguardo al parallelo Amendola-Venturini da me istituito, lo sai che io sono ben consapevole che si tratta di due personalità differenti. Ma in fatto di democrazia di Partito confermo il mio giudizio: oggi avete uguali posizioni.

Per il resto non ci conosciamo da oggi e sai come io ti stimi da sempre, direi. (Ti ho visto per la prima volta, insieme a tuo padre, tu ancora ragazzo dai calzoni corti io giovane poco più che ventenne, a Milano, in via Campo Lodigiano, al convegno nazionale delle opposizioni, fine 1924 se non mi inganno).

E ti stimo come una forza della classe operaia, del movimento popolare, come un comunista che ha fatto molto per il rinnovamento del suo partito e che pertanto ha il dovere — dico il dovere! — di non deludere più, come questa volta ha fatto i suoi compagni ed i suoi amici.

Con saluti fraterni ed affettuosi,

tuo FERNANDO SANTI

MAGISTRATURA

Una polemica

Una recente conferenza-stampa tenuta a Roma dai dirigenti dell'Associazione magistrati italiani, che raccoglie la grande maggioranza dei giudici di pretura, tribunale e corte d'appello, si è risolta in una dichiarazione di guerra, di una asprezza senza mezzi termini, contro l'Unione magistrati, che raccoglie la grande maggioranza dei giudici di cassazione.

Ci si deve rifare come prima origine alla lotta che in questo dopo guerra unì tutta la magistratura per la realizzazione della indipendenza sancita per questo « potere dello Stato » dalla Costituzione. Indipendenza vuol dire autonomia di coscienza; ma chi sulla base dell'esperienza italiana sollevava qualche riserva pareva bestemmiasse la santissima Trinità. Indipendenza la si intendeva nel rapporto più diretto e stretto col potere esecutivo.

Il compromesso. I guai cominciarono quando l'indipendenza dovette concretarsi nell'autogoverno e nella sua istituzionalizzazione, che ebbe come sua forma principale il Consiglio superiore della Magistratura, istituito sotto la presidenza del Capo dello Stato dopo lunghe contese e trattative con i governi del tempo, e resistenze della magistratura ministeriale.

La indipendenza dai governi era stata scambiata con la dipendenza da una oligarchia interna. E ben presto fu la lotta sempre più vivace contro la « casta », che era riuscita ad imporre il conformismo anche alle sue direttive giurisprudenziali attraverso il sistema degli scrutini che regolano l'avanzamento. Gli effetti deformatori di questi sistemi e gli effetti nocivi di questo potere occulto e vigile sono innegabili, testimoniati, tra l'altro, dall'abbandono della professione da parte di valenti magistrati.

Ma vi è un tema in queste contestazioni sulla vera indipendenza del magistrato che deve richiamare la nostra attenzione. La prima legge che egli deve applicare ed alla quale deve rifarsi è sempre la Costituzione, e di essa, ove sia dubbia, deve chiedere direttamente la interpretazione alla Corte costituzionale. La Cassazione per parte sua non tollera che si sostituisca un'altra autorità alla sua di garante della uniforme applicazione delle leggi.

Un « modus vivendi ». Si deve dire con franchezza che la Cassazione sul piano costituzionale ha dato motivo a forti riserve, che riguardano ancor più dei vari tentativi di sovrapporre la sua direttiva e la sua volontà a quella del Parlamento, una originaria e voluta non intelligenza della Costituzione come legge novatrice, prodotto di una volontà rivoluzionaria distruttrice di un regime anche legislativo. Non occorre ricordare vecchi e illustri dibattiti. E' bene rilevare che nella ribellione dei magistrati ha avuto larga parte anche la ostinata opposizione della Cassazione al moderato pronunciamento della Corte Costituzionale per l'osservanza della « novella » del 1955 sui diritti di difesa nella istruttoria sommaria.

Pure sarebbe opportuno che una certa pace fosse ristabilita ed un accettabile *modus vivendi* fosse raggiunto. Vi sono autorità responsabili cui incombe un certo dovere. Vi sono problemi da deferire a soluzioni legislative. Vi sono un Governo ed un Parlamento che devono aver coscienza di queste preoccupazioni, più gravi di quelle, pur sentite in modo così insufficiente, sul disservizio tecnico della giustizia.

Vi è infine la riforma democratica del Consiglio superiore da promuovere. Se il centro-sinistra ha un senso, questo è un altro dei casi tipici in cui se c'è deve battere un colpo e fare una riforma.

D.

BONACINA
Una denuncia depositata

FEDERCONSORZI

I conti nel cassetto

Una replica così secca il senatore Gava non se l'aspettava. Aveva preso la parola per contestare che il Senato potesse esaminare « di straforo » il problema dei rendiconti della Federconsorzi nel corso del dibattito sul bilancio preventivo del Ministero dell'Agricoltura. Si preparava a illustrare i motivi del suo dissenso, ma non ne ebbe il tempo. Il Presidente Merzagora lo interruppe, cortese come sempre ma freddo e deciso: « Qui non si discute niente di straforo. Io non lo permetterei ».

L'argomento, in effetti, non era estraneo al dibattito. Ne aveva parlato il Ministro Ferrari-Aggradi in sede di replica ed era perfettamente legittimo che fosse ora il senatore comunista Cipolla ad esprimere il suo punto di vista. Ma Gava non voleva soltanto che il 23 novembre il Senato non si occupasse della Federconsorzi; voleva soprattutto che sul problema non si creasse un conflitto tra una volontà del Parlamento e un'azione del governo, o almeno che questo conflitto non fosse pubblicizzato dal dibattito. Tutto era cominciato il 22 settembre, quando un gruppo di senatori comunisti aveva presentato alla Commissione per l'Agricoltura del Senato il seguente ordine del giorno: « Il Senato, considerato che, nonostante gli impegni ripetutamente assunti, i rendiconti della Federconsorzi non sono stati ancora presentati al Parlamento; considerato che il Ministro dell'Agricoltura ne ha già da alcuni mesi annunciata la presentazione, nella nuova elaborazione del Consiglio dei Ministri; impegna il governo a presentare i rendiconti stessi al Parlamento entro il 31 ottobre ». Ferrari-Aggradi avrebbe preferito accettarlo come raccomandazione, ma finì per accettarlo « tout court » dopo che, dietro invito del senatore democristiano Militerni, la commissione aveva deciso all'unanimità di farlo proprio.

Pieraccini diplomatico. Trascorsa inutilmente la data limite del 31 ottobre, è ancora una volta il senatore Cipolla a porre il problema in sessione plenaria. « Il governo — egli afferma — non ha tenuto alcun conto della volontà del Parlamento. Sia ora il governo a dirci per quale motivo il termine è stato fatto saltare e se intende almeno rispettare la sostanza dell'ordine del giorno della commissione ». Al banco del governo sedeva il Ministro Pieraccini che, chiamato direttamente in causa dal senatore comunista (« E' quì presente il Ministro Pieraccini, che può benissimo rispondere anche ora »), preferì diplomaticamente guadagnare la porta e assentarsi dall'aula finchè il Vice-Presidente Zelioli Lanzini non chiuse l'argomento concordando con l'oratore che « il governo è indubbiamente tenuto a prendere atto della volontà espressa da una commissione parlamentare attraverso un ordine del giorno fatto proprio all'unanimità ».

Si arriva così al 23 novembre e al dibattito sul bilancio. Ferrari-Aggradi ripete per l'ennesima volta di « esser pronto ad affrontare in Parlamento il dibattito sui rendiconti della Federconsorzi », ma non indica alcuna data e lascia chiaramente intendere che lui, più di presentare i rendiconti al governo non poteva fare. Ed è proprio in sede governativa, o meglio presso la Presidenza del Consiglio, che i conti sono misteriosamente fermi. E' l'on. Moro che si rifiuta di presentarli in Senato e non fornisce alcuna giustificazione per questo apparentemente incomprensibile ritardo. La discussione si chiude con la contro-replica di Cipolla, l'intervento di Gava, il quale sostiene anche curiosamente che l'ordine del giorno della commissione non rappresenta la volontà del Senato, e la secca risposta di Merzagora. La vicenda, tuttavia, non si conclude così. L'indomani una rappresentanza del gruppo comunista va dal Presidente della Camera Alta e gli consegna una lettera in cui si riafferma che l'o.d.g. è impegnativo per il Senato e che il governo è tenuto ad applicarlo. Merzagora è anche lui di quest'avviso. Il conflitto tra il governo e un ramo del Parlamento si delinea chiaramente in tutta la sua gravità, evitabile soltanto da un sollecito ripensamento dell'on. Moro.

Un dibattito all'Eliseo. Ma perchè il governo si oppone da anni ad un controllo parlamentare sui rendiconti delle « gestioni speciali » di ammasso e di importazione del grano, svolte dalla Federconsorzi per conto dello Stato, sostenendo addirittura fino a pochi mesi fa che soltanto il Ministero della Agricoltura aveva diritto alla presentazione di questi conti, poichè tra la Federconsorzi e il Ministero era in atto un rapporto di natura privatistica? Lo hanno spiegato ancora una volta chiaramente il senatore Ercole Bonacina, il professore Ernesto Rossi e l'avvocato Leopoldo Piccardi nella conferenza-stampa che ha seguito, il 20 novembre, la presentazione del « Viaggio nel feudo di Bonomi » di Rossi, volume che è ora sulla scrivania di Giannantonio in

attesa che la Procura Generale della Corte d'Appello di Roma se ne serva per verificare d'ufficio se le azioni della « banda bonomiana » sono configurabili come illeciti penali. La risposta è nei copiosi « scartellamenti » di cui la Federconsorzi ha profittato presso le banche che lucravano le differenze tra i saggi attivi e i saggi passivi dei doppi conti che essa teneva per le sue diverse gestioni (« come se la Federconsorzi, debitrice di una banca per una gestione, fosse una persona diversa dalla Federconsorzi, creditrice della stessa banca per un'altra gestione »), traendone fonti enormi di finanziamento per se stessa e per i gruppi politici ai quali fa capo. La risposta è negli ottanta parlamentari della Democrazia Cristiana eletti con l'appoggio mafioso delle organizzazioni di Bonomi (Federconsorzi, Coldiretti, Federmutue, Ente risi, UMA, ANB, FATA, INIPA), nella logica di potere e nello spirito di conservazione di uno dei più grossi feudi economici e politici del nostro tempo.

Le cifre e i dati forniti da Ernesto Rossi a chi gli chiedeva perchè il Movimento Salvemini avesse dato tanta importanza al problema della Federconsorzi e delle società ad essa collegate sono di una evidenza impressionante. Acconti alla « bonomiana » da parte dello Stato per 367 miliardi mentre altri ne vengono proposti per ben 800 miliardi; una continua confusione tra il pubblico e il privato; i consorzi agrari provinciali soffocati e il problema del grano risolto con sistemi e indirizzi autarchico-corporativi; la legge regolarmente violata; lo sviluppo economico del paese pericolosamente distorto; la corruzione e il sottogoverno assunti alla dignità di normali ed esemplari regole di condotta. E su tutto questo, naturalmente, il plumbeo silenzio della stampa italiana cosiddetta d'opinione. Il silenzio del « Tempo », del « Messaggero », della « Stampa », della « Nazione », del « Resto del Carlino », perfino del « Giorno ». E l'aperta solidarietà con Bonomi di tutto il centrodestra italiano (e non soltanto di questo, purtroppo), la solidarietà di « 24 Ore » e degli organi di stampa apertamente bonomiani. Una parola decisiva spetta adesso alla Magistratura. Essa possiede ormai con il libro di Rossi tutti gli elementi atti a sviluppare un'indagine che difficilmente potrà concludersi senza l'incriminazione di Paolo Bonomi e dei suoi collaboratori.

G. L.

FANFANI E BONOMI
Più soldi per la Federconsorzi

PIANO VERDE N. 2

Controprogrammazione preventiva

Strana gestazione, quella del *Piano Verde n. 2*. Elaborato in un fitto mistero nel chiuso delle direzioni generali di via XX Settembre, senza il concorso degli altri ministeri interessati e ufficialmente senza la collaborazione delle organizzazioni sindacali e professionali del settore; presentato poi a fine agosto al CNEL senza essere stato discusso e approvato dal Consiglio dei ministri. Perchè una procedura così misteriosa, così singolare? Forse per non creare fratture tra il primo Piano Verde (1960-65) e il provvedimento-ponte che scade alla fine dell'anno? Ma questo obiettivo è fallito lo stesso: il nuovo Piano, che dovrebbe coprire il quinquennio 1966-70, non potrà essere approvato dal Parlamento prima del prossimo anno. E allora?

Si ha ragione di credere che il ministero dell'Agricoltura avesse un preciso obiettivo politico: forzare la mano al governo, mettendolo di fronte a un fatto compiuto già accettato dall'opinione pubblica e, attraverso il CNEL, dalle organizzazioni sindacali e professionali. E infatti la discussione al CNEL, nonostante qualche voce isolata, ha soddisfatto in pieno il Ministero. Svoltasi prevalentemente sui problemi interni al Piano Verde, essa ha solo sfiorato una questione che è invece di fondamentale importanza: se cioè provvedimenti settoriali del tipo del Piano Verde possano ancora consentirsi all'interno della prospettiva della programmazione nazionale. Su questo quesito pregiudiziale si sarebbe acceso certamente un dibattito politico, i cui sviluppi difficilmente avrebbero potuto essere controllati dal ministero della Agricoltura. E' chiaro allora che l'aria fitta di mistero era la condizione necessaria per far emettere i primi vagiti al nuovo piano per l'agricoltura.

Successo del ministero. Pieno successo dunque per il ministero. Ma con qualche neo. Il parere del CNEL infatti consente il varo di un nuovo Piano Verde, ma raccomanda insieme che esso venga collegato col Piano Pieraccini: sotto il profilo istituzionale, anzitutto, chiamando in causa i Comitati regionali della programmazione di cui il proget-

to ministeriale si era dimenticato; sotto il profilo finanziario, proponendo che le somme da destinare al Piano Verde siano definite nel quadro del finanziamento del Piano Pieraccini; infine sotto il profilo più generale della politica economica, suggerendo che il meccanismo degli interventi pubblici in agricoltura non sia affidato alla spontaneità dell'iniziativa aziendale, ma sia messo in moto attraverso scelte determinate da una visione globale delle singole realtà.

Sono suggerimenti, raccomandazioni, timidi accenni a un problema molto grave. Basterebbero se ci fosse la buona volontà in chi dovrebbe tenerne conto.

Un giudizio di Cattani. Quando venne varato il primo Piano Verde l'on. Cattani, allora responsabile della politica agraria del PSI, disse: « Non inciderà sulle cause che stanno all'origine della crisi agraria; anzi, rimanendo inalterate le strutture e abbandonando alla spontaneità l'utilizzazione degli stanziamenti, si accentuerà la discrasia tra zona e zona, fra la minoranza delle aziende moderne e la enorme maggioranza delle aziende inefficienti o marginali ». L'esperienza confermò questa previsione. Ma si sa che al ministero dell'Agricoltura l'esperienza è un'inutile e fastidiosa Cassandra. Tanto è vero che il progetto del nuovo Piano elaborato dal ministero ricalca l'impostazione di fondo del primo, varato, è bene non dimenticarlo, su esplicita richiesta dei bonomiani. Non è un caso perciò che il ministero, nel riproporre il Piano Verde, si guardi bene dal presentare il consuntivo del provvedimento precedente. Eppure le linee di tale consuntivo si possono dedurre anche dall'analisi sommaria degli squilibri interni ed esterni al settore agricolo contenuta nel Piano Pieraccini. Noi ci limiteremo ad aggiungere alla profezia del socialista Cattani la critica *a posteriori* del cattolico prof. Benvenuti, che al convegno di studi tenuto nel maggio scorso a Roma dalla CISL, disse del Piano Verde: « Più che un piano, è stato un " ripiano ", cioè un lavoro di distribuzione degli interventi, ma è mancata la funzione fondamentale di ogni programmazione e cioè la prefissione degli obiettivi da raggiungere armonicamente in un determinato periodo di tempo; l'insieme degli organismi cui facevano capo gli elementi di amministrazione attiva del piano erano contemporaneamente chiamati a giudicare il livello di quella applicazione, e in definitiva il Piano Verde è mancato nella parte che si vorrebbe più fondamentale per lo sviluppo del settore agricolo: quella dell'inserimento degli agricoltori nel processo di sviluppo ».

Settorialismo, burocratismo, frammentarietà degli interventi: i difetti peggiori del primo Piano Verde si ritrovano tutti nel nuovo progetto del ministero dell'Agricoltura. C'è, è vero, la tendenza a una maggiore concentrazione degli interventi nei settori *portanti* quali la zootecnica e l'ortofrutta. Ma la struttura del precedente Piano rimane immutata. Anche il nuovo provvedimento infatti affida agli organi burocratici del ministero (direzioni generali e ispettorati periferici) la gestione di almeno duecento miliardi all'anno per cinque anni, che saranno assegnati, in conto capitale o come contributo sugli interessi, alle aziende agricole che ne facciano richiesta: l'assegnazione è rimessa alla discrezionalità, insindacabile nel merito, di quegli organi burocratici.

Secondo logica, il Parlamento dovrebbe rifiutare l'esame del Piano Verde prima dell'approvazione del Piano Pieraccini. Secondo logica, il governo dovrebbe almeno cercare di eliminare dall'attuale progetto le contraddizioni più gravi con la politica di programmazione, sia pure nella versione Pieraccini. Ma giunte le cose a questo punto, sarà difficile che il Consiglio dei ministri contraddica il gioco spregiudicato del ministero dell'Agricoltura. Avremo così, a pochi mesi dall'approvazione del piano quinquennale, il rilancio di un provvedimento che nella sua attuale impostazione rappresenta una clamorosa violazione preventiva di quel piano. A meno che non si verifichino fatti nuovi, sarà questo il battesimo della *nuova fase* del centrosinistra che i Nenni, i Cattani, i Mancini ci hanno fatto pregustare nell'aula dei congressi dell'EUR.

LOMBARDI
Non è un duello privato

POLITICA DEI REDDITI

Le virtù di una formula

La discussione in corso, sulle colonne dell'*Avanti!* e della *Voce Repubblicana,* fra l'on. Riccardo Lombardi e l'on. Ugo La Malfa, è interessante e importante sia per l'oggetto della polemica (il duplice rapporto fra politica di riforme e congiuntura e politica di riforme e aumenti salariali), sia per lo sforzo, comune a entrambi gli interlocutori, di disancorare il discorso dai limiti angusti in cui una problematica che sta alla base di ogni ipotesi di sviluppo economico e di politica di programmazione viene troppo spesso confinata dai protagonisti di questa fase involutiva del centro-sinistra. Da questo punto di vista, sia Lombardi che La Malfa si contrappongono ai teorizzatori (e spesso scadenti teorizzatori) delle virtù taumaturgiche della « formula » di centro-sinistra che — con le riforme o senza riforme e sempre, co-

munque, accettando la tesi dei « due tempi » — determinerebbe per una sorta di generazione spontanea un movimento in avanti, quindi una graduale trasformazione (peraltro mai definita nelle sue caratteristiche concrete) della società italiana. E non a caso, da questi amanti della « formula », le argomentazioni sia di Lombardi che di La Malfa sono accolte con una certa sufficienza, che diviene insofferenza allorchè talune affermazioni introducono elementi di perturbamento nel quadro — armonico solo perchè sostanzialmente statico — dei rapporti fra i quattro partiti della coalizione.

La tesi di Lombardi. Indicando, nel suo articolo sull'*Avanti!* del 25 novembre, i punti di concordanza con La Malfa, Lombardi ha ben definito questa linea di demarcazione, che colloca su una sola sponda, malgrado l'accentuato dissenso, l'esponente della minoranza socialista e il segretario del PRI. Tali punti di concordanza sono: l'inconcepibilità di una politica di riforme che non modifichi il meccanismo di accumulazione esistente (quindi, osserviamo noi, il rifiuto della tesi « ottimistica » di chi ritiene che sia possibile incidere sulle strutture del sistema senza ledere interessi che, logicamente, si difendono); l'inevitabilità (quindi — afferma Lombardi — la « razionalità ») della rottura dell'equilibrio esistente come conseguenza delle riforme; la funzione « non distruttiva » assegnata alle riforme stesse, che debbono generare per la collettività « rendimenti superiori al costo delle riforme in termini di turbamento dell'equilibrio esistente »; la valutazione che una politica di riforme non deve arrestare la crescita dell'economia, anche se — aggiunge Lombardi — in tempi e circostanze date una crescita meno rapida può rappresentare la condizione per uno sviluppo più equilibrato.

Il dissenso, la polemica, partono da questa base comune e — senza voler anticipare i risultati di un dialogo non concluso — ci sembra di poter dire che Lombardi ha l'obbiettivo vantaggio, rispetto al suo interlocutore, di trovare nella « fotografia » della realtà la conferma « sperimentale » delle sue tesi. E' infatti evidente la discordanza fra la politica di riforme enunciata dal governo e la politica congiunturale che delle riforme avrebbe dovuto costituire la premessa, non tanto in termini temporali (tesi dei « due tempi »), quanto in termini di parallela attivazione degli strumenti e degli interventi idonei a consentire che le riforme operassero realmente per la collettività con rendimenti superiori al loro costo. L'origine di questa discordanza è agevolmente individuabile nel prevalere della nota tesi della « fiducia », ossia nella contraddittoria ricerca di consensi *in ogni direzione* per una politica che, se voleva mantenere la sua carica riformatrice, non poteva non ledere interessi precostituiti, incidendo, in primo luogo, su un meccanismo di accumulazione che è funzionale solo per un tipo di struttura economica fondato sulla priorità del profitto e sulla subordinazione delle esigenze pubbliche alle esigenze private

Non c'è dubbio che fosse inevitabile — e qui troviamo l'aggancio col secondo punto della polemica fra Lombardi e La Malfa — che questa linea della « fiducia » finisse con l'operare a senso unico, da un lato riducendo la politica congiunturale a « normale amministrazione » della situazione strutturale data, dall'altro trascurando e avvilendo l'impegno — delle organizzazioni dei lavoratori — che Lombardi ricorda giustamente essere stato assunto da *tutti* i sindacati — di regolare il proprio comportamento rivendicativo in conformità a obbiettivi di programmazione economica da esse condivisi.

Fiducia a senso unico. Alcune prese di posizioni recenti valgono a ridimensionare alquanto alcune valutazioni — che La Malfa fa proprie — circa la reazione del sistema all'accentuarsi nel 1963 della pressione salariale. Già a quell'epoca è bene ricordare che la contestazione imprenditoriale si era indirizzata non tanto contro gli aumenti retributivi, quanto contro le innovazioni richieste, e parzialmente ottenute, nei *rapporti di potere* fra lavoratori e datori di laovro. Oggi, in una situazione congiunturale indubbiamente più pesante, questo tipo di contestazione viene riproposto in modo prioritario (anche se nei termini più arroganti di contemporanea opposizione alle rivendicazioni sia qualitative che quantitative, ma con prevalenti accenti di intransigenza sulle prime), dimostrando così che quello che i gruppi egemonici del sistema temono di più non è la *pressione salariale* del sindacato, ma il pericolo di accentuazione del suo *potere contrattuale*. Senza dubbio — come giustamente osserva Lombardi — gli aumenti salariali *di recupero* del 1963, dopo i molti anni facili di squilibrio fra incrementi retributivi e incrementi della produttività a vantaggio di questi ultimi, hanno rappresentato una scossa per il sistema, resa più violenta dall'improduttiva dispersione dei profitti in precedenza accumulati. Ma non dimentichiamo che, proprio in occasione della controversa contrattuale di quel periodo che è stata più spesso citata *a posteriori* come espressione della « voracità » dei sindacati, quella dei metalmeccanici, gli imprenditori giunsero ad offrire unilateralmente un abbastanza consistente aumento dei salari, pur di ottenere (e non la ottennero) una sanatoria sugli aspetti della vertenza che investivano problemi di potere.

La torta del reddito. Discutendo sui comportamenti sindacali, un acuto osservatore come La Malfa non dovrebbe prescindere da questo ordine di valutazioni, che vanno quanto meno integrate con quelle che considerano il sindacato come protagonista, del resto legittimo, della suddivisione della « torta » del reddito: una suddivisione che a ragione Lombardi nega possa essere rapportata proporzionalmente all'incremento della produttività media, anche perchè, va sottolineato, questa mitico concetto della produttività media cancella, ma solo sulla carta, il problema fondamentale degli squilibri fra grandi e piccoli settori, e persino fra aziende. Una media può essere economicamente rappresentativa in una situazione relativamente equilibrata, ma che senso può avere in una situazione come quella italiana, in cui l'adozione di quella che Lombardi definisce una nuova scala mobile porterebbe al risultato che in alcune aziende i salari aumenterebbero sempre molto di meno della produttività, e in altre sempre molto di più? Fermo restando, ovviamente, l'inalienabile diritto e dovere del sindacato di non trasformarsi in un ufficio di controllo statistico degli indici della produttività.

Ci siamo limitati ad accennare ad alcuni punti della discussione fra l'on. Lombardi e l'on. La Malfa, in attesa di registrarne gli ulteriori sviluppi.

A prescindere dalle differenze di giudizio, ci sembra una discussione assai utile, sicchè è auspicabile che, come lo stesso on. La Malfa si è augurato parlando il 25 novembre alla TV nella trasmissione di « Tribuna politica » altre voci si facciano udire, non foss'altro per sfatare l'impressione che troppi autorevoli esponenti della politica italiana valutino alla stregua di un duello privato un discorso che investe i problemi di fondo dello sviluppo econoimco, sociale e civile del nostro Paese.

G. LA.

METALMECCANICI

Dalla guerriglia alla guerra

Ora è la volta dei metalmeccanici. Il nodo contrattuale della categoria è ormai al centro delle cronache sindacali. Si sta passando dalla guerriglia alla guerra aperta; le tre federazioni di categoria (FIOM, FIM-Cisl e UILM) hanno deciso di costituire un unico fronte « rivendicativo », una comune piattaforma di lotta che riesca a sbriciolare la durezza confindustriale.

L'accordo di lotta raggiunto dai tre sindacati è di per se un fatto positivo ma per valutarne appieno l'importanza bisogna riferirsi ai suoi « contenuti » al fatto, cioè, che punta sull'aspetto *qualitativo* del rapporto di lavoro non meno che su quello *quantitativo* confermando, del resto, una linea d'azione già positivamente collaudata nella precedente vertenza contrattuale. Non manca naturalmente, fra le richieste presentate alla controparte, quella relativa alla modifica delle tabelle retributive, e tale richiesta deriva dal rifiuto di accettare che le conseguenze delle difficoltà produttive che pesano su taluni settori metalmeccanici (ma non su tutti: non, ad esempio, sulla siderurgia, sul settore dell'auto, su quello dell'elettromeccanica leggera), vengano scaricate unilateralmente sulle spalle dei lavoratori; e dalla consapevolezza che la ripresa economica non può prescindere dal potenziamento del mercato interno, che viceversa verrebbe ulteriormente indebolito da una politica di blocco salariale. Ma la rivendicazione di carattere retributivo non risulta né « isolata », né esasperata; si colloca semmai — ed è auspicabile che di ciò tengano conto i pubblici poteri, soprattutto per promuovere una netta separazione di responsabilità fra la Confindustria, che annuncia propositi di intransigenza, e il vasto settore delle aziende metalmeccaniche a partecipazione statale — nell'ambito di quelle indicazioni del progetto di programma quinquennale troppo spesso dimenticate dai fautori della « politica dei redditi »; che riconoscono la funzione di stimolo che la pressione salariale assolve in rapporto allo sviluppo tecnologico, quindi all'incremento della produttività.

La « piattaforma » contrattuale unitaria dei metalmeccanici non « isola » quindi, abbiamo detto, il momento salariale, ma lo integra in un quadro rivendicativo assai più complesso, al cui centro si collocano, assieme ai problemi dell'orario di lavoro e della parità operai-impiegati, i punti-cardine della contrattazione integrativa e dei diritti sindacali. Dai numerosi commenti apparsi sulla stampa della Confindustria, appare ormai chiaro che è su questi due ultimi temi — con un significativo rovesciamento di posizioni — che si concentra prioritariamente la reazione imprenditoriale, con la ribadita volontà di impedire che il sindacato acquisti compiutamente diritto di cittadinanza all'interno dell'azienda e che i lavoratori possano usufruire di maggiori diritti di libertà e di dignità.

Il no Confindustriale alla democrazia in fabbrica. La polemica della Confindustria, insiste ormai con maggior vigore sulla componente *qualitativa* della vertenza. Così, all'indomani di una manifestazione indetta a Milano dalla FIM-CISL, *24 Ore* si è indignato per l'indicazione data dal segretario generale di tale organizzazione, Luigi Mancario, di « non firmare il contratto finchè non si realizzi un chiaro salto di qualità nella conquista di tali diritti (i « diritti sindacali » N.d.R.) insieme alle altre rivendicazioni ».

Ma che sono mai questi « diritti », perseguendo i quali — secondo il foglio confindustriale milanese — l'azione sindacale starebbe « degenerando in una azione sovversiva e disgregatrice del sistema economico »? In sintesi, si tratta delle richieste di poter usufruire di una sede, al di fuori dell'orario di lavoro, per riunioni sindacali; di ottenere brevi permessi per dirigenti sindacali e aspettative per lavoratori chiamati ad incarichi sindacali che non consentano il quotidiano lavoro; di garanzie analoghe a quelle previste per i membri delle C.I. per i dirigenti sindacali aziendali; di trattenuta sulla busta paga, previo referendum fra i lavoratori, della quota associativa sindacale e di trattenuta di un contributo dei lavoratori per l'attività di tutela contrattuale. Queste richieste, a detta di *24 Ore*, mirerebbero alla « rottura del sistema », e bisognerebbe dedurne che il « sistema » deve essere assai fragile, se non può sopportare neppure un poco di democrazia nei rapporti di lavoro.

Le ambiguità governative. Ma, a conclusione di questa nota, e sempre a proposito dei « diritti sindacali », vogliamo porre una precisa domanda ai pubblici poteri. Nel giugno del 1962, il ministro delle Partecipazioni statali aveva indirizzato a tutte le aziende facenti capo al suo dicastero una circolare (la nota « circolare Bo ») con la quale si poneva l'esigenza di « consentire alle organizzazioni sindacali di usare di appositi locali nell'interno della azienda »; di concedere l'« esonero dal lavoro, per alcune ore della settimana, di un dirigente di ciascun sindacato, al fine di consentirgli di assolvere i propri compiti »; di procedere alla « riscossione per conto dei sindacati, mediante trattenute sul salario o sullo stipendio, delle quote di associazione ». Tali atti — precisava la circolare — dovevano « costituire un primo orientamento, suscettibile di ulteriori approfondimenti ed allargamenti », nell'intento di « facilitare l'auspicato inizio di un dialogo costruttivo tra i sindacati e le direzioni delle aziende a partecipazione statale ».

Ebbene, poichè è sulla linea della « circolare Bo » e del suo approfondimento che si collocano le richieste sui « diritti sindacali » contenute nella piattaforma unitaria dei metalmeccanici, ci sembra che, fin dall'inizio della vertenza, debba essere chiarito che il settore metalmeccanico pubblico disgiungerà su questo tema la sua responsabilità e il suo comportamento da quelli della Confindustria. Con riferimento, poi, a quei « diritti » che, non solo sulla carta, ma nella realtà della azienda pubblica, sono già acquisiti, o immediatamente acquisibili, sarà opportuno che — anche a testimonianza della concreta volontà di portare avanti il discorso sullo « Statuto dei diritti dei lavoratori » — i pubblici poteri dicano con chiarezza alla Confindustria che precisandoli, allargandoli ed estendendoli ad ogni luogo di lavoro, pubblico o privato, non si persegue la rottura del sistema, ma solo la difesa della libertà e della dignità del lavoratore e la negazione dell'arbitrio nel nome della democrazia. Se questo discorso non sarà fatto in termini espliciti, quale significato dovremo attribuire ai tanto frequenti appelli alla « saggezza » e al « senso di responsabilità » delle forze sociali?

INDUSTRIA

America primo amore

Saranno italiane, saranno americane? Le nuove fabbriche previste dal progetto di *polo di sviluppo* per il settore meccanico elaborato dalla CEE per la zona Taranto-Bari cominciano a dare problemi già prima dell'approvazione del progetto stesso da parte del governo italiano. E l'interrogativo sulla provenienza dei capitali necessari è il più preoccupante. Vediamo di vederci un po' chiaro.

Il progetto della CEE non è di dimensioni eccezionali: il *polo,* se autorizzato dal nostro governo, potrà entrare in produttività nel 1970; comporterà investimenti per 100 miliardi, lavoro per 10.000 persone. La sua importanza è però superiore a questi dati. Nella relazione presentata a Moro, Mansholt avverte che « se i risultati confermeranno la teoria e il metodo che l'operazione vuole sperimentare tale operazione aprirà possibilità nuove per l'opera di sviluppo della Comunità ». Più precisamente, il progetto si regge sull'ipotesi del *combinat* — che nonostante la firma staliniana altro non è che la razionalizzazione del processo ottocentesco di concentrazione industriale. « I sistemi classici — citiamo sempre dalla relazione — di aiuto allo sviluppo (prestiti, sovvenzioni, realizzazioni di officine e di zone industriali) richiamano soltanto taluni tipi di industrie, detti a ciclo breve, che hanno un potere moltiplicatore molto limitato ».

L'ipotesi di Mansholt. E' evidente il riferimento a quanto si è finora operato nei paesi in via di sviluppo e nell'Italia meridionale. Ad esempio, l'impianto petrolchimico dell'ENI a Gela, il siderurgico di Taranto, il Monte-Shell di Brindisi. L'ipotesi di Mansholt è invece che « lo sviluppo economico delle regioni periferiche richiede l'impianto delle industrie di trasformazione più complesse, quali le meccaniche, elettrotecniche ed elettroniche, chimiche di seconda trasformazione (medicinali, fitofarmachi, coloranti), tessili ecc., aventi tutte le attività a ciclo complesso, sì che ogni unità produttiva è soltanto il nodo di una fitta rete di scambi interindustriali ». E' da osservare che queste due concezioni, più che escludersi, debbano integrarsi: un polo meccanico in Puglia è reso possibile dal siderurgico di Taranto, un polo chimico di seconda trasformazione potrà sorgere a Gela perchè già vi esiste il complesso ENI, ecc. Ma vediamo adesso come questa impostazione generale è stata tradotta nel progetto della CEE.

Come è nato il polo. Il piano Mansholt nasce da uno studio affidato nel 1960 dalla CEE all'Italconsult, la società di studio fondata otto anni fa da Fiat, Italcementi, Finmeccanica, IMI, Banca Commerciale e altri gruppi con minori partecipazioni. Amministratore delegato della società, è l'ingegner Peccei, il partigiano che sceso dalle montagne, fu per tutto il 1945 commissario per il CLN alla Fiat, la quale poi se lo tenne affidandogli la direzione dei propri interessi in Sud America. Carica che Peccei mantiene tuttora, assieme a quella dell'Italconsult e all'altra più recente alla testa dell'Olivetti.

Nove unità motrici. Lo studio dell'Italconsult, come è naturale, ha dimostrato vedute più ampie attuando una serie progressiva di discriminazioni. La prima, nei confronti delle industrie meccaniche classiche in crisi come quella cantieristica; poi delle industrie con necessità di investimenti che oggi comportano impegni internazionali, come l'automobilistica; infine delle industrie con scarse prospettive di sviluppo. Il risultato è l'individuazione di nove *unità motrici*: costruzioni meccaniche, ponti e carpenterie pesanti; arredamenti metallici, bruciatori, pompe, martinetti; macchine agricole; macchine-attrezzi con eliminazione di trucioli; smuovitrici di terra e gru-automobili; impianti e macchine da lavaggio; carrelli elevatori e trasportatori bilance. Talune di queste unità ove fossero edificate da gruppi diversi si porrebbero in concorrenza con altre che fanno capo alle holding collegate nell'Italconsult (a esempio l'unità prevista per le macchine agricole sarebbe concorrenziale all'OM). Le dimensioni tuttavia delle nuove unità sono tali da poter soddisfare il mercato locale e alimentare eventualmente una corrente d'esportazione verso i mercati esteri più prossimi al porto di Bari, senza invadere altri mercati italiani. Se viceversa nel 1970 (data critica della producibilità del *polo*) la OM non avesse dimostrato che quella che traversa è solo una crisi congiunturale, il nuovo impianto meridionale consentirebbe a un gruppo italiano di sostituirsi ad altro gruppo italiano.

Chi realizzerà il polo? Il punto critico del piano è però questo: saranno, ripetiamo, « italiane » le nuove fabbriche del *polo?* La « filosofia » del polo è necessariamente tale (il progetto è nato a Bruxelles) da far auspicare che le unità introducano un'integrazione europea.

Ma il prestigio dei tecnocrati di Bruxelles è talmente legato alla riuscita del progetto che essi non esitano ad affermare (e del resto il piano lo prevede) che nel *polo* possono entrare capitali investiti dai paesi della fascia europea che attornia il MEC e, in subordinata, capitali extra-europei. Non va neppure dimenticato che il capitale americano può entrare sottobanco (e non solo con partecipazioni di minoranza) attraverso prestanomi europei. Sono ovvie le implicazioni economiche e politiche che ne derivano a questo punto, come ovvio dovrebbe essere l'impegno della *Cassa per il Mezzogiorno,* cui è demandata l'esecutività del piano, per impedire che l'ingresso del capitale americano sul nostro mercato avvenga a condizioni troppo favorevoli. Dati gli incentivi previsti dalla legislazione vigente per il Sud — realizzazione a spese della *Cassa* delle varie infrastrutture, agevolazioni fiscali e prestiti a tasso agevolato fino al sessanta per cento delle necessità d'impianto — e dato anche il costo medio relativamente basso delle nove *unità pilota* (cinque miliardi di lire) è fin troppo facile prevedere che da parte delle organizzazioni economiche USA si tenti di ottenere il controllo del *polo*.

Un affare per l'Italconsult. La validità che il piano dimostra di avere (ultimo particolare è che esso « scatta » solo se ogni unità prevista trova un realizzatore, per cui: o tutto o niente) è del resto tale che l'Italconsult è stata invitata, ancor prima di consegnare alla CEE i frutti del proprio lavoro italiano, a svolgere analoghe iniziative in Rumenia. Un contratto in tal senso è pressocchè vicino alla firma e permetterà a un paese socialista di vedere per la prima volta realizzarsi efficienti esempi di quei *combinat* che una rudimentalità preesistente e prolungata dall'isolamento ha sin'ora impedito in URSS. Altri contratti del genere la società italiana sta per firmarli con la Spagna e poi ancora con la Polonia (qui le trattative sono appena iniziate) e infine con altri paesi. L'Italconsult ne ricaverà abbondantemente di che pagarsi il deficit di oltre cento milioni di lire (la CEE gliene ha versati per contratto 130) che il progetto italiano le è costato.

GIULIO MAZZOCCHI

agenda internazionale

CONGO

Ciombe dietro l'armée

Prima a me, domani a me

"Oui, mon general! Mais naturalement, mon general! ". Rigidamente sull'attenti, la voce robusta appena velata da un leggero tremito, il maggiore dell'esercito congolese interrompe di tanto in tanto la feroce sfuriata che il generale Mobutu gli rivolge per un timbro che non era stato apposto su una pratica d'ufficio. Poi Mobutu si calma, congeda l'ufficiale, si rimette a sedere nella sua comoda poltrona e mi sorride. « Cosa vuole? — mi dice. — Sono alle prese con una banda di pasticcioni incompetenti e voglio farne un esercito. Mi creda, non è un compito facile ». La conversazione si svolge a Leopoldville nel 1962, pochi mesi dopo i fatti di Kindu. Siamo al sesto piano del Palazzo del Ministero della Guerra, sull'ampio Boulevard Albert che divide in due per 25 chilometri la capitale del Congo e fa caldo. L'ufficio di Mobutu non ha condizionatore d'aria e sudiamo entrambi. Alto, i lineamenti regolari, un fisico d'atleta un pò appesantito, il trentaduenne comandante in capo dell'« Armée Nationale Congolaise » mi parla cordialmente di tutto, dei suoi trascorsi giornalistici in Belgio, del rammarico dei responsabili congolesi per il massacro degli aviatori italiani, del suo impegno di trasformare un gruppo di bande armate in un esercito moderno ed efficiente. Gli chiedo della situazione politica nel paese e, sempre sorridendo, Mobutu fa un largo gesto di diniego con la mano. « Ah no. Io sono un militare. La politica ai politici ». La stessa frase che, autoproclamatosi Presidente della Repubblica, egli ha indirizzato pochi giorni fa ai giornalisti convocati nell'accampamento dei suoi « paras-commandos » per illustrare loro i motivi del colpo di Stato.

Di Mobutu, prima che lo incontrassi, mi aveva parlato a lungo l'allora Ambasciatore italiano nel Congo, Piero Franza. « E' intelligente e abile — mi aveva detto — sa tenersi lontano dagli intrighi quando è necessario e sfruttare con tempismo i momenti favorevoli. Non ha forse la stoffa di un capo, ma è certo che saprà tenersi a galla nei tormentati sviluppi della vita pubblica congolese ». E' vero. Anche adesso il generale ha atteso il momento migliore e poi, all'improvviso, ha destituito Kasavubu, impadronendosi del potere. Lo aveva già fatto nel 1960, ma poi era rientrato nei ranghi favorendo l'ascesa dei suoi amici del « gruppo di Binza », i Bomboko, gli Adoula, i Nendaka. Ora, però, non è facile che faccia altrettanto.

Il ritorno di Ciombe. Ma veniamo alle vicende che hanno permesso il colpo di Stato. Già fin dai primi mesi di quest'anno non era un segreto in Congo che tra il Presidente Kasavubu e il Primo Ministro Tshombe non correvano più buoni rapporti. L'alleanza tra i due uomini, che aveva reso possibile appena un anno prima il trionfale ritorno a Leopoldville dell'ex secessionista katanghese dal suo volontario esilio in Spagna, era profondamente incrinata. Nominato Primo Ministro col preciso incarico di liquidare pacificamente la ribellione e di varare un governo di vasta solidarietà nazionale, Tshombe era riuscito soltanto a rendere più cruenta la rivolta e a riportare poi decisive vittorie su di essa grazie all'impiego dei mercenari bianchi. Nessun problema di fondo del paese

era stato risolto, mentre Tshombe veniva additato da tutti i governanti dell'Africa nera come l'esemplificazione di ciò che un capo di governo africano non deve essere: uno zelante esecutore delle direttive del neo-colonialismo europeo ed americano. Intendiamoci. Non che Kasavubu fosse un convinto assertore dell'assoluta indipendenza del suo paese, tutt'altro. Kasavubu era sempre l'uomo che aveva voluto la morte di Lumumba e che aveva continuato abilmente a reggersi al potere con l'appoggio dei belgi e degli accordi di cooperazione politica ed economica stipulati con il governo e gli uomini d'affari di Bruxelles. Solo che egli credeva ormai giunto il tempo di inserirsi più efficacemente nel gioco delle alleanze interafricane e di fare qualche concessione, anche sostanziale, ai ribelli pur di pacificare il paese e di restarne ancora per lungo tempo la guida indiscussa.

Appurato ormai che Tshombe, lungi dall'essere l'uomo che gli avrebbe permesso di conseguire i suoi obiettivi, cominciava a costituire un inutile peso e un pericoloso concorrente, Kasavubu corse ai ripari. Il suo primo provvedimento fu la riforma della vecchia Costituzione del 1960, che egli addirittura capovolse attribuendo al Presidente della Repubblica poteri tali che ne facevano l'arbitro indiscusso della vita del paese. Il secondo, l'espulsione dal governo del Ministro degli Interni Munongo, il braccio destro di Tshombe che aveva ricoperto una parte di primo piano nella secessione katanghese e che continuava a controllare la gendarmeria del Katangha e i mercenari bianchi che egli stesso aveva reclutato. Il terzo, la contrapposizione a Tshombe di altri due potenti uomini politici, Nendaka e Kimba, il primo temuto capo della polizia segreta e il secondo, ex Ministro degli Esteri del Katanga, con un ampio seguito nella capitale e nelle provincie meridionali. L'operazione anti-Tshombe non riesce con Mobutu, che preferisce estraniarsi del tutto dalla ronda degli intrighi di palazzo, in attesa della sua ora.

Lo scandalo di « Special ». Il quarto provvedimento di Kasavubu avrebbe dovuto essere decisivo. Il 13 ottobre il Presidente della Repubblica dimette d'autorità Tshombe e nomina al suo posto Evariste Kimba. Ma a questo punto qualcosa nel piano di Kasavubu non funziona: il Parlamento, dominato dal raggruppamento tshombista del « Conaco », nega la fiducia al Primo Ministro incaricato. Kasavubu è nei guai ma non deflette. Mentre Kimba resta in carica per la normale amministrazione, egli cerca una soluzione di ripiego e nello stesso tempo comincia ad imprimere alla politica interna ed estera del paese una svolta di cui il successore di Kimba non avrebbe potuto non tenere conto. Si impegna a congedere i mercenari bianchi, partecipa ad Accra alla conferenza dell'« Organizzazione per l'Unità Africana », parla a più riprese della necessità di raggiungere un accordo con i ribelli, riapre le relazioni diplomatiche con il vicino Congo-Brazzaville, governato da uomini della « sinistra africana » e notoriamente asilo delle formazioni di Mulele e di Soumiliot.

Naturalmente, Kasavubu è abbandonato dalle forze esterne al paese che fino a questo momento l'avevano sostenuto. Il Belgio lo addita poco meno che come un traditore. Il settimanale belga « Special » scatena contro di lui una violenta campagna di stampa ed esalta Tshombe come l'unico uomo capace di riportare l'ordine e la legalità nel Congo. Nendaka scopre, o almeno dice d'aver scoperto (ma è già abbastanza sintomatico) un complotto di un gruppo di ufficiali belgi rivolto a destituire Kasavubu e a mettere Tshombe al suo posto. « Special » è sequestrato e gli ufficiali espulsi, ma le ore del quarantottenne Presidente della Repubblica sono ormai contate. E' il momento di Mobutu.

L'ora dell'« Armée ». Il generale, da alcuni anni anche Ministro della Difesa, condivide tutte le simpatie di Tshombe per il Belgio, non tollera l'idea di un accordo con i ribelli i ritiene inconcepibile che si possa sguarnire l'esercito del decisivo apporto dei mercenari bianchi. Bastano poche ore per preparare il colpo di Stato. Kasavubu non ha alcuna forza da opporre all'esercito, che ha sempre dato prova di grande fedeltà al suo generale, a cominciare dal corpo dei feroci e addestratissimi paras-commandos, che Mobutu non ha mai voluto allontanare da Leopoldville sapendosi intoccabile grazie alla loro protezione. Sul piano politico, almeno in questa fase, un accordo è facilmente raggiunto con tutti gli oppositori del Presidente, da Tshombe ad Adoula, mentre uomini come Kimba e Nendaka si tengono in disparte, in attesa di salire sul carrozzone del più forte. Il 25 novembre mattinata, senza alcuno spargimento di sangue e senza eccessivi dispiegamenti di truppe nella città, Kasavubu diventa un prigioniero politico d'alto rango, consegnato nella sua residenza di monte Stanley, a pochi passi dall'accampamento dei paras. Mobutu è il nuovo Presidente della Repubblica. Il proclama che egli emana pochi minuti dopo non lascia alcun dubbio sulle sue intenzioni. Kasavubu e Kimba sono destituiti, tutte « le misure di divieto » che hanno colpito alcune pubblicazioni straniere (« Special ») annullate, i detenuti politici liberati tranne quelli che hanno preso parte alla ribellione, le forze armate poste in stato di all'erta e invitate a perseguire i ribelli ovunque essi si trovino. Dei mercenari bianchi non se ne parla più.

SPECIAL
Una rivista proibita

Il nuovo Primo Ministro è un oscuro colonnello, Leonard Mulamba, ex comandante delle forze armate congolesi nelle provincie orientali e stretto collaboratore dei mercenari nelle cruente rappresaglie seguite alla ripresa di Stanleyville da parte dell'ANC. Il suo passato è quello di un ufficiale di volta in volta lumumbista e antilumumbista, secondo le correnti e le convenienze. E' di un certo interesse ricordare che il maggiore Mulamba, allora comandante del nono battaglione della gendarmeria, di stanza a Luluabeurg, venne posto agli arresti nel febbraio 1961 dal generale Mobutu sotto l'accusa di avere collaborato con le forze gizenghiste. Una manifestazione di lumumbisti che ne richiedeva la liberazione fu violentemente dispersa col bilancio di 44 morti.

GIUSEPPE LOTETA

continua a pag. 39

ERHARD E SCHROEDER
L'atomica « politica »

BONN - WASHINGTON

Una rosa per il Cancelliere

Il viaggio di Erhard negli Stati Uniti era più importante qualche settimana fa. Il Cancelliere in questo momento è a quattr'occhi con il Presidente degli Stati Uniti, ma sa che le previsioni che correvano solo a mezzo novembre sulla sua missione, non sono fatte per avverarsi. Già la stampa tedesca ha incominciato a scrivere che sono « cose lunghe », e che se si parla da tre anni della MLF non è detto che il discorso possa finire ora, con un gesto del Presidente, nel momento forse meno indicato per i rapporti russo-americani.

E' un fatto che Erhard negli ultimi tempi ha mostrato di annettere alla « multilaterale » un'importanza improvvisamente decisiva. Quando a Londra Stewart chiese a Schroeder che tipo di « sharing » i tedeschi volessero in fatto di armamento nucleare, il ministro degli Esteri tedesco rispose subito: la MLF; « naturalmente poi faranno gli americani, perchè sta a loro decidere ». In realtà Schroeder è su questo punto il portavoce convinto di Erhard: vogliono la MLF, e, come inglesi ed americani non si stancano di ripetere, la vogliono non già perchè si sentano alla mercè, poveri disarmati e disassistiti, dei missili sovietici a media gittata, ma come uno « status symbol ». « Erhard II », forse anche per qualche gomitata straussiana nel fegato, argomenta in termini di potenza, con più garbo ma con significato non troppo diverso da Adenauer. Il ragionamento è: siamo la terza potenza economica del mondo; forniamo il sedici per cento della spesa atlantica, e dodici divisioni su 29; è dunque tempo che cessi la discriminazione atomica nei nostri confronti. I tedeschi chiamano discriminazione il fatto di non essere parificati, nella NATO, a Gran Bretagna (e Francia) e USA, che hanno voce in capitolo su eventuali decisioni nucleari. Fuori NATO, vogliono trovarsi virtualmente a parità di decisioni nucleari con la stessa URSS. Ma — gli obbietta il governo inglese — se vi diamo una cogestione nucleare, possiamo rinunciare a qualunque trattativa con l'URSS per la non proliferazione. « Non ci riguarda, è la risposta tedesca; anzi (è stato Schroeder ad aggiungerlo) potere anche dire a Mosca, che proprio noi non firmeremmo alcun accordo di non proliferazione, se Mosca non si impegna a passi decisivi per la riunificazione ».

La Germania grande potenza: un pericolo. Direi che a questo punto c'è da parte nostra molta ingenuità a sorprenderci di qualche episodio, frequente è vero, di rinascita o di indifferenza nazista nella Germania d'oggi. Non è tanto di questo che dobbiamo allarmarci, quanto della politica ufficiale che vorrebbe tentare la Germania di governo: appunto questa riermergenza delle ambizioni di « grande potenza ». Avremmo voluto vedere certe facce, a Palazzo Schaumburg, quando uscì il penultimo « Economist », con l'articolo di fondo che diceva: « dopo tutto chiediamo a un paese, che non per colpa sua conta così poco nella politica mondiale, che cosa c'è di male se si accontenta della parità con centinaia di altri paesi, che non hanno armi nucleari e che non domandano di partecipare alla loro gestione ».

Naturalmente i tedeschi non adoperano sempre un linguaggio guglielmino. Per lo più essi aggiungono, umilmente: badate che noi non vi chiediamo di avere nostre armi nucleari; badate che siamo sempre qui a far fronte all'impegno di Adenauer, di non fabbricarne in casa (alcuni peraltro dicono che quell'impegno fu un gesto unilaterale del Cancelliere che lo riguardava personalmente ma non vincola la Repubblica Federale per sempre); noi vogliamo solo partecipare al consiglio d'amministrazione e di utilizzazione. In altre parole si pretende che la rinunzia alla fabbricazione in proprio di armi atomiche dia luogo a una contropartita politica. Si dimentica che questa contropartita è già stata data alla Germania una volta nel 1954, accogliendola nella UEO (e successivamente nella NATO) e ridandole la sovranità con il Trattato di Parigi. Che proprio la Repubblica Federale, così ambiziosa di rappresentare « tutta » la Germania nel tempo e nello spazio, voglia accantonare ogni parcella di corresponsabilità e di continuità storica con le guerre del nazismo, e privare i popoli del mondo di un minimo di garanzia in merito all'armamento nucleare, è molto curioso.

Atomiche « politiche ». Ci piaccia o meno, è tuttavia così. La nuova epoca del dopoguerra, che Erhard inaugura con il « suo » Cancellierato, intende presentarsi sotto questa forma, di una partecipazione ad una politica di potenza. Si tratta infatti di una urgenza politica e non militare. Dal punto di vista militare, nessun paese alleato degli Stati Uniti ha in prestito tanti megatoni, ed è più difeso dagli americani contro ogni cervellotica aggressione dall'Est. Ma dal punto di vista politico, l'urgenza nasce da due fattori:

a) non è ancora deciso se gli Stati Uniti intendano davvero, e per sempre, surrogare il protagonista appartatosi (la Francia) dalla difesa Europea, mediante la concessione della primogenitura ai tedeschi. Dopo tutto gli Stati Uniti hanno piuttosto interesse a una politica di dilazione, che aspetti la naturale scomparsa del Generale, e una nuova, più mansueta trattabilità della Francia; nel frattempo, anche nel '69,

un accordo bilaterale NSTO-Francia potrebbe sostituire l'« integrazione » che De Gaulle ricusa.

b) non è affatto sicuro che gli Stati Uniti intendano davvero perdere la negoziabilità della non proliferazione con l'URSS, solo per dare alla Germania quella soddisfazione di prestigio, che consigliano Rusk e Ball, ma che contestano sia al Pentagono, sia in altri circoli (commissione nucleare al Congresso, commissione per il Disarmo a Ginevra, ecc.). E' vero che il conto dei diplomatici americani è che l'URSS strillò anche nel 1954-55 per impedire l'accesso della Germania alla NATO, e poi ci si è realisticamente acconciata. Ma è altrettanto esatto ciò che riporta dall'URSS il senatore Mansfield: l'accertata risolutezza cioè, con la quale Mosca farebbe cadere la trattativa sulla non proliferazione, appena si vedesse che la Germania avanza verso la MLF. E non c'è da contare sul carattere miracoloso di formuline intermedie (a mezza via ad esempio tra ANF e MLF), perchè gl'inglesi hanno già fatto intendere a Schroeder che non è questa la via per risolvere il problema. Del resto è noto che alla conferenza dei 17, Tsarapkin ha chiaramente spiegato che per lui l'ANF vale la MLF, e cioè non s'impegna a nulla se non è solennemente escluso che la Germania acquisti voce in capitolo sull'uso di armi nucleari.

Certo si può riflettere che gli Stati Uniti possono passar sopra alle obbiezioni sovietiche; ma ha ragione la « Neue Zuercher Zeitung » a rilevare che non è più la stessa cosa, quando l'ostilità alla MLF, come ostacolo alla non proliferazione, si erige nello stesso campo atlantico, a Londra e a Parigi (anche a Parigi, dopo tutto).

Non diciamo con questo, ora, che non si sia già escogitato, a Washington, un comunicato conclusivo dei colloqui Erhard-Johnson, dove si parla di identità di vedute, e di concordata urgenza di dar soluzione alla struttura nucleare della difesa occidentale. Erhard deve pur tornare a casa con una rosa in mano; e un bocciolino pallido, almeno, gli americani glielo consegneranno. Il Cancelliere ne darà qualche petalo a Schroeder e qualche altro a Strauss. E poi aspetterà che crescano altre rose, magari in altri giardini. Dopo tutto ha tante e più varie molestie da affrontare; altre grandezze, più care ad un cuore cristiano, da coltivare. Questa non gli si addice ancora, e speriamo non gli convenga mai.

FEDERICO ARTUSIO

MULTILATERALE

AAA... Atomiche cercansi

Non abbiamo le atomiche. Ma certo, che le abbiamo. I tedeschi hanno armi nucleari strategiche. Da sette anni. Noi Hassel sostiene che non le ha mai viste. L'onorevole Andreotti, smentendo le « rivelazioni » americane, dice che sollevare la questione è un atto di pertinenza dello spionaggio. E' un'ingenuità, perché ogni paese che intende fornirsi di armi nucleari, e si mette anzi a fabbricarne, stanzia fondi appositi, mediante leggi votate al Parlamento, e non crede per questo di mettersi in pasto al controspionaggio di nessuno. Nello stesso tempo l'onorevole Pacciardi, che forse è qualificato per saperlo (potrebbe essere stato lui il ministro della Difesa cui Eisenhower avrebbe affidato in prestito una certa dotazione di ogive e di missili tattici), smentisce le smentite di Andreotti. Il governo italiano nel suo complesso, cioè attraverso la parola del Presidente del Consiglio, non si compromette molto più del ministro della Difesa. Gli americani, dal canto loro, non hanno troppi riguardi, e non si astengono dal mettere in imbarazzo i governi dei loro alleati.

Cerchiamo di vedere con qualche chiarezza che cosa è avvenuto. Le indiscrezioni del « New York Times » rivelano davvero qualche cosa che non si sapesse?

La versione di Johnson *a*) Se si tratta di avvalorare la notizia, che paesi alleati degli Stati Uniti sono « virtualmente » in possesso di armi nucleari (ogive, e missili a breve gittata da « montare » su aerei a ciò attrezzati), si può dire che è esatta la versione di Johnson, che il fatto era noto. Ben prima che il « New York Times » toccasse pesantemente il tema, tutta la grande stampa occidentale aveva parlato della presenza di questo tipo di armamento presso gli alleati degli Stati Uniti; e del resto solo pochi giorni prima lo stesso « New York Times », nella serie di articoli dedicati da C. L. Sulzberger alla ristruttura della NATO, aveva scritto testualmente che i tedeschi, i più dotati — a migliaia di megatoni — di potenziale nucleare (« s'intende, sotto la doppia serratura americana ») tra i soci della NATO, potrebbero anche starsene queti, e smettere di infastidire con la richiesta della MLF. Ma dacchè il discorso sulla MLF si è riaccentuato, in questo mese, non c'è giornale di qualche importanza, in Germania, Francia o Gran Bretagna, che non abbia rammentato il fatto come già notorio.

Un falso mistero *b*)In Italia non se ne è parlato mai, o quasi mai. Guerriero, sul « Corriere della Sera », ne ha fatto cenno una settimana prima che il « caso » scoppiasse, ma sarebbe un'eccezione. In un paese come la Francia, già prima di De Gaulle, con Chaban Delmas alla Difesa, si pensava a una « force de frappe » (1957), senza timore di dover affrontare un'opposizione

ANDREOTTI
Un atto di spionaggio

di sinistra, che non sarebbe stata di certo, allora, inferiore a quella odierna del PC in Italia; ma da noi si è tenuto tutto nascosto, per un'esitazione di politica interna — la paura dei comunisti — così da far apparire all'improvviso come scandalo ciò che invece era avvenuto da anni e che all'estero tutti sapevano. Questo dice che anche la classe dirigente che assume siffatte responsabilità (e si può consentire che accettata una certa politica estera ne derivano certe conseguenze nella politica della Difesa) ha poi, della pubblicità dei suoi atti, una visione di cui bisognerebbe discutere a fondo la qualifica democratica.

Reazione confusa *c*) In Italia s'è data una vasta reazione, proporzionata, ovviamente, alla segretezza sino allora assegnata ad un fatto, che di per sè non la richiedeva affatto, mentre esigeva una discussione politica generale al momento in cui lo si metteva in atto.

La reazione è tuttavia confusa: per esempio è assai curioso come l'opposizione alla politica atlantica e all'armamento nucleare si svolga su due linee contradditorie: da un lato, si accusano gli Stati Uniti di tenerci come satelliti, perchè hanno loro la chiave della « doppia chiusura » delle atomiche; dall'altra si nega che questa clausola sia la sola che dia ancora un senso (che effettivamente ne deriva), per una trattativa sulla non proliferazione. Si noti che i tedeschi, ad esempio, sono così poco contenti di questo prestito nucleare inutilizzabile, che continuano a piatire per una « cogestione » atomica, sinora irrealizzata. Ma qui si vorrebbe, da un lato che gli alleati disponessero in proprio, se gli USA gliele danno di armi nucleari; dall'altra, che non ne disponessero neppure gli Stati Uniti. E' la critica più confusa che si possa rivolgere a una materia, intorno alla quale il chiarimento da ottenere è di tutt'altra natura.

Secondo noi, esso consiste in due punti.

Il primo è, che se si vuole condurre innanzi il negoziato con l'URSS intorno alla non proliferazione, occorre eseguire un patto (reciprocamente controllabile), per il quale, in via cautelativa, nessuno strumento nucleare, tattico o strategico, può essere consegnato ad alleati quali che siano (naturalmente quelli che ne sono dotati in proprio, come Londra, non possono esserne privati: ma in questo caso sono, essi stessi, parti contraenti della trattativa). Ogni dotazione in prestito va pertanto ritolta; gli americani tengano (o riducano, a seconda dell'intesa con l'URSS, anche a zero) essi stessi questo potenziale. Vi sono paesi come il nostro, in cui, comunque, non esiste personale che potrebbe mettervi sopra le mani; ve ne sono altri, come la Germania, in cui questo personale è già tecnicamente attrezzato, e potrebbe, con un colpo improvviso, anche a dispetto del proprio governo, forzare la « doppia serratura » del presidente Johnson.

Secondo: sino a quando questa cautela radicale non viene presa, devono essere rese pubbliche le modalità di principio della « serratura » americana sul grilletto atomico. A nessuno può bastare si dica, che senza il permesso della Casa Bianca le armi possono essere adoperate (ma « montate » sugli aerei sì?); tutti abbiamo bisogno di sapere, per non terrorizzarci nell'ipotesi di essere divenuti, insieme, potenziali aggressori e bersagli nucleari, che la parola del Presidente « preme » sul bottone giusto, che preme essa sola, e che nessuno è fisicamente in grado di trasgredirla.

Il discorso generale, intorno al fatto che del Presidente degli Stati Uniti non ci si può fidare perchè, come ha scritto il « Times » pochi giorni addietro, mentre l'URSS, in questo dopoguerra, è attiva solo in un paio di azionacce di polizia, gli USA sono presenti in tutte le guerre su tutti i campi del mondo) è di natura totalmente diversa. E' valido ad esempio per i comunisti, che chiedono la disdetta del patto Atlantico nel '69 — ma valido come protesta generica, poichè ben sanno, anche loro, che non impugneremo niente. Non è valido invece per chi tiene conto della impossibilità che il centro sinistra adotti una diversa politica estera, cioè un rovesciamento delle alleanze. Per questa parte della pubblica opinione, è invece decisiva la pubblicità del « tipo di chiusura » che gli americani impongono alle armi « prestate ». Certo potrebbe essere « materia di spionaggio » la propalazione della « combinazione » alla cassaforte, dove stanno le chiavi americane. Ma a tutti importa sapere che il veto degli Stati Uniti non consiste nel cenno di diniego di un caporale USA su un campo di aviazione tedesco; ma che il caporale non è necessario, e che non esiste fabbro capace di far saltare la serratura.

SANDRO MAURI

FRANCIA

Mollet sconfitto

DE GAULLE
Una scuola d'energia

"**Il gollismo è una** scuola d'energia ». Così Malraux nel 1958. L'autore de « La condizione umana » definiva l'aggressività politica del gollismo e la sua capacità di affermazione, in virtù appunto della sua eversività dirompente, nel corpo ormai secco della IV Repubblica. Ma questo è un discorso che appartiene alla cronaca di ieri. Sono passati sette anni dalla rentrèe volontaristica dello scrittore rivoluzionario Malraux, la gestione del potere ha rettificato in parte il profilo « antemarcia » del gollismo, grattandone la verniciatura fascistizzante e scoprendone la reale natura razionalizzatrice del sistema; la Francia sta per dare il suo giudizio sul settennato gollista. Oggi, a tre giorni dalle elezioni presidenziali il discorso sul vincente ci sembra scontato. Il paternalismo illuminato di De Gaulle sembra aver retto alla prova dei fatti e al giudizio della maggioranza del popolo francese. Quello che ci interessa ormai sapere è su che cosa vincerà (se vincerà) De Gaulle e su che cosa invece perderanno (se perderanno) i candidati che lo tallonano più da vicino, Mitterrand e Lecanuet.

Il generale-presidente ha il maggiore punto di forza nel suo volersi identificare con la « generazione montante » e nell'aver saputo presentare le opposizioni come residui del passato, rami

non ancora del tutto secchi della IV Repubblica. Il gollismo, come si presenta oggi all'elettorato francese dopo sette anni di gestione del potere, ha saputo in parte rigettare i suoi abiti bonapartisti per vestire quelli di una destra moderna, più impregnata di socialità tecnocratica che di conservatorismo *tout court,* avanzante verso una sempre maggiore razionalizzazione del sistema. La stabilità politica (anche se si tratta di una stabilità fittizia legata com'è più alla volontà politica del « principe » che a un dosato rapporto democratico di forze: il « ou moi ou le caos » del generale parla chiaro), il relativo riassestamento finanziario ed economico, l'isolazionismo presentato come riconquista dell'indipendenza nazionale unito all'apertura dialogante del discorso internazionale francese e alla cattura neocolonialista delle ex colonie, pesano oggi favorevolmente sulle decisioni di una opinione pubblica, come quella francese, spoliticizzata da sette anni di inattività politica, corrosa giorno dopo giorno dalla mitizzazione della supremazia tecnocratica.

Le debolezze dell'opposizione. « Che sperare da un'unità senza contenuto? ». *Les Temps Modernes* nell'estremizzare la sua critica al « fronte Mitterand », ha probabilmente toccato il nucleo reale della debolezza elettorale delle opposizioni. Infatti i candidati anti-De Gaulle non hanno saputo allontanare concretamente da loro il sospetto di volere un ritorno al pregollismo e all'instabilità della IV Repubblica. Gli esercizi di destrezza mesi in atto da Mollet qualche settimana fa, con il « ni » all'alleanza elettorale con il PCF, il suo aver ventilato l'idea di un disimpegno della SFIO dal « fronte » nel caso di un secondo turno elettorale votando per il candidato del centro (Pinay), le prolungate trattative e controtrattative per la scelta dei candidati del « centro », l'insistere sulla lotta al potere personale, sono tutte cose che hanno fatto il gioco alla propaganda gollista nel presentare i « no » al Generale come dei « si » al ritorno indietro, agli anni della lunga crisi politica francese. L'opinione pubblica francese non può non aver avuto l'impressione, nel corso delle prime battute preelettorali, di un ritorno aggressivo degli apparati e del loro mancato adeguamento alla nuova realtà imposta dal Generale alla Francia. In effetti, se non avesse avuto le radici del suo fallimento proprio nel velleitario tentativo di diluire gli apparati in una grossa operazione incolore, quelle di Defferre sarebbe stata l'unica operazione di rottura del monopolio gollista del potere, possibile proprio in quanto inserita nel quadro gollista, nella logica del bipartitismo che può allontanare una volta per tutte l'instabilità dalle paure dei francesi. Senonchè l'esigenza della stabilità è, in sè stessa, un'esigenza astratta, mentre gli apparati dei partiti contro cui questa esigenza veniva fatta valere erano realtà concrete, saldamente radicate nella tradizione politica e nella struttura sociale del paese. Potevano essere piegate da una spinta eversiva come quella gollista, ma era ingenuo attendersi che si dissolvessero davanti alla proposta razionalizzatrice di Defferre.

Il quale ora ha finito per accettarli di fatto e subirne la logica. Se infatti le elezioni dessero il responsa che Defferre dice di augurarsi, cioè un certo successo tanto del candidato centrista Lecanuet come del frontista Mitterrand, sarebbero proprio gli apparati di partito ad uscirne vincenti. In altri termini, la proposta Defferre, accolta dal suo Club, di appoggiare con equanimità Lecanuet e Mitterand risponde ad una coerenza del tutto formale, duramente smentita dalla reale natura delle due candidature.

Difficilmente, dunque, l'opposizione antigollista riuscirà in queste elezioni a togliersi di dosso la taccia di vecchio, l'accusa di voler ripristinare l'equilibrio instabile della quarta. Sbriciolate dalla realtà francese le velleità razionalizzatrici del defferrismo, rimarrà ora di fronte a De Gaulle, in funzione di contestazione, solamente un'opposizione che sappia ridimensionare i propri obiettivi politici: un inserimento, cioè, nella realtà della Francia presidenziale che tenga conto dell'altra realtà, quella partitica, che non può morire del tutto con un colpo di spugna anche se della durata di sette anni. E a questo punto è il programma che serve (Mitterrand ha già dato un timido avvio al discorso), un programma che sostituisca una « grande sinistra » alla generica coalizione delle sinistre di marca mollettiana. Un lavoro a lungo termine quindi quello che sta di fronte a Mitterrand. La battaglia contro De Gaulle è appena cominciata. Le elezioni di dopodomani rappresentano solo il suo inizio.

ITALO TONI

SMITH
Fedele all'« Europa cristiana »

RODESIA

l'Africa è rimasta sola

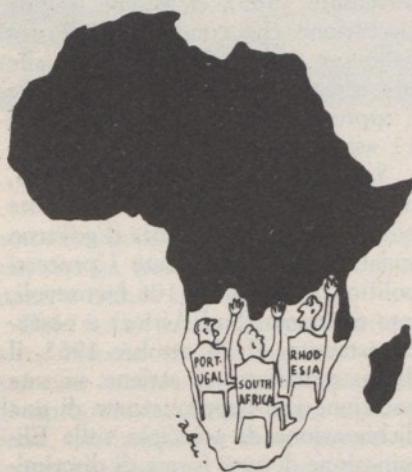
N'KWOMO
« Un uomo, un voto »

Il compromesso che ha concluso il dibattito sulla Rodesia al Consiglio di sicurezza, aperto subito dopo la dichiarazione unilaterale d'indipendenza (UDI) dell'11 novembre, è la più chiara esemplificazione della contraddizione fra la forma e la sostanza delle reazioni delle varie potenze, e soprattutto delle più interessate e delle più responsabili, alla « ribellione » della comunità bianca del territorio africano. Il Consiglio di sicurezza ha discusso a lungo due progetti di risoluzione, presentati rispettivamente dalla Costa di Avorio e dalla Gran Bretagna, in cui si sintetizzano le posizioni di chi pretende un intervento diretto, eventualmente militare, per stroncare l'usurpazione in atto a danno di 4 milioni di negri e di chi, sulla base di generiche riserve legalistiche o di convenienza, confida al più in uno sviluppo a lungo termine per rovesciare a favore degli africani il corso politico stabilito dai coloni. Davanti all'impossibilità di un'intesa fra i due testi, il 20 novembre è stato messo ai voti un documento depositato dalla Bolivia e dall'Uruguay, che, senza menzionare il ricorso alla forza e la possibilità di un'azione delle Nazioni Unite a norma del capitolo VII della Carta, si limita a chiedere ai paesi membri di applicare sanzioni economiche contro lo Stato rhodesiano, estese alle forniture dei prodotti petroliferi: l'embargo del petrolio è stata la sola concessione alle tesi intransigenti degli africani, che una volta ancora, come nei dibattiti sul Congo o su altre materie scottanti per la loro dignità, hanno dovuto rassegnarsi alla fine a risoluzioni blande per non incorrere nel voto contrario delle potenze occidentali. La risoluzione è stata approvata con 10 voti favorevoli, nessuno contrario e l'astensione della Francia, che, per restare fedele alle concezioni golliste sull'intangibilità della sovranità nazionale, finisce spesso per difendere di fatto posizioni reazionarie.

Tutta l'indignazione, o presunta tale, della comunità mondiale per la stabilizzazione di un centro di potere dichiaratamente razzista, in violazione di tutti i principi dell'ONU e del diritto internazionale, si è dunque ridotta a proporre un programma volontario di sanzioni economiche e commerciali. La sproporzione è tanto più sorprendente se si pensa che, a differenza di altre occasioni, le forze dell'oppositore, la Rodesia, a condizione di un suo effettivo isolamento, sono obiettivamente scarse, sotto tutti gli aspetti. La sorpresa

aumenta considerando le argomentazioni che sono state avanzate per dimostrare che l'embargo — a cominciare da quello petrolifero — è tecnicamente difficile, forse controproducente, e che, come tale, sarebbe preferibile rinunciarvi: ed infatti da più parti sono state espresse fondate riserve non solo sull'efficacia del blocco ma sulla sua stessa istituzione. Del resto, portata al livello delle sanzioni economiche, le ipotesi sulla reazione all'UDI cedono di fronte al semplice paragone con la situazione sudafricana, così analoga da offrire un facile termine di riferimento. Ed è noto che i traffici, anche di armi, con il Sud Africa prosperano e che gli investimenti di Stati Uniti e Gran Bretagna nell'economia sudafricana sono in continua espansione.

L'Africa è rimasta sola. Gli africani sono rimasti soli con le loro proteste e con la loro opposizione, ma anche con la loro estrema debolezza. Le minacce di guerra che alcuni governi del continente hanno elevato vanno intese come una dichiarazione di principio, con poca aderenza alla realtà. In Rodesia si sono succeduti scioperi e incidenti, ma la presa dei nazionalisti sulla popolazione, contrastati anche dai capi tribali, che si sono puntualmente allineati con le autorità bianche, è incerta, specialmente nelle aree rurali, dove la rivolta potrebbe trovare le condizioni ambientali più adatte per svilupparsi. Sul piano interafricano come sul piano interno rodesiano, l'uso della forza potrebbe ottenere dei risultati soltanto in funzione di detonatore, per indurre la Gran Bretagna a intervenire allo scopo di prevenire un disastro o di scongiurare l'« invadenza » di una terza potenza; è in questo senso che la delicata posizione della Zambia, che dipende dalla Rodesia per l'energia e per le comunicazioni ferroviarie con l'estero, e che ha chiesto di essere «protetta », potrebbe rivelarsi decisiva in caso di crisi. Allo stesso modo, se i partiti clandestini riusciranno a sostenere un'opposizione militante in Rodesia, potrebbe prodursi il fatto nuovo in grado di rimuovere il governo britannico dalla sua ambigua reticenza.

Una radicalizzazione dei contrasti ostacolerebbe però il disegno del governo Wilson, che, allo stato attuale, sembra essere quello di preparare, attraverso pressioni sui moderati della collettività bianca e del movimento nazionalista, un'alternativa « legale » all'estremismo. Il piano, cui il fermo atteggiamento del governatore Humphrey Gibbs e la più o meno esplicita opposizione dei magistrati e dei docenti universitari rhodesiani hanno dato un'apparenza di verosimiglianza, non garantisce agli africani l'essenza delle loro rivendicazioni, cioè l'avvio di un processo diretto a restaurare i diritti della maggioranza, perché deve ancora essere provato che i settori dissenzienti dall'UDI in quanto anti-costituzionale siano veramente disposti a cooperare per l'instaurazione di un governo negro. Contro il piano di Wilson depongono comunque il carattere sempre più marcatamente autoritario del regime di Smith, la legislazione d'emergenza, il probabile prevalere del « lealismo nazionale » su ogni altro scrupolo. Superata la fase delle immediate reazioni, assestata la propria economia alla luce delle nuove alleanze, consolidato il blocco con il Sud Africa

ed il Portogallo, la Rodesia può a ragione aspettarsi di sopravvivere e di istituzionalizzare — come è avvenuto nel Sud Africa — la soggezione della maggioranza di colore al governo bianco, previa una versione rhodesiana della teoria sullo « sviluppo separato delle razze ».

Un affare africano. L'affare rodesiano cessa così di essere soltanto rodesiano per diventare africano. La ratifica del regime razzista di Salisbury diventa un altro elemento del vasto programma di dominazione di quelle forze che non hanno mai accettato, neppure nominalmente, il riflusso dell'imperialismo e la sostituzione delle sue posizioni di potere con il nazionalismo e il suo patrimonio ideologico.

I governi coloniali sono concentrati nella fascia centro-meridionale del continente nero, ma l'imperialismo è un sistema multiforme, e in Africa ha saputo anche piegarsi, nel Congo ad esempio e persino nella Zambia, alle più elementari esigenze di rinnovamento: tutte le posizioni di potere indiretto richiedono però l'appoggio di una «presenza », e i regimi di Verwoerd e di Smith, unitamente all'impero di Salazar, adempiono appunto a questa funzione.

Nessuna dichiarazione formale contro il razzismo o il colonialismo convincerà mai gli africani più della ovvia constatazione che nei momenti risolutivi gli occidentali, con giustificazioni diverse, tollerano o addirittura favoriscono le forze contrarie al nazionalismo. Come ha detto all'ONU il ministro degli Esteri del Ghana, gli africani non possono comprendere perché, anche retrocessa l'UDI ad una ribellione contro la potenza metropolitana prescindendo dal suo carattere razzista, la Gran Bretagna non ripeta in Rodesia contro i bianchi le repressioni violente impiegate contro le ribellioni dei popoli di colore, nel Kenya, a Aden o nella Guiana, per non parlare delle guerre della Francia nel Madagascar o in Algeria.

Gli utili dei commerci, gli interessi degli investimenti di capitali nelle miniere e nelle piantagioni dell'Africa « bianca », il controllo di molte posizioni strategiche sono motivi sufficienti, nel quadro della politica di potenza o della guerra fredda, per spiegare l'acquiescenza con cui la Gran Breagna e le altre nazioni occidentali hanno accolto la decisione di Ian Smith dell'11 novembre. Il mito della solidarietà occidentale, della solidarietà fra bianchi, è tuttavia una suggestione ancora più vincolante, che coinvolge le responsabilità di tutti, anche di quei governi, come l'Italia, che, a parte gli atteggiamenti elusivi all'ONU o il permanere di scambi con i regimi al bando, potrebbero presumere di essere estranei all'evoluzione culminata nell'UDI. A Bulawayo, in Rodesia, il 23 novembre 1965, il primo negro è caduto sotto il fuoco della polizia di Smith: il 23 novembre '64 incominciava l'operazione militare belga-americana per occupare Stanleyville con il pretesto ufficiale di salvare le vite di alcune centinaia di « ostaggi » bianchi. La coincidenza, con le sue differenze, ha un profondo significato politico.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

MORO
l'ambiguità

ONU
Il piede in due staffe

Nel corso del dibattito sulla politica estera al Senato del 19 novembre, il presidente del Consiglio on. Moro, nel giustificare la astensione dell'Italia in una votazione all'ONU sulla Rodesia, perchè conteneva alcuni punti inaccettabili, ha dichiarato che il governo italiano ha sempre assunto in passato nelle materie d'ordine coloniale venute in discussione alle Nazioni Unite posizioni perfettamente coerenti con una netta linea anticoloniale. Rivedendo il comportamento della delegazione italiana nei dibattiti e nelle votazioni che si sono svolti negli ultimi anni all'ONU, l'affermazione dell'on. Moro, che confidava probabilmente nella scarsissima informazione dell'opinione pubblica italiana per i problemi di politica internazionale, appare quanto meno discutibile. Raramente l'Italia ha votato per le risoluzioni presentate dal gruppo afro-asiatico, cui va concesso senza dubbio la qualifica di « coscienza anti-coloniale » dell'ONU, preferendo quasi sempre rifugiarsi nell'astensione; i pochi voti favorevoli sono per risoluzioni adottate praticamente all'unanimità. Nè le singole motivazioni delle astensioni bastano a smentire l'impressione generale che si ricava dal loro complesso.

Ecco in dettaglio il comportamento dell'Italia a proposito dei problemi coloniali africani: è considerato per brevità solo il periodo fra il '63 ed il 1965, il periodo che coincide sommariamente con il ministero di centro-sinistra.

Territori portoghesi. Il 4 aprile 1963 l'Italia si astiene su una mozione di condanna della politica portoghese approvata dal Comitato dei 24 per la fine del colonialismo con 19 « sì », nessun « no » e 5 astenuti; prima della votazione complessiva l'Italia aveva votato contro la frase « including sanctions » compresa nel paragrafo IV della mozione che tratta delle misure da prendersi dal Consiglio di sicurezza. Il 3 dicembre 1963, in Assemblea generale, l'Italia, che si era già astenuta in sede di Commissione di tutela (27 novembre 1963), si astiene su una risoluzione che condanna il Portogallo per non essersi adeguato alle precedenti risoluzioni: la risoluzione è approvata con 91 voti contro 2 e 11 astenuti.

Sud Africa. L'11 ottobre 1963, in Assemblea generale, l'Italia vota una risoluzione che invita il governo sudafricano a sospendere i processi politici: il voto vede 106 favorevoli, uno contrario (Sud Africa) e nessuno astenuto. Il 28 ottobre 1963, il delegato italiano si astiene su una votazione per l'approvazione di una dichiarazione di principio sulla Eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale approvata dal Comitato culturale dell'ONU; la stessa risoluzione è invece votata dall'Italia in Assemblea il 20 novembre dopo che la delegazione degli Stati Uniti decide, con qualche riserva, di sostenerla; la dichiarazione è approvata all'unanimità con la sola astensione del Sud Africa. L'Italia prende posizione contro la politica di segregazione razziale anche nelle due votazioni plebiscitarie dell'Assemblea generale del 16 dicembre 1963. *Africa del Sud-Ovest.* Dopo un voto favorevole alla risoluzione afro-asiatica il 10 ottobre 1963, in sede di Comitato dei 24, l'Italia si astiene nelle votazioni dell'8 novembre in Commissione di Tutela e del 13 novembre. Nella votazione del 21 maggio 1964, l'Italia vota a favore della risoluzione sostenuta dagli africani, ma si astiene sul VI paragrafo, quello politicamente più significativo.

Rodesia. Il caso della Rodesia meridionale è esemplare, perché per tutti gli anni che hanno preceduto la dichiarazione unilaterale d'indipendenza le votazioni hanno avuto come oggetto la richiesta rivolta alla Gran Bretagna di intervenire con i poteri a sua disposizione per impedire al governo razzista di Salisbury di arrivare alla piena sovranità senza una sostanziale rettifica della Costituzione del 1961. Al Comitato dei 24, l'8 aprile 1963, l'Italia è fra i 4 astenuti sulla mozione, che riceve gli altri 19 voti (la Gran Bretagna non vota), che accettando di inviare un sotto-comitato a discutere con il governo di Londra si appella alla Gran Bretagna perché « prenda tutte le misure per prevenire un deterioramento della già esplosiva situazione ». Il 20 giugno 1963 l'Italia si astiene nuovamente su una risoluzione che chiede alla Gran Bretagna di non concedere il trapasso dei poteri al governo di minoranza bianco. L'Italia si astiene ancora sulle mozioni approvate il 7 e il 14 ottobre 1963 (rispettivamente in Commissione di Tutela e in Assemblea generale), contro il trasferimento delle forze armate sotto il controllo del governo bianco e sulle risoluzioni approvate l'8 ottobre e il 6 novembre 1963 nelle stesse sedi sull'evoluzione politica generale: tutte le risoluzioni risultano approvate a larghissima maggioranza, con un minimo di 73 voti e un massimo di 90. Nel 1964 le votazioni importanti sono tre: l'Italia si astiene nel Comitato dei 24 il 23 marzo, vota il 24 aprile a favore di una risoluzione che invita la Gran Bretagna ad intervenire per salvare la vita di alcuni condannati a morte da tribunali rhodesiani e si astiene sempre nella stessa sede il 27 aprile. Nel 1965, infine, prima della fase decisiva culminata nell'UDI, che ha puntualmente verificato i timori dei paesi afro-asiatici, così insistentemente fatti valere negli anni scorsi, e inascoltati dalla Gran Bretagna, l'Italia si è astenuta in un'altra votazione del Comitato (22 aprile). **G. C. N.**

l'onda di ritorno

PAOLO VI
Una beatificazione centrista

Ottaviani, Siri, Ruffini, e con loro la maggioranza dell'episcopato italiano, stanno tirando un gran sospiro di sollievo: l'incubo, durato tre anni, sta per finire, fra pochi giorni, l'8 dicembre prossimo, il Concilio Ecumenico Vaticano II sarà ufficialmente chiuso fra le pompe e gli ori della loro San Pietro, da cui, finalmente, partiranno i « goti » e gli « unni » del neocattolicesimo europeo, i detestati Alfrink e Liénart, Léger e Koenig e quella fastidiosissima pletora di « periti conciliari », gli Chenu, i Congar, i Küng, i Gonzales Ruiz, che hanno trasformato il tempio della Controriforma in una specie di arena aperta in cui si è parlato più di psicanalisi che di confessione, più del Terzo Mondo che della cattolicissima Spagna, più di marxismo che di tomismo, ed in cui sono risuonate voci di comprensione per le ragioni degli atei.

Il dopo-concilio sta per cominciare. Anzi è già cominciato giovedì 18 novembre con l'inattesa operazione « centrista » di Paolo VI che ha proposto agli onori degli altari ed alla indifferenziata venerazione dei fedeli cattolici Giovanni XXIII e Pio XII. Si è trattato di una decisione che l'opinione pubblica cattolica ha accolto con notevole freddezza e « difese » d'ufficio, che ha irritato gli ambienti protestanti e deluso non pochi laici.

Del resto anche da un punto di vista interno al cattolicesimo non si può non considerare che il fatto stesso di riproporre un rilancio del culto dei Santi, costituisce per molti aspetti una contraddizione con l'orientamento conciliare teso alla demolizione delle soprastrutture mitico-miracolistiche.

La rivincita degli ultras. E' comunque certo che la decisione di Paolo VI è stata — felice o meno — una decisione politica, un tentativo di placare gli allarmi della destra e dei tradizionalisti moderati, attraverso l'appiattimento sul filo della tradizione di due momenti profondamente divergenti della storia cattolica, simboleggiati ed incarnati in Pio XII ed in Giovanni XXIII, nel papa del « silenzio » e in quello del « dialogo », nell'ultimo papa della Controriforma e nel primo papa del neo-universalismo. E sono state forse le anime più sensibilmente religiose ad esserne scosse, a riprovare questo uso politico del concetto di « santità ».

Non si possono ancora fare previsioni sul dopo-concilio, tuttavia c'è una tendenza che può già essere registrata e che riguarda in modo particolare l'Italia. Nel nostro paese i tradizionalisti, che sono la maggioranza, gli « ultra », che hanno infiniti centri di potere, si preparano a vendicare la lunga umiliazione che il Concilio ha loro inflitto, non fosse altro per il semplice fatto di aver messo sul tappeto un processo revisionistico di portata storica.

Una volta partiti gli stranieri, una volta smobilitato il potente centro di potere e la tribuna ideologica del Concilio, essi pensano di riaffermare immediatamente la loro forza e la loro influenza culturale. I cattolici « moderni » debbono insomma aspettarsi una incruenta « Notte di San Bartolomeo » che mirerà a scalzare le loro tribune, a soffocare la loro voce.

Si vedrà ad esempio se un giornale come « L'Avvenire d'Italia » potrà durare sulle posizioni di cui il recente libro del suo direttore, Raniero La Valle, (e che comprende gli articoli dedicati al Concilio dall'équipe Lavalle-Pratesi-Citterich), ha recentemente offerto un significativo panorama. Il cardinale Lercaro avrà la forza e la volontà di difenderlo?

UGO D'ASCIA

continua a pag. 39

cronache italiane

LA MALFA
Un segnale d'allarme

La repubblica degli italiani

di LEOPOLDO PICCARDI

Le dimissioni di La Malfa dalla commissione per il bilancio ripropongono la necessità di una coraggiosa iniziativa in materia di publico impiego. Gli interventi legislativi del Parlamento, troppo frequenti e frammentari, riescono solo ad aumentare le difficoltà e i pericoli. Occorre quindi che siano limitati alle questioni di fondo, senza peraltro estendere la sfera della legislazione burocratica.

Nel titolo di questo scritto, che potrebbe segnare l'inizio di un discorso ricorrente, non c'è nè pessimismo nè malizia. Non vogliamo dire che, essendo gli italiani quello che sono, anche la loro repubblica deve necessariamente essere quello che è, e cioè una repubblica che rispecchia tutti i difetti, le manchevolezze, le contraddizioni del nostro popolo. Che gli italiani, per il loro temperamento e per la loro storia, incontrino particolari difficoltà nel darsi un'organizzazione politica e sociale, non ce lo siamo mai nascosti. Ma i difetti trovano compenso in dati non comuni di vitalità e di capacità di adattamento. Siamo perciò ben lontani dalle affermazioni, qualunquistiche se non malintenzionate, di chi proclama l'incapacità del nostro popolo di trovare le vie e le forme di una convivenza civile e, in particolare, di governarsi democraticamente. La democrazia è difficile per tutti, ma nessun popolo vi è costituzionalmente negato.

Sotto quel titolo vorremmo segnalare fatti della vita pubblica che ci appaiono particolarmente significativi, per la loro attitudine a descrivere una situazione, a indicare un vizio del sistema, un'esigenza da soddisfare. Non i fatti più importanti, naturalmente, che richiedono qualcosa di più di queste note a margine, ma fatti che, appunto per la loro limitata importanza, possono sottrarsi all'attenzione o a un esatto apprezzamento da parte dell'opinione pubblica.

Il caso La Malfa. Le dimissioni dell'on. La Malfa da presidente della Giunta per il bilancio hanno raccolto larga messe di consensi, non tutti forse intonati allo spirito in cui questo gesto è stato compiuto. Anche noi abbiamo le nostre buone ragioni per approvarlo.

Innanzi tutto, vorremmo ringraziare l'on. La Malfa di avere ricordato alla classe politica l'esistenza di questo negletto istituto delle dimissioni. Chi è chiamato a esercitare una pubblica funzione e non è posto nelle condizioni che gli possono consentire di farlo secondo i dettami della sua coscienza e in modo utile per la collettività ha sempre una via aperta davanti a sè: quella della porta. Ma è una via che pochi oggi dimostrano di conoscere.

Una più specifica ragione di consenso ci è fornita dai motivi che hanno ispirato il gesto dell'on. La Malfa. Egli ha trovato l'occasione e la giustificazione delle sue dimissioni in un disegno di legge di iniziativa parlamentare

che concedeva benefici a una categoria di dipendenti publici, prevedendo una maggiore spesa, per la quale, secondo l'on. La Malfa, non esisteva la copertura. Il presidente della Giunta per il bilancio ha voluto, con le sue dimissioni, condannare sia la frequente violazione o elusione del principio stabilito dall'art. 81 della Costituzione, sia la tendenza del Parlamento a intervenire con leggi frammentarie ed episodiche nell'ordinamento del pubblico impiego, facendosi paladino degli interessi dell'una o dell'altra categoria, dell'uno o dell'altro gruppo di impiegati pubblici. Il primo punto ha dato luogo ad affermazioni contrastanti sull'esistenza della copertura della spesa, nel caso al quale l'on. La Malfa aveva fatto riferimento. Non è naturalmente questo che ci interessa. L'argomento dell'art. 81 è però, a prescindere dalle particolarità del caso, il più complesso e il più controverso. Che quell'articolo sia spesso violato, non c'è dubbio; che sia difficile non violarlo è altrettanto sicuro. Si tratta, a nostro avviso, di un tema sul quale il legislatore costituzionale dovrà tornare.

Assai più sensibili siamo all'altro argomento toccato dall'on. La Malfa. In occasione del convegno su « Lo sperpero del pubblico denaro », organizzato dal Movimento Salvemini, dicevamo: « In alcuni settori, la funzione legislativa delle assemblee parlamentari costituisce... un grave fattore di perturbamento della nostra vita pubblica. Alludiamo, in particolare, ai troppo frequenti interventi legislativi nella materia del pubblico impiego, che portano sempre maggiore disordine in una materia nella quale una legislazione farraginosa già è fonte di gravi difficoltà e pericoli. Che il nostro Parlamento passi una notevole parte del suo tempo facendosi strumento delle lotte fra gruppi di impiegati che si contendono la promozione, è cosa, in tutti i sensi, sconveniente ». Le dimissioni dell'on. La Malfa hanno opportunamente richiamato l'attenzione della classe politica e dell'opinione pubblica su questo problema. E il richiamo non sarà forse inefficace. Alla presa di posizione dell'on. La Malfa non sono mancati, su questo punto, i consensi: basti ricordare, in seno alla stessa Giunta del bilancio, quello pubblicamente espresso dall'on. Curti.

ANAS-Mancini. Ha fatto chiasso la sospensione dall'impiego di un alto funzionario, il direttore generale dell'ANAS. Ci guarderemo bene dall'entrare nell'esame delle reciproche accuse e nella ricerca delle rispettive colpe. Per chi guarda con interesse al funzionamento della macchina statale l'origine della vicenda ha però il pregio di porre ancora una volta in rilievo il problema dei rapporti tra classe politica e burocrazia.

Il clamoroso contrasto tra il ministro e il direttore generale era sorto, nel recente episodio, dalla richiesta fatta dal primo, e non accolta dal secondo, di estendere a qualche ditta l'invito a partecipare a una licitazione privata. Nel nostro attuale ordinamento e nel nostro attuale costume, non c'è dubbio che il ministro che tutto firma e di tutto — almeno formalmente — risponde possa esprimere anche su questi argomenti una volontà decisiva. Nella prospettiva di una più efficiente e razionale organizzazione dello stato, di un più soddisfacente regolamento dei rapporti tra politici e funzionari, l'affare dal quale ha tratto origine l'episodio dell'ANAS è un tipico esempio delle cose di cui un ministro non dovrebbe occuparsi.

Anche a questo proposito si possono utilmente ricordare cose dette in occasione del convegno sul tema « Lo sperpero del pubblico denaro ». Lamentavamo allora che il principio della responsabilità ministeriale, così come da noi è inteso, renda del tutto formale e priva di contenuto la responsabilità del ministro, il quale tuttavia copre, con tale sua fittizia responsabilità, quella dei funzionari, così che il nostro sistema si traduce in una generale irresponsabilità. E lamentavamo che i ministri, non potendo rendersi seriamente conto di tutto ciò che si fa in loro nome e per loro conto, finissero per limitarsi a interventi saltuari, spesso determinati più dall'interesse di partito che dall'importanza e delicatezza del singolo affare, con l'effetto di rendere l'azione amministrativa sempre più disorganica e incoerente. Da queste amministrazione, i ministri si limitassero a tracciare le linee di una politica del loro dicastero e a dare le direttive generali per la loro esecuzione, lasciando ai funzionari la trattazione, sotto la loro personale responsabilità, delle singole e particolari questioni.

Generali e obiettori. Il ministro della difesa ha parlato in Senato, il 22 novembre, a chiusura del dibattito sul bilancio del suo dicastero. Fra l'altro, egli ha toccato anche il problema della obiezione di coscienza. Secondo il resoconto che, del discorso tenuto dall'on. Andreotti, dà « La Stampa » del 23 novembre, egli avrebbe detto che, secondo il governo, « non ci sono difficoltà per una regolamentazione giuridica che comporti un servizio sostitutivo (del servizio militare) debitamente cautelato ». Ma egli avrebbe soggiunto « che il Consiglio superiore delle forze armate si è detto di parere contrario e che non bisogna forzare i tempi ».

Se la notizia è vera, per quanto incredibile, siamo giunti dunque a questo punto: che il governo di un paese democratico ha un suo pensiero su un problema politico-morale che appassiona vivamente l'opinione pubblica, ma non osa ispirare ad esso la propria azione perchè il Consiglio superiore delle forze armate è di contrario avviso.

Per chi non lo sapesse, detto Consiglio, istituito dalla legge 9 gennaio 1951, n. 167, è un organo consultivo del ministro per la difesa; è composto esclusivamente di alti ufficiali delle forze armate e di funzionari del Ministero della difesa; è presieduto dal più anziano degli ufficiali generali; il ministro e il sottosegretario della difesa hanno soltanto il diritto di partecipare alle sue riunioni. Un organo consultivo tecnico privo di qualsiasi origine direttamente o indirettamente democratica e di qualsiasi carattere rappresentativo, può dunque paralizzare il governo nella sua funzione di iniziativa legislativa e, attraverso il rapporto che lega governo e maggioranza parlamentare, la stessa azione del Parlamento!

Da tempo andiamo pensando che il nostro paese abbia un primato su tutti gli altri, compresa la Germania, per l'assenza di qualsiasi controllo democratico sulle forze armate. Al tempo della monarchia, le forze armate erano tradizionalmente un settore riservato al sovrano. Oggi, pare che le forze armate siano padrone di se stesse, sottratte a qualsiasi sguardo indiscreto, a qualsiasi ingerenza degli organi costituzionali dello stato. Come nel nostro osservazioni traevamo l'auspicio che, in un più razionale assetto della nostra paese, che, a dire il vero, non ha alcuna tradizione militaristica, sia tollerata questa situazione, senza neppure un segno di impazienza o di protesta da parte delle assemblee parlamentari, è cosa che non riusciamo a comprendere.

Il giudizio universale. Anche l'on. Taviani, concludendo in Senato il dibattito sul bilancio del suo dicastero, ha fatto qualche dichiarazione, a proposito dei debiti che gravano sui comuni, che merita qualche parola di commento. Il governo interverrà, egli ha detto, per risanare la situazione finanziaria dei comuni e delle province,

ma non ci sarà una sanatoria generale, come quella del '60, che « suonò come una beffa per le amministrazioni che avevano affrontato sacrifici per realizzare e mantenere il pareggio ». Saranno aiutati i soli enti locali che dimostreranno di saper realizzare e mantenere il pareggio.

Si dirà che siamo diffidenti, ma poichè sappiamo bene come hanno funzionato e funzionano i controlli, centrali e periferici, sulle amministrazioni comunali e provinciali, l'idea di questo giudizio universale che vedrà gli enti locali divisi in due schiere, i buoni da una parte, i cattivi dall'altra, ci preoccupa alquanto. Non saranno ancora una volta buoni i comuni e le province che hanno un'amministrazione del colore del governo, cattivi quelli che si ostinano ad avere amministratori di opposizione? E poi, il discorso, anche da un punto di vista obiettivo, sta in piedi? Se ci sono enti locali male amministrati, la conseguenza deve proprio essere quella che i loro creditori rimangano insoddisfatti, che gli impiegati non ricevano lo stipendio, che i servizi pubblici non funzionino? L'on. Taviani ha detto, con un certo buon fondamento, che della grave situazione finanziaria degli enti locali « tutti siamo in parte responsabili e tutti dobbiamo fare l'autocritica: anche il Parlamento che in questi ultimi mesi ha modificato alcuni disegni di legge governativi, aggiungendo nuovi oneri per i comuni, o ne ha appesantito la situazione istituendo esenzioni da imposte comunali ». Quando ci si dichiara tutti responsabili, ciascuno dovrebbe cominciare a fare la propria autocritica, non quella altrui. E il rappresentante del governo, invece di sostituirsi al Parlamento nel fare l'autocritica che questo potrebbe aver ragione di fare, avrebbe dovuto cominciare col fare quella che compete al governo, per la sua azione. Quante situazioni di malgoverno sono state tollerate dall'autorità governativa nelle amministrazioni locali, tutte le volte che l'interesse politico le consigliava di astenersi da quegli interventi di cui essa è prodiga, quando si tratta di amministrazioni di colore antigovernativo? Chi non ricorda i fasti delle amministrazioni laurine a Napoli, le cautele e gli indugi con cui il governo si dispose a intervenire? Ecco perchè, anche su un piano di astratta giustizia, ci persuade poco il criterio di far pagare alle popolazioni locali colpe che non sono soltanto loro.

Il finanziamento dei partiti. Nell'assemblea democristiana di Sorrento si sono levate ancora voci a chiedere il finanziamento pubblico dei partiti. Di questa tendenza si è reso interprete ne « La Stampa » l'on. Giovanni Leone, al quale ha risposto Arturo Carlo Jemolo, con un articolo che pienamente condividiamo. Anche di questo argomento si era occupato l'anno scorso il Movimento Salvemini, con una delle sue tavole rotonde. E a noi erano sembrate convincenti le ragioni che, in quella occasione, erano state esposte in contrasto con i fautori del finanziamento pubblico dei partiti. Jemolo le riassume con la consueta acutezza e con la sua particolare attitudine a cogliere gli aspetti morali di ogni problema. Il finanziamento pubblico non porrebbe rimedio agli abusi ai quali danno luogo le insaziabili esigenze dei partiti, appunto perchè esse sono illimitate e, soddisfatte in parte a spese del contribuente, continuerebbero a far sentire la loro pressione sui partiti, per indurli a procacciarsi, in modo meno onesto, maggiori disponibilità finanziarie. In un paese nel quale i partiti politici sono il bersaglio di una polemica acre, che tradisce un fondo ineliminabile di qualunquismo se non ritorni di totalitarismo, il finanziamento pubblico concorrerebbe a rendere i partiti sempre meno popolari. Infine, che i partiti vivano a carico del bilancio dello stato è cosa che contrasta con lo spirito stesso della democrazia, la quale richiede a tutti i cittadini una partecipazione attiva alla vita politica ed esige che siano disposti a sostenere, per essa, i necessari sacrifici.

Ma, fra tutte le ragioni che ci inducono a temere il finanziamento pubblico dei partiti, ce n'è un'altra che, a nostro avviso, è soverchiante. Finanziare con il pubblico denaro i partiti significa avviarsi sulla via dei controllo dei partiti: si dirà che, poichè i partiti vivono a spese della collettività, questa ha diritto di assicurarsi che essi osservino quel metodo democratico di cui parla l'art. 49 della Costituzione; che chiunque riceve danaro publico è tenuto a rendere conto del suo impiego; e via dicendo. Una via che a noi è sempre parsa estremamente pericolosa. In un paese come il nostro — lo abbiamo detto più volte — il controllo sui partiti potrebbe condurci facilmente a vedere il partito che detiene il potere inviare il commissario al partito di opposizione. La vita dei partiti, in Italia, è ancora e deve rimanere un fenomeno meta-giuridico, il quale di una sola cosa ha bisogno: che lo si lasci svolgere in piena libertà.

LEOPOLDO PICCARDI

INARCH

Un colpo di mano

Sono gli stessi che nell'aprile dello scorso anno all'EUR per poco non mandavano all'ospedale Todros, quando, senza peli sulla lingua, li aveva apostrofati: « voi non rappresentate l'imprenditoria edilizia; rappresentate la speculazione edilizia! Sono quegli stessi che Cederna fustiga implacabilmente nelle cinquecento pagine di « Mirabilia Urbis »: sono, insomma, i « protagonisti » di quella « ricostruzione » all'italiana, che ha dato nel dopoguerra all'Italia un indiscusso primato di caos urbanistico, all'insegna della « libertà » dell'iniziativa privata e sotto lo stimolo senza freno del « valore di mercato » delle aree. Quegli stessi che, avendo vinto all'EUR la guerra contro la « nuova legge urbanistica » — quella che da due anni sta per essere presentata « ad uno dei prossimi consigli dei ministri » — scendono ora in campo per eliminare con azioni di rastrellamento le retroguardie di difesa di una nuova disciplina edilizia, attaccando con baldanza gli « intellettuali marxisti » — come li chiama il « Giornale d'Italia » nei loro tradizionali fortilizi. Fallita per un soffio l'azione contro l'INU, al congresso di Firenze, il colpo di mano è riuscito, perfettamente, all'IN/Arch. nella notte fra l'8 e il 9 dello scorso novembre.

Le lacrime agli occhi. Uscendo da Palazzo Taverna, quasi all'alba, Zevi quella notte aveva le lacrime agli occhi e passionalmente imprecava contro i « nostri » che non erano venuti a votare per il rinnovo del direttivo, ormai caduto nelle mani degli « altri ». Ma come era stato possibile non accorgersi che negli ultimi venti giorni, alla spicciolata, erano venuti ad iscriversi all'IN/Arch. per presentarsi quella sera (accompagnati dall'avvocato) a capovolgere con un voto di sorpresa la tradizionale struttura direttiva dell'istituto? Illegale, senza dubbio, quel voto, perchè dato da nuovi iscritti ancora privi della convalida prescritta dall'articolo 13 dello statuto. Ma a votazione avvenuta, come era possibile annullarla? Sara Rossi aveva chiesto che l'operazione fosse invalidata, ma Gazzani, che presiedeva il seggio, non sapeva che pesci pigliare, sotto le rumorose contestazioni dei « nuovi » e dei loro avvocati, finendo per accogliere il suggerimento di Delli Santi di unire al verbale dello

scrutinio, un allegato che raccontasse come erano andate le cose. De Risi, il segretario era come uno straccio, pallido e senza voce: ma lui che ne poteva? Ingenuità, forse addirittura dabbenaggine all'IN/Arch. non essersi accorti della trappola; ma quegli altri si erano organizzati bene, non c'è che dire! Del vecchio consiglio, ormai non restavano che Zevi e Cabianca, eletti perchè quelli dell'ANCE non erano così poco avveduti da non metterceli dentro. E per il resto, l'istituto ormai interamente nelle loro mani: tutti di « loro » naturalmente nei quindici posti riservati agli operatori economici, quasi tutti dei 25 membri effettivi — professionisti, senza dubbio, ma ben legati alla causa dei costruttori — e « loro » uomini persino fra i cinque « cultori di architettura ». Degli stessi 38 nuovi iscritti — la pattuglia addestrata per l'operazione — ben 13 risultavano eletti: azione di sorpresa, condotta con rapidità efficienza, fredda determinazione. Palazzo Taverna espugnato: del resto l'articolo 1, che fissa i compiti dell'istituto, non parla di « incontro » fra le forze economiche e quelle culturali? L'incontro era avvenuto, finalmente, come essi lo volevano!

Fifty and Fifty. Ora gli sconfitti tempestano di ricorsi il presidente dell'IN/Arch. Battista e cercano le vie della controffensiva: ma è difficile farsi illusioni. Quelli dell'ANCE all'IN/Arch. sono ormai padroni. Si potrà arrivare alle dimissioni generali del nuovo consiglio, eletto con la contestata e illegittima votazione, ma bisognerà pur sempre trattare la compilazione di una lista concordata, se tutto va bene, al « fifty and fifty », lasciandovi dentro gli uomini dei costruttori più « illuminati » ed eliminanto certi « squadristi » dell'8 novembre, facendovi forse rientrare qualche rappresentante degli enti pubblici, brutalmente messi fuori dal colpo di mano. Ma l'« incontro », che era l'originalità della formula IN/Arch. resterà condizionato dall'« aria nuova » — come la chiama il « Messaggero » — di un compromesso, che lascia un potere vendicativo nelle mani dei baroni delle aree.

Quella stessa sera, nell'intervallo fra la votazione e lo scrutinio, si era avuta la cerimonia della consegna dei premi regionali IN/Arch. e Cabianca, che è il presidente della commissione giudicatrice, aveva pronunciato un discorso amaro e lucido.

Aveva illustrato la « formula » IN/Arch. — quella stessa che i voti nell'urna avevano già scardinato mentre egli parlava — come « l'ingrato dialogo con il potere politico, quel potere che ha un'influenza determinante sulla programmazione, sull'assetto territoriale, sulla pianificazione urbanistica, sull'edilizia residenziale, sull'edilizia ospedaliera, sull'edilizia scolastica ed infine sulla cosa più grande ed importante di tutte, sulla condizione di formazione dei cervelli nella scuola, vale a dire su quella condizione dalla quale dipende la libertà eversiva e rinnovatrice della cultura ».

Ma proprio per questo impegno — che dell'IN/Arch. era la bandiera — « la mancata assegnazione del premio politico nazionale per un provvedimento legislativo o iniziativa pubblica che incida sulla produzione architettonica — aveva proseguito Cabianca — è una denuncia di disfunzione del sistema, è la denuncia dell'insoddisfazione del mondo degli architetti senza legge urbanistica, senza 167 operante, senza adeguata componente urbanistica nelle strutture della programmazione; è la denuncia dell'insoddisfazione del mondo degli architetti senza piano delle scuole, senza un vero piano degli ospedali, senza una reale riforma dell'università ».

E' in questo vuoto che la speculazione edilizia ha spadroneggiato in Italia. E' nel persistere di questo vuoto che gli uomini dell'ANCE hanno vinto la battaglia all'EUR ed ora hanno espugnato l'IN/Arch.: nel « profondo dualismo — riprendendo il discorso di Cabianca — fra cultura e potere politico, fra invenzione e fatti creativi da una parte e strutture esecutive dall'altra ». Quali i provvedimenti legislativi validi, incidenti sulla produzione architettonica; quale iniziativa pubblica? « Nessuno — risponde Cabianca — non ci sono le grandi leggi-quadro, quelle di grande struttura. Ne consegue che quanto c'è di valido è più frutto di buona volontà, di iniziativa episodica, che non necessaria conseguenza di giuste premesse. Il guaio non sta nel fatto che il percorso è accidentato, sta nel fatto che il suolo è, dal punto di vista legale, cedevole ovunque; è una palude e non solo non c'è libertà d'uso del suolo, ma quel che è peggio, è che non vi sono prospettive che questa ci sarà in futuro. Manca insomma una struttura generale valida perchè qualsiasi provvedimento assuma una collocazione giusta nel sistema ».

Prospettive preoccupanti. Se questo è il presente, quale sarà l'avvenire? « Negli studi professionali — risponde Cabianca — manca il lavoro perchè non si stanno preparando i programmi di domani e resta inutilizzata la maggior parte delle risorse intelletuali. Quando arriverà il lavoro, presto e male sarà il solo criterio possibile per il recupero congiunturale. Ma nel 2.000 l'Italia avrà circa 67.800.000 abitanti e 16 milioni in più di cittadini da insediare in una condizione degna di uomini, che non contraddicano nè gli squilibri territoriali del Paese, nè aumentino il divario tra città e campagna e che vivano in rapporto equilibrato con il lavoro, con i servizi e con le sedi del tempo libero, significano 460 mila vani all'anno, il che corisponde ad una città di 100 mila abitanti ogni due mesi e mezzo. C'è qualcuno di voi al quale risulti che si stia pianificando tutto questo? ».

Ma mentre Cabianca diceva queste cose, i voti infilati nell'urna avevano già assicurato la conquista dell'IN/Arch. agli uomini che ragionano in termini di « palazzine, di villini comuni e di intensivi », che intendono le « aiuole » per i « parchi », che concepiscono i « nuovi vani », ma non le « nuove città ».

« Il progresso tecnico, senza strutture — diceva Cabianca — porterà a rafforzare ed ingigantire l'improvvisazione trionfante, la stupidità trionfante, la speculazione trionfante. Perchè questo non accada, l'IN/Arch. conduce una battaglia fatta di sistemi organici di riforma... ». Ma nell'urna c'erano i voti che stavano per far trionfare anche all'IN/Arch. stupidità e speculazione.

Pochi giorni dopo Cabianca mandava a Battista la lettera di dimissioni: « non posso consentire a nessuno — vi era scritto — il lusso di eleggermi a rappresentarlo in una condizione senza alternativa al regresso e all'involuzione. E' un regresso amaro e stupido, è il ritorno ad una situazione nella quale le forze economiche non dialogano più con la cultura e riconfigurano un dualismo, nel quale da una parte ritroveremo il sodalizio tra speculazione immobiliare ed attività edilizia e dall'altra gli architetti, i quali non avranno alternativa fra l'essere degli apocalittici protestatari non integrati, oppure dei servi sciocchi del potere economico ».

MARIO DEZMANN

INPS

una suora e un presidente

Tra le suore comparse nell'aula del tribunale dove si dibatte il processo Aliotta, è mancata suor Flaviana. Se fosse venuta, sarebbe arrivata probabilmente all'ombra discreta e confortevole della Mercedes sulla quale talvolta la si intravede.

Ma non è arrivata; e nessuna cronaca giornalistica, sinora, ha segnato la sua assenza, del tutto anomala nelle vicende processuali: perchè suor Flaviana Venturi è scopertamente collegata con una società del gruppo Aliotta riconoscibile per le stesse connotazioni che contraddistinguono le altre società incriminate.

C'è di più. Il personaggio è significativo; questa suora caritatevole e imprenditrice, così ben custodita nel silenzio e nell'omissione, può facilmente suggerire la tentazione di una dissolvenza che allungherebbe le prospettive della sua attività sino a includere la scena politica e quella meno nitida del sottogoverno: sullo sfondo ultimo, lo scenario dell'assistenza cattolica.

Una suora di mondo. Suor Flaviana è una suora di mondo; intrattiene rapporti di familiarità con noti e meno noti esponenti democristiani, ne favorisce il riposo festivo o i conciliaboli discreti ospitandoli nell'elegante foresteria di un suo preventorio; sostiene notoriamente le campagne elettorali di candidati d. c.; arreda le sedi regionali di correnti democristiane sfruttando le sue competenze in fatto di antiquariato, collaudate nell'esercizio commerciale; è disponibile per incarichi di fiducia quale quello di ispettrice dell'Opera Pia Di Donato attraverso la quale il Comune di Roma assiste ogni anno migliaia di bambini; monetizza con esperta disinvoltura le sue preziose aderenze riuscendo ad acquistare dagli Ospedali riuniti di Roma dodici ettari di terreno, in località Passo Oscuro, a condizioni incredibili di favore. Le sue qualità, del resto, devono essere un contrassegno di razza se un suo stretto parente, che si interessa alla speculazione delle aree sulla riviera adriatica, da giovane bancario di gruppo C è divenuto in quattro e quattr'otto vice presidente della Pro-infanzia con regolare decreto prefettizio.

Ma soprattutto è un'abile donna di affari che amministra la sua vocazione assistenziale come una redditizia professione, a vantaggio si intende delle Serve di Maria Riparatrice alle quali Suor Flaviana appartiene. Sta di fatto che, sotto la sua guida esperta e intraprendente, il patrimonio di queste suore si misura oggi a miliardi, accumulati a forza di iniziative assistenziali, gestioni di case di cura e colonie, sorrette esclusivamente dalle provvidenze che lo Stato direttamente e indirettamente elargisce tramite quel tipo di convenzioni di cui si parla al processo Aliotta. Ed è una convenzione di questo tipo che l'INPS ha stipulato a suo tempo con la società « Centro climatico permanente Villa Mater Gratiae » di Santa Marinella; società che ha avuto come segretario delle sue assemblee Luigi Catasta, incriminato assieme ad Aliotta, e come amministratore unico, nominato il giorno stesso in cui raggiunse la maggiore età, Umberto La Porta, figlio di un altro socio di Aliotta anch'egli incriminato. Proprietarie dell'edificio in cui ha sede il Centro Climatico Villa Mater Gratiae sono le suore di madre Flaviana Venturi, e sono

sempre le stesse suore che costituiscono il personale di quella casa di cura. Tutto questo è noto ed è comunque facilmente verificabile da chiunque, specie se smaliziato dall'esercizio della professione giornalistica, voglia fornirsi degli indizi che possano chiamare in causa tutte le responsabilità e fra queste in primo lungo le più consapevoli e cospicue.

Riepiloghiamo: le suore serve di Maria riparatrice praticano l'assistenza col denaro pubblico convogliato ad esse per i canali delle convenzioni; con questa sola attività si costruiscono un patrimonio di notevolissima entità, realizzando utili che farebbero invidia all'impresa industriale più remunerativa; sono collegate al gruppo Aliotta da un canto e dall'altro ad alcuni ambienti di potere, a livello politico e a livello di sottogoverno: contribuiscono alle fortune elettorali di alcuni esponenti d. c. e nel momento in cui sono prese da questo impegno ricevono « sovvenzioni » da un socio di Aliotta. Sono forse una partita passiva in quel conto di un miliardo e mezzo che Aliotta e soci avrebbero guadagnato dalle operazioni di subappalto per cui sono stati incriminati?

Qual è dunque il nesso che collega Suor Flaviana al gruppo Aliotta?

Il suo caso fa eccezione o può assumersi come caso tipo che più scopertamente degli altri lascia intravedere il reale meccanismo di connivenze e di interessi che spiega la vicenda Aliotta, nella sua reale portata, dentro e fuori dell'INPS?

Le fortune politiche. Oltre all'INPS, uno degli enti che pratica le convenzioni assistenziali è l'ONMI. Fermiamoci all'ONMI romana. Ad essa sono state pubblicamente addebitate, soprattutto dal partito radicale, violazioni gravi della legge e della correttezza — forniture, ricoveri, sistema addomesticato dei controlli — che pongono in luce altrettante responsabilità della classe politica.

E' davvero impressionante una costatazione che non può sfuggire al più superficiale degli osservatori: molte fortune elettorali e amministrative passano attraverso l'ONMI romana e vi passano con regolare sistematicità.

Urbano Cioccetti, divenuto sindaco di Roma, ne era stato presidente; lo attuale sindaco Petrucci ne è stato il Commissario per quattro anni; in coincidenza con la campagna elettorale del 1963 era commissario dell'ONMI romana Dario Morgantini, segretario regionale della corrente fanfaniana; lo stesso Morgantini era stato prima segretario del Presidente nazionale e poi vice di Petrucci all'ONMI romana; dopo l'elezione di Darida alla Camera dei deputati i dorotei provocarono un'inchiesta che non accertò nulla a carico di Morgantini ma che si risolse con le dimissioni dell'esponente fanfaniano sostituito al governo dell'ONMI romana da Ponti, divenuto quindi segretario della D. C. a Roma e poi presidente della provincia.

Ebbene, grazie al caso Aliotta oggi l'ONMI ha perfetta nozione del meccanismo di cui, come l'INPS, è vittima. Perchè non si dichiara parte lesa? Perchè non chiarisce i rapporti con Suor Flaviana? E quanti altri enti sono, rispetto al gruppo Aliotta, nella stessa situazione dell'INPS? Tutti sanno che i bambini subappaltati dalla società di Aliotta non erano convenzionati soltanto con l'INPS ma anche con altri enti pubblici e assistenziali. Posto che non sapessero, questi enti sanno ormai tutto; perchè non reagiscono e non accusano?

Un ultimo interrogativo. Lo scandalo Aliotta comincia e finisce entro i confini dell'INPS o coinvolge la più vasta articolazione della assistenza pubblica? E' un'incidente isolato o l'episodio di un lungo racconto di cui bisogna ricercare l'inizio, lo svolgimento e la conclusione in altri e più significativi capitoli, al di là della cronaca dell'istituto previdenziale? E più specificatamente: le connivenze indubbie che hanno reso possibile l'attività del gruppo Aliotta nascono spontaneamente e per semplice, occasionale disavventura o si manifestano come rispondenza ad una trama preordinata di sollecitazioni che operano su un terreno più ampio di quello dell'INPS? Le ispezioni dell'INPS erano addomesticate per difetto precipuo dell'istituto o lo erano come le altre ispezioni di altri enti e istituti?

Il presidente che sapeva. Il Presidente dell'INPS è comparso in tribunale per denunciare la struttura antiquata e fascista dell'INPS, per fornire gli elementi che potessero facilitare la connotazione del meccanismo dove collocare la vicenda Aliotta con esatta intelligenza della realtà, per testimoniare sull'atteggiamento di una certa parte della burocrazia dell'Istituto resistente alle sue sollecitazioni. Ha cercato di chiarire le ragioni per le quali egli era all'oscuro di alcuni fatti, ma a discarico della sua responsabilità ha dovuto citare alcuni casi che autorizzano un sospetto gravissimo: che cioè i poteri del Presidente incontrassero limiti anche nel potere politico, operante all'interno dell'Istituto attraverso parte della burocrazia dirigente.

Ebbene, quelle indicazioni sono cadute nel vuoto e una parte della stampa, in modo davvero inspiegabile, ha trascurato qualunque indizio che non fosse tale da mettere in rilievo la condizione di ignoranza dichiarata dal Presidente.

Pochissimi lo hanno ascoltato e molti alla rovescia. Eppure lo scandalo del sanatorio Principe di Piemonte di Napoli, è ben più grave del caso Aliotta, e riporta alla stessa strada che passa per il Centro Climatico Mater Gratiae e per l'ONMI romana. E le vicende del trasferimento del maggior responsabile dello scandalo di Napoli, come di altri provvedimenti promossi dal Presidente ci riportano a quella giungla d'interferenze politiche, a sfondo elettoralistico, che bloccano l'azione dei responsabili dell'amministrazione, così come in Sicilia hanno dato per tanti anni via libera alla mafia.

La congiura dei burocrati. Ebbene, quella classe burocratica che agiva in senso opposto e concorrenziale rispetto al Presidente dell'INPS è la stessa che avrebbe dovuto espletare, per dovere d'ufficio, la vigilanza del tutto mancata sulle attività di Aliotta. La categoria ispettiva che non ispezionava le case di Aliotta o era preceduta da una discreta staffetta è la stessa che non ispezionava il sanatorio di Napoli o vi giungeva dopo un clandestino preavviso, e non ne rilevava le malversazioni.

Nel caso del sanatorio di Napoli essa ha scoperto il suo gioco e nel caso di Aliotta non si è accorta prima, ha temporeggiato dopo. La stessa che si è affiancata a certi ambienti di potere nella polemica sorda e scorretta contro chi aveva posto tempestivamente ed onestamente il problema della riforma dell'Istituto e dei suoi servizi.

La conclusione di questo nostro discorso volutamente misurato si compendia in alcune domande. Occorre accertare elementi corretti e precisi di valutazione sulle asserite malversazioni della pubblica assistenza, per definire le responsabilità che competono alle persone e quelle che investono interi ambienti e duraturi comportamenti, condizionanti la vita pubblica, la società civile, la realtà dello Stato.

A questo proposito aggiungiamo una domanda al ministro del lavoro: con quali criteri sono assegnati i miliardi ai « patronati » e quale controllo si esercita sulle pratiche di assistenza espletate dai patronati?

Un secondo interrogativo riguarda la magistratura di Napoli, e le sorti del procedimento giudizario che avrebbe dovuto essere aperto sulle faccende del Sanatorio Principe di Napoli. Aliotta sì e Napoli no? Che cosa ferma o frena la mano ai magistrati?

Il terzo punto conclude le considerazioni fatte sull'INPS. Questo Istituto gestisce una ventina di servizi, ha l'amministrazione, dopo quella statale, forse più complessa d'Italia, eroga ormai annualmente quasi 3.000 miliardi. E' una organizzazione del cui ordinamento, del cui andamento lo Stato, il Governo, il Parlamento devono essere solleciti e preoccupati. La gestione dei sanatori non è certo la sua attività principale e non può essere tutta giudicata alla stregua dei centri d'infezione che hanno dato tanto scandalo. Lo scandalo ha rivelato tare e difetti di funzionamento negli organismi amministrativi centrali. Occorre luce chiara ed occorre sia fatta d'urgenza. Questa richiesta muove dalla fonte più qualificata, cioè dallo stesso Presidente dell'Istituto. Il Parlamento non la può disattendere senza autorizzare nuovi sospetti sulla fiacchezza morale di una parte della classe politica. Una proposta d'inchiesta parlamentare è già stata presentata alla Camera dei Deputati. Non vi è che darle seguito.

DEMETRIO DELFINO

MEDICI - INAM

Una mediazione difficile

Per circa dieci giorni ogni attività sanitaria e di controllo medico all'interno degli Enti mutualistici e previdenziali è rimasta bloccata, tranne quelle operazioni effettuate da medici esterni o contrattisti che, in base a decisioni d'emergenza dei dirigenti amministrativi dei diversi istituti, hanno proseguito il loro *iter* senza effettivi controlli da parte dei sanitari di ruolo in sciopero dal 22 novembre. Se, come sarebbe logico fare, lo Stato e gli Enti mutualistici dovessero calcolare il costo reale delle operazioni « senza controllo » effettuate in dieci giorni, probabilmente si arriverebbe ad una cifra aggirantesi attorno a svariati miliardi, cioè qualcosa come dieci, venti, trenta volte di più della spesa che probabilmente avrebbe comportato l'accettazione di una della rivendicazioni di fondo avanzate dai quasi cinquemila medici di ruolo degli Enti previdenziali, costretti a scendere in lotta dopo oltre cinque mesi di interruzione delle trattative e l'irrigidimento, in specie, dell'Istituto Nazionale per l'Assistenza contro le Malattie.

Mentre il nostro giornale compare nelle edicole il ministro del Lavoro, on. Delle Fave, tenta la mediazione fra le parti: una mediazione quanto mai nebulosa perchè fino all'ultimo momento nessuna garanzia di avvio delle trattative sulla base delle richieste fondamentali avanzate dai medici d'istituto è venuta da parte del Ministro e degli Enti mutualistici. La convocazione al Ministero del Lavoro, anzi, è venuta solo per le pressioni esercitate dalla presidenza dell'INAM che ha avviato delle trattative separate e aziendali con la CISL Medici INAM, dopo che in questo sindacato era avvenuta una clamorosa rottura. Tutta la vecchia segreteria nazionale del sindacato, infatti, con una larga massa di medici iscritti alla CISL si è dimessa, ha aderito allo sciopero, e si iscritta alla Federazione dei Medici degli Enti di Previdenza e di Assistenza (FeMEPA) che ha guidato l'intera azione sindacale, ricevendo l'appoggio dei medici del sindacato CGIL e la solidarietà di numerose altre categorie di sanitari.

Un disagio generale. Nella vicenda dei medici d'istituto si riscontrano gli stessi motivi di disagio che hanno caratterizzato in questi anni le condizioni di lavoro di quelle categorie sociali, di vecchia e di nuova formazione, che pur sono la « spina dorsale » del Paese: professori, insegnanti elementari, docenti universitari, specialisti, ricercatori scientifici, ecc., per i quali — assai spesso — non solo si è posto il problema della scelta fra la più che modesta retribuzione dello Stato o di enti pubblici e quella ben più solida e professionalmente decorosa, talvolta, di istituzioni private, ma s'è anche verificata la « fuga » verso Paesi del mondo anglosassone o addirittura del Sud America o dell'Africa. A questi motivi, tipici di una categoria ad alto livello professionale, che chiede una « indennità professionale » che oggi non ha, pur sostenendo per entrare nell'Ente e divenire di ruolo esami pari a quelli degli aiuti e primari ospedalieri e degli assistenti universitari, si aggiunge un'altra rivendicazione di fondo, legata alla particolare specializzazione del medico e ai suoi compiti di eccezionale delicatezza, e cioè l'autonomia gerarchica e funzionale che attualmente, all'interno dei diversi Enti previdenziali non esiste. Il medico di istituto, infatti, non è autonomo, ma dipende dal suo direttore amministrativo, che indifferentemente può essere un ragioniere o un perito minerario, al quale, tra l'altro, compete perfino la preparazione della nota periodica sulle qualità professionali e il rendimento del medico, cioè quelle note di carattere riservato che dovrebbero essere stilate da funzionari particolarmente capaci ed esperti in materia sanitaria.

Alle due rivendicazioni di fondo, autonomia funzionale e indennità professionale, si aggiungono, a secondo dell'Istituto, altre richieste particolari, ma sempre inquadrantesi e collegate alle richieste principali, e su cui è inutile soffermarci in questa breve nota.

Quale moralizzazione. Resta il fatto, eccezionalmente grave e inusitato in un Paese che — nonostante il caos previdenziale e assicurativo — vanta, in taluni settori della previdenza e dell'assicurazione, forme eccezionalmente avanzate, che la « spina dorsale » degli Enti previdenziali sia trattata con stipendi che poco si discostano dai salari praticati ai lavoratori generici emigrati in Germania o in Olanda e che i medici di ruolo degli Enti mutualistici siano i « sacrificati » di fronte alle diecine di migliaia di sanitari esterni e contrattisti che affollano gli istituti previdenziali, e specialmente INAM e INPS per citare soltanto i due maggiori del settore assistenza malattie e della pensionistica, nei quali è invalso da tempo l'uso di forme di « appalto » sulle quali sarebbe bene soffermarci in altra occasione.

Se così è, perchè meravigliarsi dei casi Aliotta? Perchè non si insiste, invece, nel « moralizzare » — oltre che con le parole anche con fatti concreti — l'intero settore previdenziale e assistenziale dove, accanto a tanti « rami secchi » — esistono anche tanti « rami verdi », purtroppo sacrificati dal burocratismo e dai « gruppi di potere? ». Ma, forse, sono qui, oltre quelle d'ordine politico, le più forti resistenze contro la progettata unificazione degli Enti sotto il controllo della Sanità.

Oggi tutti i settori dell'attività pubblica e privata hanno eccezionalmente bisogno di esperti e di specialisti. Ciò nonostante i pubblici concorsi vanno deserti e continueranno ad esserlo se non si invertiranno determinate tendenze, che fanno a pugni con la realtà. L'assistenza e l'assicurazione in Italia investono, ormai, per ammissione ufficiale, circa i quattro quinti della popolazione. Eppure 40 milioni all'incirca di italiani dovrebbero essere controllati da meno di 5000 medici di ruolo degli Enti, con stipendio iniziale tra le 130 e le 150 mila lire, così suddivisi: 130 all'INADEL, 100 all'ENDLEP, 220 all'INPS, 700 ai Coltivatori Diretti, 3.100 all'INAM, 400 all'INAIL, 30 all'ENPALS, 20 all'ONIG e 186 all'ENPAS.

G.B.F.

cronache della cultura

LENIN
Un ritorno imbarazzante

LIBRI

Rileggendo Lenin

Lenin: « Opere ». Editori Riuniti, Roma, 1965, L. 5000.

Gli Editori Riuniti hanno messo fuori un robusto volume di « opere scelte » di Lenin. Parecchie opere erano esaurite, e non si trovavano più da tempo i due volumi di Mosca « in lingue estere ». Così ritroviamo il « Che fare » e « Stato e rivoluzione », l'« Imperialismo », e persino certe paginette di diario che pochi sin qui avevano letto in Italia.

Quante volte, da quante generazioni Lenin è stato letto da noi? La prima fu quando, mentre si formava e muoveva i primi passi il partito comunista, prendevano un primo contatto con gli eroi della grande Rivoluzione anche i pochi spiriti spregiudicati dell'antifascismo democratico italiano. Gobetti nel *Paradosso dello spirito russo,* rivelò la statura di Lenin (e di Trotzki). Per i collaboratori del « Baretti » e di altre riviste del primo periodo antifascista (per esempio Antolini e Dagnino sulla rivista genovese « Pietre ») Lenin fu un interlocutore del quale si incominciava finalmente a tenere conto. Se ricordiamo bene, fu proprio l'« Imperialismo » ad operare come tesi critica, che illuminava tutto il dopoguerra, dal neoisolazionismo americano alla rinascita dei baroni della Ruhr. Poi venne il lungo silenzio. Lenin veniva presentato in Italia (se mai se ne parlava) come un intelligente e nefando organizzatore del più grande assalto alla diligenza dei tempi moderni; la sua creazione, lo stato comunista (pur riconosciuto da Mussolini assai presto), come un fallimento permanente e senza altre risonanze possibili.

In quel silenzio, tuttavia, si veniva anche compiendo l'opera di Gramsci in carcere, che in parte è proprio una assimilazione del leninismo e una sua rielaborazione in termini accessibili al socialismo italiano. Il concetto di egemonia; il mito dell'intellettuale-capopartito; gli spunti ideologici del giovane Marx trascritti da Lenin in chiave di guida rivoluzionaria; la visione del partito come « moderno principe »; questi sono i primi « adattamenti » del leninismo come dato storico da acquisire, e da immettere come formula di nuova sintesi per la sprovincializzazione della nostra tradizione socialista. Quando nel '48 apparvero le prime opere dal carcere di Gramsci, avemmo quasi l'impressione di aver digerito Lenin. Avevamo in realtà solo appreso qualche importante concetto introduttivo, che agevolava però finalmente alla nuova generazione uscita dalla Resistenza un contatto con la parola diretta di Lenin, che ha avuto in ogni modo in Italia un'influenza profonda (ma quanto vi hanno contribuito poi le « Questioni del leninismo » di Stalin?).

Insieme alla diffusione del testo leninista si protendeva intanto, sulla realtà italiana, il grande corpo del PCI. Togliatti parlava di « partito nuovo », ma non intendeva per questo distaccarne davvero la concezione da quella leniniana: centralismo democratico, strumentalizzazione del metodo parlamentare e delle alleanze politiche, negazione del correntismo, unità elaborata dall'alto al basso e di ricambio dal basso verso l'alto, formazione tecnico-politica di quadri specializzati, critica intesa solo come autocritica. E' mutato, da allo-

ra, il partito? Si è distaccato dal modello leninista che assunse nel '45, e che ha certamente dominato nel periodo aureo del PCI, che va dal '48 al '55? Che conta Lenin per il partito di oggi?

Lenin e le « Tesi » del PCI. A scorrere l'ultima sezione delle « tesi » per il prossimo congresso comunista, si coglie qualche risposta sull'attualità di Lenin. Le « Tesi » ripropongono quella ricerca del concreto, della situazione interamente esplorata e valorizzata, dell'occasione raggiunta e della penetrazione in ognuno dei dati qualificanti del momento storico-politico, che sono l'elemento machiavelliano in Lenin, e ne fanno in gran parte il fascino, anche oggi non dissolto. Ma c'è anche un aspetto meno generico dell'eredità leniniana, che si cerca di tener vivo. E' la concezione dell'unità, che non è punto accettata come momento d'incontro e di concordanza di posizioni diverse nel partito, ma come risultato di una concatenazione continua, filtrata dal dibattito di anello in anello della struttura partitica, che collegherebbe senza interstizi possibili i livelli decisionali e quelli operativi del partito. Ci si rende ben conto nel PCI che è la discontinuità fra tali livelli che agevola il correntismo; ora, invece di legittimarlo, e di riconoscergli anzi la funzione di conferire organicità democratica alla vita di partito, si insiste — è questo il leninismo permanente del PCI — in una visione di unità politico-organizzativa che non accetta l'istituzionalizzarsi delle differenze.

Naturalmente alla dottrina leninista si usano anche altri riguardi; così, nel momento in cui si insiste sull'urgenza di riorganizzare il partito sui luoghi di produzione, si rammenta la cautela di Lenin contro l'operaismo. Ma sono aspetti minori del leninismo del PCI, e non vorremmo che apparisse malizia l'ipotesi, che si sia buttato sul mercato degli iscritti un enorme « quasi tutto Lenin », per far vedere che il PCI resta legato irreversibilmente a questa scuola e a questo maestro anche nel momento in cui sceglie la via amendoliana, che, seriamente, potrebbe distaccarsene sempre di più.

Distaccarsene, e per motivi obbiettivi di un certo peso. Fu Togliatti, all'ultimo congresso comunista da lui presieduto, a ricordare come siano scarsi i testi tradizionali intorno alla strategia dei partiti comunisti in paesi di alto sviluppo industriale. Probabilmente pensava forse più a Lenin che a Marx medesimo. In realtà, Lenin serve tuttora a gettare lampi penetrantissimi sulla logica della concentrazione capitalistica e sul rapporto di questa con la classe politica borghese; ma non dice quasi nulla sulla capillare ramificazione economico-sociale, e sul diverso — per forza — terreno ideologico che costituiscono la situazione, in cui quei partiti devono operare in periodo neocapitalistico. La rilettura di Lenin ha dunque un'attualità forse più ridotta di quanto possa far credere la propaganda editoriale e quella di partito. E' utilissimo averlo di nuovo sottomano in una edizione apprezzabile anche per il prezzo, e perchè raccoglie gli scritti comunque più rilevanti. Ma è già una rilettura « storica »: come è giusto, del resto, che sia tributata a Lenin negli anni sessanta.

SERGIO ANGELI

Dopoguerra in Liguria

« I partiti politici operai in Liguria nel primo dopoguerra », di G. Bianco e G. Perillo. Istituto storico della Resistenza in Liguria, pp. 166, *L.* 1200.

« Lotte di classe in Liguria dal 1919 *al* 1922 *», di G. Faina. Istituto storico della Resistenza in Liguria, pp.* 101, *L.* 1200.

Gli studi monografici locali, con le loro ricostruzioni minute e più precisamente documentate degli avvenimenti, sono il primo passo verso sintesi storiche successive non campate in aria. Il saggio del Perillo (« I partiti socialisti ») ha questo merito; e riesce anche a non diventare un'arida cronistoria di fatti locali, rapportando costantemente la situazione ligure a quella nazionale. Altra positiva preoccupazione dell'autore è quella di collegare le vicende dei partiti politici alle lotte economiche che il proletariato ligure veniva sostenendo, giustificando orientamenti e scelte politiche con i connotati, volta a volta diversi, della classe operaia nelle varie località.

Il saggio ha tuttavia un difetto di angolazione: l'autore, vecchio militante comunista, è portato a centrare l'attenzione sul suo partito, trascurando (a parte ogni giudizio di merito su di essi) i socialisti ufficiali e gli « autonomi ». Per cui gli anni 1919-20 sono trattati *en passant*, quasi a mo' di introduzione e giustificazione della nascita e dell'attività della Federazione ligure del P.C.d'I. Solo per i comunisti quindi la trattazione risulta esauriente, limitandosi l'a. per gli altri a considerarne l'atteggiamento nei confronti della politica comunista; o ricostruendone per esteso solo qualche momento (ad esempio: il tentativo di fusione tra *ufficiali* ed *autonomi* dell'estate del 1922, naufragato, dopo l'accordo, per sopravvenute complicazioni nazionali).

Tropo breve il saggio di G. Bianco (« Anarchici e Sindacalisti rivoluzionari ») che chiude il volume; e che del resto si occupa solo del « biennio rosso », 1921-22. Nonostante la limitatezza dell'assunto e dello spazio, l'a. trova modo di accennare una « teoria » del fallimento socialista nel biennio: che sarebbe dovuto alla mancanza di « capi naturali » (nemmeno gli anarchici o i comunisti lo furono) che avessero « quegli elementi di spregiudicatezza, audacia, risolutezza, caratteristici invece dei bolscevichi e dei giacobini ». Una teoria, com'è chiaro, piuttosto discutibile e che in ogni caso coglie solo un aspetto del problema.

Le lotte sindacali permettono l'emergere delle esigenze e degli atteggiamenti mentali delle masse operaie, senza eccessive mediazioni. Nel periodo che l'autore prende in considerazione (specie nel « biennio rosso ») questo carattere non-mediato delle lotte sindacali risulta accentuato dal pullulare delle agitazioni « spontanee », al di fuori e contro il volere dei capi sindacali, ai quali non restava altro che seguire le masse. Il motivo di questo atteggiamento di remora dei dirigenti confederali è indicato dall'autore nella loro incapacità psicologica di accettare il carattere politico del movimento, di capire che la richiesta delle masse era richiesta di « potere ».

Il giudizio liquidatorio che l'autore dà della politica della CGL non è però suffragato da una critica « dal di dentro » dell'atteggiamento confederale. Manca a questo proposito una approfondita analisi della situazione economica italiana e dell'industria ligure in particolare, travagliata da una gravissima crisi di sovrapproduzione conseguente allo sviluppo abnorme delle aziende per le esigenze della produzione bellica; crisi che generava da un lato la spontanea ribellione operaia e dall'altro l'atteggiamento possibilistico dei dirigenti sindacali.

Resta l'accurata e documentata ricostruzione dei « fatti », delle lotte sostenute dal proletariato ligure, specie nel primo biennio.

G.P.

DOCUMENTI

Esame di coscienza di un interventista

DI GAETANO SALVEMINI

Presentiamo ai nostri lettori un passo, inedito, del Diario 1922 - 1923 *che sta per essere pubblicato integralmente nel volume delle Opere di Gaetano Salvemini edite da Feltrinelli* (Scritti sul fascismo, *II*).

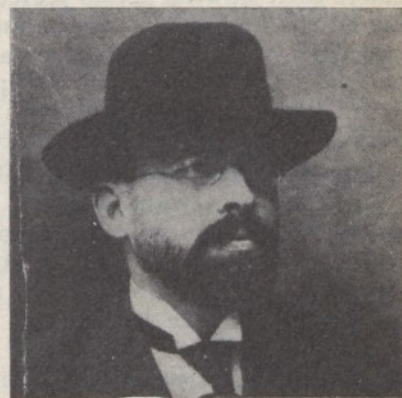
26 gennaio 1923

Se ritornassi al 1914-1915, ai mesi della neutralità italiana, con lo spirito arricchito dalle esperienze e maturato dalle delusioni di questi ultimi quattro anni, quale atteggiamento prenderei? Ecco una domanda, che spesso mi propongo, e a cui mi trovo sempre assai imbarazzato a rispondere. Per rispondere che ritornerei a volere l'intervento dell'Italia nelle file dell'Intesa dovrei poter esser sicuro di una delle due seguenti alternative: *a*) che sarebbe stato possibile a me e a Bissolati e a quel gruppo che la pensava come me di approfittare della nostra prescienza per esigere dal governo italiano più sicure garanzie per l'ora delle trattative di pace, in modo che l'atteggiamento del governo fosse nelle trattative coerente al nostro modo di pensare e non a quello dei nazionalisti; *b*) che l'attuale ordinamento dell'Europa è più suscettibile di essere corretto, migliorato ,ricondotto ai principi del lavoro, della pace, della solidarietà internazionale, che non sarebbe stato dopo la vittoria tedesca. Di fronte all'alternativa *a*) non oso prendere posizione positiva. Sarebbe stato necessario non solo che la prescienza fosse stata virtù di molta gente in Italia, ma anche che questa gente avesse avuto le stesse basi spirituali che avevo io, cioè che non approfittasse della prescienza per fare e preparare bricconate sonniniane anche maggiori; inoltre dovrei essere sicuro che le garanzie da noi chieste (quali? avere un ministro degli esteri nostro? sarebbe stato concesso?) sarebbero state mantenute lealmente fino alla fine; e finalmente dovrei essere sicuro che la buona volontà del nostro governo nelle trattative di pace non sarebbe stata travolta dalle cupidigie di tutti gli altri, come fu travolta quella di Wilson.

La realtà è che nella guerra l'autorità non può non essere concentrata, in maggiore o minore misura, ma sempre in larghissima misura, nelle mani dei generali e dei finanzieri: e questi, se riescono a vincere la guerra, non possono non avere mano libera nelle trattative di pace, e ne approfittano per fare la pace a modo loro, cioè per preparare nuove guerre, ed assicurarsi così la carriera e i profitti di tutte le operazioni necessarie alla preparazione delle nuove guerre. Quanto alla alternativa *b*) ricordo che il Presidente Masarick, nella primavera del 1921, mi diceva a Capri proprio questo: che l'Europa uscita dalla conferenza di Parigi, con tutti i suoi difetti, è migliorabile e perfettibile, mentre l'Europa riorganizzata alla tedesca sarebbe stata assai peggiore e assai più rigida.

Sarà, ma in questi giorni di malvagia brutalità del militarismo e del capitalismo francese nella Ruhr, non si ha la impressione che l'Europa di Versailles vada migliorandosi: piuttosto va precipitosamente peggiorando. Né si vede speranza di migliore avvenire: perchè le organizzazioni operaie e i partiti socialisti e i gruppi pacifisti e internazionalisti sono ovunque stupidi, retorici, dottrinari, semplicisti, ignoranti, quando non sono più o meno inconsapevolmente imbevuti di pregiudizi nazionalisti; e i governi sono dovunque nelle mani dei militari e dei capitalisti, non preoccupati che dei loro affari immediati, e intenti solamente ad approfittare delle difficoltà altrui per fare i loro affari immediati. Nè sembra che le cose possano mutare o migliorare, per ora; ed è discutibile se, al punto in cui siamo arrivati, [non] ci sia oramai più speranza di miglioramento; e se l'Europa non vada verso una spaventosa crisi di miseria e di barbarie, senza che forza di saggezza e di pentimento umano possa evitare più il disastro.

Tutta la nostra azione nello spingere l'Italia all'intervento e, durante la guerra, nel volere che la guerra fosse condotta fino alla vittoria assoluta, si fondò sulla illusione che i vittoriosi sarebbero stati generosi e saggi, e che le nazioni vecchie e gli stati nazionali nuovi avrebbero compreso l'orribile lezione della guerra e si sarebbero organizzati in un nuovo ordinamento mondiale pacifico e laborioso, in cui i vinti sarebbero entrati senza mutilazioni, senza rancori, eguali fra eguali.

La esperienza ci dimostra che nessuno ha imparato nulla, e tutti hanno dimenticato! Appena finita la guerra, i contadini e gli operai — che erano i più interessati a sorvegliare l'andamento della pace — non pensarono che a mangiare, bere, sposarsi, ballare, godere degli aumenti dei prezzi e dei salari e protestare contro i cosidetti responsabili della guerra, senza pensare alle condizioni della pace ;i socialisti non pensarono che a sfruttare per le elezioni la protesta contro la guerra, e a sognare una rivoluzione che non veniva e che non poteva venire, ipnotizzati dalle leggende che erano sorte sulla Russia bolscevica, abbandonando senza controllo le trattative di pace, anzi rallegrandosi stupidamente che le iniquità della pace dimostrassero la inutilità della guerra e la incapacità della borghesia. I governanti, abbandonati a sè senza controllo, fecero quel che volevano, nell'interesse dei generali e dei capitalisti del petrolio e del ferro. Se io avessi avuto la prescienza, avrei dovuto prevedere tutte

queste cose: nè avrei potuto prevedere che la mia prescienza si sarebbe estesa agli altri, e che la mia propaganda avrebbe avuto altro resultato che quello di... farmi odiare da un maggior numero di persone: a che cosa è servita la prescienza nella questione adriatica?

Dunque avrei dovuto prevedere che era illusione la « guerra contro la guerra ». I popoli non sono capaci di utilizzare la libertà per la pace: data la stupidità delle masse e la malvagità dei condottieri, la libertà delle singole nazioni non può non essere che la guerra, più o meno larvata, di tutti contro tutti, l'anarchia delle cupidità e delle scempiaggini. Il mondo non può essere unificato e pacificato che dalle imposizioni dei più forti sui più deboli, anzi dalla imposizione del più forte sui più deboli: così fece Roma; così ha fatto l'Inghilterra su un terzo della superficie terrestre e solo... fino ad un certo punto

Questa unificazione si sarebbe avuta certamente con la vittoria della Germania. Dal punto di vista economico sarebbe stata una grande organizzazione, che avrebbe ricavato il massimo vantaggio possibile da tutte le risorse mondiali: perchè su questo campo i tedeschi sono indubbiamente maestri.

Il loro spirito organizzatore, non trovando più ostacoli politici, avrebbe avuto libera carriera; e sarebbe stato un aumento enorme di benessere materiale in tutto il mondo, o per lo meno in tutta Europa. Ma sarebbe stata la pace? Era possibile che la Germania sottomettesse non solo il continente europeo, ma anche riducesse all'impotenza l'Inghilterra e gli Stati Uniti e il Giappone? I militari tedeschi, dopo avere imposta alle potenze transmarine una pace di compromesso, che avrebbe lasciato loro il controllo dell'Europa e dell'Asia anteriore (più non potevano ottenere, nel massimo della vittoria) non avrebbero desiderato *ancora di più?* Non sarebbero stati costretti a battersi ancora con le potenze marittime non ancora assoggettate? Ammettiamo che dopo altri cinquant'anni di armistizi e di guerre la Germania fosse riescita ad unificare il mondo, sarebbe stato desiderabile ciò?

Molti impulsi oscuri e incontrollabili del mio spirito mi conducono a dire di no; ma *ragionando* con calma, il mio *no* minaccia di diventare sì. Per la grande maggioranza degli uomini — contadini, operai, povera gente che deve lavorare per vivere e che non ha ambizioni di preminenza sociale — la unificazione del mondo fatta dai tedeschi avrebbe significato pace, lavoro produttivo, benessere crescente in proporzioni geometriche. Nelle classi ricche, moltissimi avrebbero aderito al regime teutonico, si sarebbero tedeschizzati, sarebbero entrati a far parte della nuova classe-nazione dominante. Sarebbero stati danneggiati in tutto il mondo i medi e i piccoli borghesi intellettuali, che formano le « classi politiche » degli stati nazionali autonomi, dando gli ufficiali degli eserciti, i funzionari, i professori, etc. Molti di costoro sarebbero stati esclusi dagli impieghi per opera degli intellettuali tedeschi o sarebbero stati sottoposti al controllo di alti funzionari tedeschi o intedescati, avrebbero dovuto imparare il tedesco; avrebbero dovuto abbandonare, in maggiore o minore misura, le ideologie nazionali in cui sono stati educati. Ma sarebbe stato poi un gran male? Vale proprio la pena di prendersela calda per queste « classi politiche », le quali governano oggi gli stati nazionali liberi, e si dimostrano così indegne e così incapaci di governare? Dal momento che i popoli sono incapaci di vivere in pace, finchè sono governati da piccole « classi politiche » nazionali, ringhiose, camorristiche, immorali, imprevidenti, che male ci sarebbe se la « classe politica » di un popolo più potente degli altri e meglio attrezzato intellettualmente degli altri, imponesse il proprio controllo politico e la propria direzione tecnica a tutte le altre? La libertà è, in fondo, una parola: che importa a me di essere in Firenze schiavo del fascista Tamburini anzichè di un funzionario tedesco? Questi sarebbe certamente meno mascalzone, meno ladro, meno ignorante, meno brutale di Tamburini. Perchè debbo preferire che il governo di Roma abbia come suo capo un artista da cinematografo, mezzo pazzo e mezzo delinquente, che porta il nome di Mussolini; anzichè un massiccio, coscienzioso, serio, taciturno e rozzo vicerè tedesco? Che male ci sarebbe se in molti dei nostri ministeri, al posto di direttori generali italiani, intriganti, ladruncoli, ignoranti, pelandroni, sciocchi ci fossero dei direttori generali bavaresi, o prussiani, o vestfaliani, metodici, seriamente preparati, coscienziosi, relativamente non ladri? I funzionari italiani non avrebbero speranza di diventare direttori generali: ecco tutto il guaio. Ma varrebbe la pena di preoccuparsene? Io non sarei professore di storia in una Università: il mio posto sarebbe preso da un tedesco; ed io sarei licenziato, o ridotto a insegnare storia in una scuola media, sotto la sorveglianza di ispettori tedeschi, che mi obbligherebbero a insegnare la loro storia, e non la mia: ne sarei seccato, mi rifiuterei, sarei ridotto alla fame, mi ammazzerei ma quanti non si adatterebbero volentieri? Quanti soffrirebbero realmente di questa condizione di cose? E varrebbe la pena di badare a questi irriducibili conservatori di tradizioni intellettuali di altri tempi; mentre i più si adatterebbero, e la grande maggioranza della popolazione vivrebbe meglio e in pace?

Conclusione: *melius erat ei,* se la Germania avesse vinto la guerra. E meglio sarebbe stato aiutare la Germania a vincere la guerra al più presto possibile, entrando in guerra al suo fianco fino dall'agosto 1914. Questa conclusione mi ripugna; non so dire perchè: c'è evidentemente nel mio spirito un residuo che si rivolta contro questa conclusione. Ma è un residuo irragionevole.

E arrivo a un'altra conclusione: che la mia prescienza intelligente, rendendomi incredulo nelle promesse di giustizia di Lloyd George, dei propagandisti franco-belgi e di altri consimili cerretani e la mia repugnanza inintelligente contro il dominio mondiale tedesco, rendendomi ostile all'idea di contribuire alla vittoria tedesca, e la mia convinzione che la guerra poco importa da chi fosse vinta, non avrebbe risolto nessun problema di giustizia, ma solo assicurato il diritto di prepotere al più forte, io avrei dovuto solo desiderare che la guerra desse luogo a una rivoluzione sociale, che spazzasse via in tutti i paesi le vecchie classi dominanti rivelatesi incapaci a garantire ai popoli da esse governati la pace e il pane.

Ma la mia prescienza mi avrebbe fatto sapere che questa rivoluzione non era possibile; e se fosse stato possibile estendere al resto dell'Europa il movimento bolscevico della Russia, questo fatto avrebbe rovinata l'Europa più assai che non abbiano fatto i malfattori della Conferenza di Parigi: meno che mai avremmo avuto pane e pace.

Dunque sarei stato neutralista; ma neutralista assoluto, nel vero senso della parola. Non neutralista provvisorio, in attesa di passare dalla parte dei tedeschi, come Croce e C.i; non neutralista irredentista e colonialista, cioè pronto a passare di qua o di là, secondo i vantaggi territoriali sperabili, come furono i nove decimi degli interventisti italiani; non neutralista rivoluzionario, cioè illuso nella possibilità di una benefica rivoluzione sociale attraverso le guerre, come i socialisti e gli anarchici; ma neutralista assoluto, come furono gli svizzeri, gli olandesi, i danesi, gli scandi-

navi, ecc. Anzi neutralista più assoluto della massima parte di essi; perchè i più fra essi, pur rimanendo politicamente neutrali, parteggiarono spiritualmente per gli uni o per gli altri. Io non mi sentirei di parteggiare: rimarrei, come l'asinò di Buridano, incerto fra i due fasci di fieno. Il che vuol dire che, se avessi avuto la prescienza, sarei rimasto inerte, più isolato che mai, più detestato che mai, a fare più che mai la Cassandra inascoltata.

La prescienza o la troppa chiaroveggenza è nemica dell'azione. La grande massa degli uomini agisce sotto lo stimolo di sentimenti incoscienti, di bisogni immediati, di illusioni. E gli uomini politici debbono possedere una larga dose di spensieratezza, se vogliono essere capaci di agire. Tante volte, nella mia azione politica, mi è avvenuto di sentirmi paralizzato in piena lotta dal prevedere le conseguenze della vittoria, che sarebbero state diverse da quanto i miei seguaci speravano e credevano; e mi pareva di ingannarli, lasciandoli nella illusione; e perciò apparivo ad essi quasi assente dalla battaglia in cui essi erano convinti di battersi *per me*. Una certa dose di chiaroveggenza è necessaria all'uomo politico, perchè egli possa scegliere senza errore il fine della propria azione; ma una chiaroveggenza troppo larga è causa di debolezza e di inerzia. Non c'è linea di condotta che non abbia i suoi vantaggi e i suoi svantaggi: l'uomo politico deve sceglierne una, quella che gli sembri meno svantaggiosa o più vantaggiosa, e procedere vigorosamente per quella; sviluppandone e sfruttandone gli utili, limitandone i danni via via che si presentano, senza anticiparne la preoccupazione, affrontandoli alla giornata. La scelta intelligente della via fondamentale esige una dose notevole di chiaroveggenza; e forse è dovuta in buona parte a spinte inconsapevoli, che vengono a galla dall'oceano ignoto del nostro subcosciente. E forse c'è nel gioco politico un fenomeno analogo a quello che è formulato nella legge delle probabilità: alcune scelte si trovano a corrispondere alle correnti predominanti, mentre altre non corrispondono, a caso, senza merito speciale nella intelligenza di chi ha fatto la scelta. Anche nel commercio spesso è la fortuna che dà la ricchezza. La politica è come il commercio. E l'uomo politico, che non sa rischiare, che non ha una fede cieca nella propria fortuna, che vuol vedere troppo chiaro, che vuol prevedere troppo minutamente l'avvenire, è destinato alla sterilità.

GAETANO SALVEMINI

CONTINUAZIONI

CONCILIO

Le possibilità dei neo-cattolici. Tuttavia, questa volta, la destra non avrà il gioco facile come in passato. Esiste una politica generale della Chiesa con cui deve fare i conti, esistono le posizioni d'oltralpe che dal Concilio (nonostante i deludenti compromessi delle ultime giornate) escono rafforzate. Anche se c'è una specie di tradizione per cui le « libertà gallicane » vengono pagate sulle pelle del cattolicesimo italiano, non sarà del tutto facile dimostrare che quanto è permesso in Olanda o in Francia può essere vietato in Italia. E' la carta che i neo-cattolici italiani possono giocare

Del resto la politica internazionale della Chiesa sembra ormai consolidata nel senso della distinzione dalla linea pacelliana che la identificava con il « mondo occidentale ». A parte la diplomazia manovrata con i Paesi dell'Est (che nonostante tutto non ne è l'aspetto fondamentale) esiste una proiezione vaticana verso il prossimo decennio politico, verso gli anni « 70 e 80 ». Da ciò l'interesse per l'« incognita cinese » esploso nell'ormai famoso discorso di Paolo VI all'ONU.

In questo quadro un episodio come quello della sortita di Fanfani, se per un verso rientra nell'eterno gioco di potere all'interno della DC e nel cronico contrasto dorotei-Fanfani, dimostra dall'altro quali possibilità si offrono oggi, anche su un terreno specificamente politico, ai cattolici.

Ma oltre questo ci sono alcuni irreversibili orientamenti culturali che non sarà facile mettere in solaio. Che la dichiarazione sulla libertà religiosa (nonostante le contradditorie concessioni dell'ultimo minuto alla destra) contenga una negazione del principio e dello ideale concordatario è uno di quei fatti che si avrebbe torto di sottovalutare.

Col dopo-concilio inizia per la minoranza impegnata dei cattolici italiani una partita politico-culturale difficile, ma non persa in partenza. E' il momento del « paragone » che dimostrerà la validità della loro « svolta ».

CONGO

L'uomo di paglia. Ma Mulamba, è chiaro, è soltanto un uomo di paglia posto da Mobutu a capo del governo in attesa di conferire quest'incarico a un uomo politico più prestigioso e più forte, quale potrebbe essere Tshombe qualora l'attuale intesa tra questi e Mobutu si trasformasse in un fatto stabile della vita politica congolese. Quest'ipotesi è avvalorata dalla decisione del generale di detenere la Presidenza della Repubblica almeno per un periodo di cinque anni e di apportare qualche modifica alla nuova Costituzione, probabilmente cedendo al Primo Ministro alcuni dei poteri assoluti che Kasavubu aveva riservato per se. In tal caso, Tshombe preferirà senza dubbio accontentarsi della carica di capo del governo, diventando di fatto il leader del paese, anzicchè contendere a Mobutu una Presidenza della Repubblica difficilmente conquistabile senza paras-commandos « in loco » e con la gendarmeria fedele dislocata nel lontano Katanga.

E' facile prevedere a questo punto che i nuovi dirigenti del Congo saranno ossequientemente filo-belgi (e anche filo-americani) e che le operazioni militari contro i guerriglieri saranno intensificate. E' più difficile dire cosa farà Kasavubu. Malgrado abbia già inviato a Mobutu una lettera, definita cordiale, nella quale dice di accettare il nuovo stato di cose, non è probabile che il vecchio statista si rassegni al suo primo scacco dal 1960. Non si vede d'altra parte cosa potrà fare, anche se può ancora contare sulla fedeltà della popolosa tribù dei Bakongo. Quel che è certo, invece, è che il colpo di Stato ha ripiombato il Congo in piena servitù neo-colonialista, allontanando nel tempo le poche speranze che le più recenti azioni di Kasavubu avevano lasciato intravvedere. Il tutto mentre il paese, le cui risorse naturali gli permetterebbero di essere il più ricco dell'Africa e tra i più ricchi del mondo, versa in una gravissima crisi economica che non saranno certamente i Mobutu e i Mulamba a risolvere.

ERRATA CORRIGE

Nell'ultimo numero dell'Astrolabio parecchi refusi hanno tartassato, fra gli altri, l'articolo di Alessandro Galante Garrone: « *Il profeta ammanettato* ». *Ne segnaliamo soltanto uno, particolarmente antipatico, che ha trasformato una espressione di modestia dell'autore* (« *da* modestissimi *studiosi di storia contemporanea* ») *in un pretenzioso autoriconoscimento* (« *da* modernissimi *studiosi...* »). *Ce ne scusiamo vivamente con l'autore e con i lettori.*